ELEMENTI
DI
FILOSOFIA MORALE
O SIA
COGNIZIONE DELL' UOMO.

OPERA POSTUMA

DI

ANTONIO GENOVESI

SECONDA EDIZIONE.

IN UDINE
PER LI FRATELLI GALLICI

MDCCLXXIII.

Optimus ille quidem est ex se se qui omnia novit.
Præceptis que post, et semper sunt meliora;
Is rursus bonus est, paret qui recta monenti.
Atqui ex se nescit, cuique nec porrigit aures.
Ut bona percipiat: demens, et inutilis ille est.

Hesiodus.

NOBILI, ED ERUDITI ACCADEMICI.

Alla Vostra Societa', che dirige le ſue più calde applicazioni al bene della Patria, e che mira direttamente al ſegno dell' umana felicità ; grati debbon' eſſere tutti que' mezzi, che a così bello, ed onorato fine conducono.

Tra questi se ardisco di computare la pubblicazione dell' Opera presente, non credo d'ingannarmi: giacchè se risguardasi la materia, essa fù già inculcata particolarmente all' apertura della Vostra Accademia, in una Dissertazione del Nob. Sig. Protomedico Bianchini, illustre per questa, e per altre Opere sue: E se si vuole attendere al modo, con cui la materia è sviluppata, i Saggi mi assicurano, che essa eguagliando tutta l' estenzione del titolo, che porta in fronte, cerchi nella loro più vera origine gli appetiti, e gli sregolamenti dell' animo nostro; e ci presenti perfetto il codice di quelle Leggi, che presieder dovrebbono al nostro governo.

Perchè questa Edizione seconda la direzione de' Vostri più fervidi movimenti, io son certo, che ben sia essa collocata sotto l' ombra autorevole de' Vo-

STRI auſpicj: E perchè ſono conoſcitore del VOSTRO animo dolce inclinato alla gentilezza, io mi luſingo, che inſieme coll' Opera accoglierete qell' oſſequio profondo, e quella ſtima inalterabile, con cui mi pubblico.

Di Voſtre Signorie Illuſtriſs.

Umill. Divot. Obblig. Ser.
Eugenio Gallici

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, & Approvazione del Pubblico Revisor *D. Nadal dalle Laste* nel Libro intitolato: *Elementi di Fisica Morale, o sia Cognizion dell'Uomo di A. G. &c.* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteftato del Segretario Noftro, niente contro i Principi, & buoni costumi, concediamo Licenza ad *Eugenio Gallici* Stampator *di Udine* che possi esser riftampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, & presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, & di Padova.

Dat. li 11. Ottobre 1773.

(Francesco Morosini 2do. Cav. Pr. Rif.

(Sebastian Foscarini Cav. Rif.

Regiftrato in Libro a Carte 135. al Num. 1129.

Davidde Marchesini Seg.

IN-

INTRODUZIONE ALL' OPERA.

E umane cognizioni sono state da' Filosofi in varie classi distribuite, e più, o meno divise secondo che più o meno estesa hanno avuta la idea sopra le nostre ricerche. Un Grave Filosofo a tre speciali ordini le ha rapportate, alla memoria, *cioè alla* immaginazione, *ed alla* ragione. * *La prima idee ne porge, e fatti, che sono acconci materiali, su di cui fabbricare le nostre cognizioni. La seconda disponeli, ed in tal foggia li accozza, che parecchi ritratti ne forma. La* ragione *in fine le differenze, e le vicendevoli lor relazioni osserva, e sollecita sopra di esse vi riflette.*

Questa ultima funzione è propria della Filosofia, che si definisce: la cognizione di tutto ciò ch' esiste,: ovvero: la Scienza delle umane, e divine cose. Secondo questa definizione, ella si estende a tutto l' universo, e sopra tutto ciò, che a Dio, alle Opere sue, alla Natura, ed alle di lei operazioni appartiene, francamente si aggira.

* Vid. Bac. de Verul. Aug. Scient. l. 2. c. 1.

Per render la nostra definizione men vaga, diremo, che la Filosofia è la cognizione dell' Universo, e della natura, delle sue potenze, delle operazioni unite alle seguenze, che indi deduconsi. La Natural Filosofia richiede le operazioni de' Corpi, e della materia. La Filosofia Morale l' umana natura contempla, le morali facoltà, le sue relazioni, e leggi quindi ne deduce delle nostre azioni. La Scienza de' costumi si definisce. Cognizione esatta del nostro dovere, e della nostra felicità, e l'arte di esser virtuoso e felice. *Arte, e Scienza ella è d' incomparabile pregio, importanza, e dignità. Suo oggetto e il dovere dell' uomo, e la sua condotta correspettivamente alle sue diverse Morali facoltà, ed alle sue relazioni. Suo uffizio è di addirizzare codesta condotta, notando d' onde nascano le nostre obbligazioni, e dove vadano a terminare. Il suo uso, ed il suo fine è l' acquisto della felicità, e de' mezzi ch' ella adopera per dirigere le nostre Morali facoltà.*

Siccome il pregio d' ogni arte, e d' ogni scienza è più, o men grande, secondo che più, o meno influiscono sopra la nostra felicità; quindi la Morale, o la scienza, che la via de' nostri doveri, e della felicità ci addita, è una misura bastevole per fissar il grado d' importanza, e della dignità sopra ogni altra scienza, od arte, nè questa preferenza può esserle da quante mai si studiano scienze, od arti giustamente contrastata.

ſtata. Deſſa è quell'arte ſuprema; quella ſcienza ſublime, che peſa i meriti riſpettivi di ciaſcun moral agente, le ſue miſure a ciaſcuno preſcrive, e decide del loro grado d' influenza, che hanno ſopra tutte le umane faccende. Ora la Morale Filoſofia è ſtata ornata co' nobili titoli di conduttrice della Vita, di Sovrana de' coſtumi, d' inventrice delle leggi, e della educazione della Gioventù, di ſicura guida alla virtù, ed alla felicità. Senza di lei l' uomo ſarebbe un pretto animale, ed eſtremamente infelice.

Dopo di aver fiſſato qual ſia il ſuggetto, ed il fine della Scienza, di cui ci accingiamo di porre gli Elementi, e dopo di averla baſtevolmente da tutte le altre diſtinta, ragion vuole, che proponiamo ancora qual metodo abbiamo a ſerbare.

La Morale Filoſofia ha queſto di comune colla naturale, cioè di appoggiarſi ſulla natura, e ſu de' fatti, e di rapportarſi alle oſſervazioni, e di fiancheggiare i ſuoi raziocinj con chiare e fedeli eſperienze. Biſogna però oſſervare sì in una, come nell' altra di queſte ſcienze quid faciat, & ferat natura; *e per eſprimere in altri termini la medeſima coſa, è meſtieri riferir i fenomeni della natura a qualche caſo ſucceſſo, e ridurli a principj generali, ed alle leggi dell' operazione; e poi queſte leggi, e queſti principj applicare alla ſpiegazione di altri fenomeni.*

Così la Morale Filoſofia richiede non ciocchè l' uomo

avreb-

avrebbe potuto essere; ma com' egli in fatti sia costituito, non in quai principj, e disposizioni avrebbero potuto spiegarsi le azioni sue, ma da quai principj, e da quali disposizioni scaturiscono effettivamente; non quello avrebbe potuto per via dell' educazione, dell' abitudine, o di altra straniera opera divenir, e fare; ma ciocchè per sua propria natura, e primitiva costituzione egli è destinato ad essere, e a fare. Noi porremo in chiaro l' uffizio, l' uso, e il fine di un' opera, sia ella naturale, od artefatta, coll' esaminarne la sua costruzione, e le parti che la compongono, e l' azione che rissulta dallaloro unione ed accozzamento. Quindi è, che noi comprendiamo in questa maniera il fine di un Orologio, di una pianta, dell' occhio, e della mano. Diciam pure lo stesso di una Creatura vivente, e di ragione dotata. Per conoscer dunque l' uffizio, il dovere, ed il fine dell' uomo, dobbiamo esaminare nel suo più vero aspetto la natural di lui costituzione, considerare segnatamente ciascuna parte, com' altresì le loro vicendevoli relazioni, e l' effetto comune del Tutto.

ELE-

ELEMENTI DI FILOSOFIA MORALE.

SEZIONE I.

§. I.

NOttomizzando l'indole dell' uomo fin dal principio del suo nascimento, ci avvisiam subito esser' egli miserabile oggetto di compassione; perlochè quelle povere facoltà, che ha sortite nascendo, sviluppar si devono per successivi gradi, secondo che la sua condizione, e stato il richieggono; appena ei nasce, dechina a vecchiaja, e di la termina al Sepolcro. Accompagniamolo più attentamente, che potiamo in questo suo breve cammino, per vedere quai avvenimenti incontri egli mai in ciascheduna di codeste sue passaggere Mansioni.

Fiac-

Fiacco e nudo nasce l'uomo incapace affatto di procacciarsi ciocchè alle sue bisogne occore; ma non pertanto in mezzo a queste sue miserie dolce e sicuro asilo ritrova nel vegliante affetto, e nell' amorosa cura de' Genitori, che disagi e fatiche non risparmiano, per nutricare, ed allevare i proorj figliuoli. Questo possente amore una catena ordisce, che annoda, e stringe soavemente, così natura ordinando, i Padri a' Figli, e tra loro un Moral Vincolo instituisce, che al picciol bambino cognito peranco non è. La fame, la sete, e tutto il tristo cesso di que' mali, che l' accompagnano, a chiara voce si manifestano. Comecchè poi que' d' intorno, che va mirando esterni oggetti, fanno varie impressioni giusta i rispettivi sensi di lui, quindi sul bel principio scorgesi eccitarsi in esso lui sensi di *ammirazione*, e di *stupore*; vivi obbietti, e suoni acuti destangli violenta mozione, ed una specie d' incanto; e d' uno in altro oggetto rapidamente ei trascorre, sempre però dal più nuovo, e più vivace, che intorno rimira, commosso. Così formaci in esso lui l'amor della novità, e 'l ammirazione trova ben di che alimentarsi nel tenerello suo spirito. A poco a poco si va assuefacendo cogli oggetti più familiari, e che vede il più, come sono i parenti, i fratelli, e gli altri domestici suoi; tenero affetto concepisce verso di loro, e li piagne lontani, e vicini li gode. Codeste

defte fenfazioni divengono per effo lui un principio di *Moral Vincolo*, onde contrae dimeftica amizizia co' Genitori, e cogli altri di fua famiglia. Quindi nafcono le cure ch' ei prende per effi, quindi gioja, o triftezza, quindi di fpeme sfavilla, agghiaccia di timore sì pe' loro, che pe' fuoi intereffi. Dove poi i fuoi affetti a lui folo più raccolti non fono, ma verfo degli altri diffondonfi, quindi buono, o cattivo fi dice, fecondo che verfo di effi bene, o male diportafi. Son quefte dunque le prime anella di fua moral catena, e i primi lineamenti del carattere dell' uomo, e fon per quefti i primi paffi, che vacillanti ancora muove fuori del picciol fuo nido.

§. II.

SUA FANCIULLEZZA.

Le fue relazioni vanno fempre più dilatandofi; accomunafi con quelli della fua età, giuoca, e traftullafi con effo loro, e reggeli, o n'è diretto a mifura ch'egli è più, o meno intraprendente. Quantunque allora ei fia nella bella ftagione, in cui le brame, e le paffioni più vigorofe germogliano, non è però, che la fua immaginazione, e le intellettuali fue facoltà le loro proprie funzioni non efercitino, e a mifura che le varie immagini delle cofe nel-

nella di lui anima dipingonsi, così maggior, o minor varietà di gusti, e di affetti va egli acquistando, e i varj obbietti quando piacevoli, e quando nò associar gli fanno or liete, or triste le idee. Le sue mire a poco a poco stendendosi, come pure le altre sue attive e sociabili facoltà cagionano in esso coll' amor dell' azione dell' immitazione e della lode, l' emulazione altresì, la docilità, la vaghezza di comandare, ed il nobile ardore di belle ed illustri azioni. Vive sono, moltiplici ed incostanti le ancor bambine passioni di lui; gli uni agli altri succedonsi i di lui piaceri, e dispiaceri; combina fra lor le cose, le azioni distingue, giudica de' caratteri, ed odiali, od amali secondo che li ravvisa bene, o male affetti verso di lui, o verso quelli, ch' egli ama il più. Intanto ei comincia avere qualche sentimento dell' esito delle cose, e delle sue proprie azioni giusta l' approvazione, o 'l disonore, che gli apportano; le prime di pura gioja inondanlo; le altre di vergogna e rossore; ei vorebbe celarle, e si arrossisce che altrui sien conte. Dietro la scorta di queste facoltà rendesi a disciplina soggetto, e il moral nodo sempre vieppiù si va stringendo; e s' accorge di vivere sotto a disciplina, e di essere altrui risponsabile della sua condotta, ed a se stesso altresì: e quindi trovasi insensibilmente in istato di agire, e di ben tosto diventare utile membro della società.

§. III.

§. III.

SUA GIOVENTU'.

A misura che passa l' uomo dalla fanciullezza alla gioventù, più ampio e più spedito corso prendono le sue passioni, e le sue percezioni. Novelli sentimenti di piacere a nuove cose lo invitano; dalle vaghe e seducenti attrattive di femminil bellezza resta colpito; e da questa tendenza, e da questo affetto altra *nuova moral* relazione si desta in lui, e più mite rendelo, e più sociabile di quel di prima.

In questo periodo di età si pieno di agitazioni, e di pericoli ei contrae un gusto raffinato pell' amicizia, pella Compagnia, pegli Esercizj, e pe' divertimenti; crescono in esso lui l'amor del vero, e della imitazione, ed il piacer di oprar rettamente; e perchè i suoi rapporti stendonsi tra i suoi Vicini, e Concittadini, quindi maggior forza e attività ricevono la sete di lode, la sua emulazione, e le sociabili sue affezioni. Sinchè vive così, forza e impressione far non possono in lui gli augusti caratteri di ordine, di saviezza, e di bontà, i quali nelle create cose vivamente scolpiti sono a chiare note; nè chieder può a se stesso quale mai della intelligenza e della Bontà sia stata la sorgente; quistione, che l' in-

interno ſentimento, ed una attenta contemplazione delle maraviglie dell' Univerſo diſciolgono, ſalir facendolo ad un Ente infinitamente ſaggio, e onnipotente, quindi que' ſanti affetti di riverenza, di gratitudine, di raſſegnazione al divin beneplacito, e di amore, a dovizia deſtanſi nel ſuo ſpirito.

§. IV.

SUA VIRILE ETA'

Giunto l' uomo al più bel fiore di ſua età, riſente novelle paſſioni, ed una più forte attività per conto di quelle, che avea già prima. Più congiunto ravvivaſi col pubblico bene, e co' vantaggi di quella ſocietà di che n' è membro; ed allargando il giro di ſue idee, contrae amicizie più intime, ed all' onore, ed alla gloria più vivamente aſpira; più chiaro conoſce i mezzi, che a fortuna il guidano, e più attento ſi rende agl' intereſſi della Società; ed alle biſogne di ſua famiglia più induſtre, e ſollecito provvede. Le paſſioni predominanti di queſta età lo ſtuzzicano a procacciarſi que' piaceri, e que' comodi onde traſcorere tranquillamente il reſtante de' giorni ſuoi: la *Compaſſione*, la *riconoſcenza* giuocan ben la lor carta, e l' uomo inducono a conoſcere le premure, e l' affetto de' Parenti, coll' aſſiſterli ne' lor biſogni, e ſollevarli nelle loro infermità.

§. V.

§. V.

SUA VECCHIEZZA.

Finalmente la umana Vita dechina al ſuo termine; prova naturalmente il vecchio ſentimenti di *anſietà*, amor di *ozio*, un nuovo grado d' inclinazione all' *intereſſe*, *timor* ſente ed un' affanoſa *antivedenza*, ed una eſtrema debolezza di ſpirito pe' ſuoi *diſcendenti*; la ſua lunga ſperienza a regger bene le coſe ſue, e la ſua freddezza gl' inſegna a temperar l' ardore e il fuoco della gioventù; la prima ammaeſtralo a riconoſcere le ſue paſſate follie; e l' ultima a diſaminar le ſeguenze della ſua condotta, e ad abbracciar quelle, che buone, e le altre, che funeſte eſſer potrebbongli, evitare. Così ogni età ha il ſuo particolar genio, e carattere, e la ſua riſpettiva claſſe di paſſioni, tutte miranti a renderlo felice in tutto il corſo della ſua Vita. In queſta maniera ei paſſa d' uno in altro periodo, ed i perigli e l' inavvedutezza di una età è corretta, e difeſa dalla ſuſſeguente.

§. VI.

PASSIONI DI OGNI ETTA'.

Oltre alle paſſioni ed affetti, di che dinanzi parlammo, vene ſono pur altri paſſaggieri e fuggiaſchi, i quali ſenza eſſer proprj di una età, convengono quaſi a tutti, e più o meno agitano il cuore di ciaſchedun' individuo nel breve corſo di ſua vita. Tali ſono l'*Amor proprio*, la *benivoglienza*, l'*amor della Vita*, l'*onore*, il *diſprezzo*, la *ſperanza*, il *deſiderio*, l'*avverſione*, la *gioja*, la *triſtezza*, la *collera*, e ſiffatti. I due primi dolci ſono e tranquilli, poichè l'uno il ben dell'individuo, e l'altro proponeſi quel della ſpecie. La *gioja*, la *triſtezza*, la *ſperanza*, e il *timore*, par che ſiano tante modificazioni degli Originali affetti di *amore*, di *odio*, di *deſiderio*, e di *avverſione* dalle varie circoſtanze, e poſizioni originati del diſiato obbietto, o con avverſione mirato ſecondo che vicino, o lontano ei ſiaſi. Da altre ſecondarie paſſioni, o vogliam dire, *occaſionali*, ſorgono queſti affetti correſpettivamente alla loro eſiſtenza, e a gradi lor differenti dalle originarie paſſioni favorite, o viceverſa. A queſta claſſe riduconſi la *collera*, la *compiacenza*, la *confidenza*, la *geloſia*, l'*amor*, l'*odio*, la *coſternazione*, l'

alle-

allegrezza, il *difgufto*, le quali non fon' elleno *principali* paffioni, ma da effe in qualche modo dipendono. Quefti femplici ordini, ma poffenti, finchè agifcono interrottamente, o di continuo, ferbano la vita dell' uomo, ed il difendono per fiacco e debole ch' ei fiafi.

Col loro mezzo ei può provedere a' continui ed innumerevoli bifogni, e difenderfi contro de' pericoli, e de' mali. Col loro foccorfo quieta, e ficura rendefi la umana vita. Sono quefti altrettanti nodi che l' uomo l' uno all' altro ftrettamente unifcono, e con tal forza, che folo non atti fono a formar famiglie, ma di unire intere focietà in un fol corpo, le cui membra avvivate fieno da un tenero e fcambievole amor fra di loro. Da quefta ammirabile economia tra la coftituzione dell' uomo, ed il fuo ftato, e dallo fviluppo fucceffivo di fue facoltà, confervafi non mai interrotto l' ordine, mantienfi la focietà, e la vita umana circondata da quefta continua vicenda e di paffione, e di azione, che l' anima e diverfifica sì fovente di piacere in piacere, e di ftato in alto felicemente trafcorre.

§. VII.

C' E' UNA POTENZA DIRETTRICE.

Di queſta tempera ſono i movimenti della noſtr' anima: e pur tutti queſti non baſterebbero; eſſi ci ſpingono ad agire per loro natural indole, ma l' azion miga non dirigono, e di altra potenza hanno meſtieri la quale i gradi, e la miſura delle lor forze determini, e quindi ne faccia l' applicazione. La Potenza, cui *governo* e reggimento convienſi, interno principio ella è, il quale eſamina, confronta, e peſa le coſe, conſidera le differenze, notomizza le forze, e delle azioni, e delle affezioni prevede le ſeguenze. Per via di codeſta potenza, cui giornaliera eſperienza ci fa conoſcere, penetriamo il futuro, e riandiam l' avvenire, accozziam molte ſperienze, peſiamo il loro valore reale comparativo degli obbieti, formiamo diſſegni, e i mezzi eſcogitiamo di eſeguirli, e tutta la noſtra condotta regoliamo con ordine e con diſcreta economia. Codeſta facoltà cade ordinariamente ſotto il nome di *ragione*, o di *rifleſſione*, il cui impiego non è d' inſegnare i primi principj, nè di eccitar ſenſazioni, ma di eſaminarle, di ordinarle, e di trarne delle giuſte ſeguenze.

§. VIII.

§. VIII.

C' E' UN' ALTRA POTENZA GIUDICATRICE.

Dentro di noi vivamente ſentiamo altra Potenza, che alcuna di noſtre idee, e di noſtre paſſioni, ed azioni approva, e alle contrarie diſſente. Al lume di queſto interior Giudice noi chiamiamo alcune azioni *giuſte*, *oneſte*, e *buone*; ed altre *ingiuſte*, *inoneſte*, *cattive*. Le prime ſvegliano in noi della ſtima, un piacer morale, e di benivoglienza per ſe, immediatamente; le ultime ci deſtano colla medeſima naturalezza e neceſſità il *diſprezzo*, la *indignazione*, e l' *avverzione*. La Facoltà, per mezzo di cui conoſciam queſta differenza nelle noſtre affezioni, ed azioni, e per cui approviamo, o diſapproviamo le tali, o tali coſe, cade ſotto il nome di *coſcienza*, o di *ſenſo morale*. Per altro ogni uomo per poco v' applichi a ciò, che paſſa dentro di lui, può bene aſſicurarſi da ſe ſteſſo, ſe una tale facoltà alla umana natura apparlenga.

§. IX.

QUESTE POTENZE DIVERSE SONO DI AFFETTI.

Quefte due facoltà, cioè, *Ragione*, e *Cofcienza* fono manifeftamente tra loro diverfe in natura, ed in genere circa le paffioni, e gli affetti; il perchè le paffioni altro non fono, che una femplice forza di ciechi impulfi operanti all'impazzata, e ognuno miranti al fuo rifpettivo oggetto, fenza badare all' intereffe dell'altre, e del Siftema totale. Dovecchè le facoltà *dirigenti*, e *giudicanti* diftinguono, e dirigono le diverfe forze, e movimenti; le naturali proporzioni e correfpettività, che tutte hanno tra di loro le paffioni, diftinguendo i varj lor gradi di merito, e di lor valore rifpetto all'individuo, od alla fpecie, fono elleno deftinate a dirigere e frenare il cieco impeto della paffione, ed a tenerla in una giufta fubordinazione al *totale Siftema*. Badiam bene a quefta differenza, che abbiam qui fopra accennata.

§. X.

§. X.

DIVISIONE DELLE PASSIONI.

Ecco una generale idea de' Principj costituenti le loro varie modificazioni, gradi, e proporzioni, che il nostro carattere formano, e la nostra condotta indirizzano. Trascorrendo col pensiero quella lunga serie di affetti, che inondano i varj periodi della vita umana, ci avvediam bentosto della loro diversa, e chiara distinzione; cioè, che gli uni al bene degl' individui, e che gli altri, uscendo fuori di noi, al bene della specie rimirano. I primi li chiameremo *privati affetti*, e gli ultimi *pubblici*. L' *amor della Vita*, *del piacere*, *del comandare*, ed altrettali passioni entrano nella prima classe; la *compassione*, la *riconoscenza*, l' *amicizia*, e il *natural affetto* ec. nella seconda. Tralle passioni *private* alcune propongonsi unicamente la *sicurezza* e *difesa* dell' individuo, come il *resentimento*, ed il *timore*, dove le altre tendono a qualche vantaggio, o *bene positivo*, come sono l' *abbondanza*, il *comodo*; e la *riputazione*.

§. XI.

PASSIONI DIFENSIVE.

Quindi la prima ſchiera per la diverſità degli obbietti, può chiamarſi col titolo di paſſioni difenſive; conciosſiacoſachè eſſe ci difendano da' perigli, e ſe v' è ſcampo, la via ci additano di fuggirli, o, ſe ciò non accade, di generoſamente incontrarli.

§. XII.

PASSIONI PRIVATE, ED APPETITIVE.

L' altra ſchiera di paſſioni private tendenti all' acquiſto di un bene poſitivo, poſſono aſſegnarſi col termine di appetitive; nel decorſo poi delle noſtre riflesſioni chiameremole *private*, per diſtinguerle dalle paſſioni *difenſive*. A molte biſogne è ſoggetto l' uomo, e innumerabili comodità, e piaceri può godere giuſta i varj periodi della ſua Vita, e le diverſe poſizioni, in cui ſi ritrova. Deve dunque eſſere provveduto di *private paſſioni*, che lo ſtuzzichino ad acquiſtar tutto quello, ch' è neceſſario al ſuo mantenimento, e al ſuo buon' eſſere.

§. XIII.

§. XIII.

PASSIONI PUBBLICHE.

Le Noſtre *pubbliche* affezioni, o *ſociabili* vanno di concerto con le varie ſociabili noſtre relazioni, rendendoci ſenſibili ai mali, e biſogni altrui, impegnando per eſſo loro il noſtro ſoccorſo, e la noſtra difeſa.

Per veder ſe ben fatto, e naturale ſia queſto iſtorico ritratto dell' uomo, o nò, ci vuol men raciocinio di quello che comun ſenſo, e memoria ci voglia.

Dia ciaſcun un' occhiata a ciocchè ſente dentro di ſe, e a ciocchè opraſi nel picciolo, e nel gran mondo, nel qual viveſi; e da queſt' uſo, e da queſta ſperienza ſia che ſi giudichi, ſe fedele, o nò ſiane il ritratto.

I primi paſſi, che diretti eſſer deggiono a diſcoprire il dovere, la deſtinazione dell' uomo, ſono dunque il riſalir, che faſſi ai principj delle ſue azioni. Veggiam ora con qual' ordine, con qual proporzione, e miſura codeſti principj ſchierati ſieno dentro di noi, per formare un virtuoſo, e moral carattere. Il mezzo più opportuno ſarà di indagare onde la *Moral Obbligazione* tragga il ſuo principio.

SE-

SEZIONE II.

§. I.

DEL DOVERE, E DELLA OBBLIGAZIONE MORALE.

MISURA DELLE POTENZE.

COL soccorso di una macchina diriger, e volteggiar devesi una meccanica potenza, e dedurne con esatto computo il grado di forza richiesto per produrre una giusta azione, ed effetto proporzionato. Se questa forza non giugne ad ottenere ciocchè sperasi, chiamasi *mancante*; se troppo s' innoltra, dicesi *eccessiva*; e nell' uno, e nell' altro caso la macchina è imperfetta. Allora poi ottima la riputiamo, dove di tal forza si mova, che il bramato effetto produca. Alle passioni giova applicare codesto pensamento.

§. II.

MISURA DELLE PASSIONI DIFENSIVE.

La difesa, e la sicurezza dell' individuo essendo lo scopo delle *passioni difensive*, codesta sicurezza, e difesa

fesa servir deggiono di misura alla lor forza. Se troppo lente, e fiacche sono queste passioni, per ottener ciocchè vuolsi da esse, s'elleno di troppo eccedano, e più a lungo di quello è mestieri, persistono, non potrebbero al primo fine, per cui sono state in noi accese, corrispondere, e quindi non ben regolate, nè alla natura conformi sono. L'esercizio del timore, o della collera null'ha di caro ed amabile in se stesso, nè sia che mai alcuna di queste passioni si svegli in noi, che tosto una grave e nojosa sensazione non produca. Senza di esse, noi siam disarmati, ed in periglio, e se la loro azione certi confini oltrepassa, miserabili, ed ingiusti ci rende. La *timidezza*, che del timor è l'eccesso, in vece di trarci dai pericoli, il loro aspetto anzi più spaventevole ci rende, nè i mezzi ne somministra, onde scampar il periglio. Il coraggio è nostro scudo, e naturale nostr'arma; ma la temerità, che del coraggio è l'eccesso, al pericolo ci espone, e trasportaci in una perigliosa sicurezza. La *vendetta*, cioè, l'eccessivo risentimento pel troppo impeto, ch'ella in noi desta, il giudizio ne toglie, e ci stuzzica a far più cattivo governo dell'aggressore, di quello che l'interesse della nostra sicurezza il comporti. La *pusillanimità*, o il difetto d'indignazione contro la ingiustizia ci lascia assolutamente esposti agli insulti, e l'anima snerva, ed ammollisce,

„ Quin-

„ Quindi vera proporzione, e modo da natura pre-
„ fcritto farà di render' ai noftri danni, e pericoli
„ le noftre difenfive paffioni proporzionate.

§. III.

MISURA DELLE PASSIONI.

Le paffioni *private* ci fpingono a feguire alcuna fpecie di ben pofitivo privato; per feguenza codefto bene, oggetto effendo di ciafchuna di effe, dev' effere la mifura della loro forza rifpettiva, e diriger le loro operazioni. Se fono troppo deboli, e lente per eccitarci al confeguimento dei loro diverfi oggetti, è chiaro effer' elleno difettofe; ma fe troppo gagliarde, ed impetuofe, di natura i giufti prefcritti limiti oltrepaffano. Quindi è, che l' amore eccefivo di gloria e di lode, la vanità cader ci fanno bene fpeffo in baffezze diametralmente oppofte a quell' onore medefimo, di che tanto avidi fiamo: dall' altro canto una totale indifferenza per la ftima, che aver' dobbiamo dell' uman genere, ci toglie un poffente eccitamento alla virtù, e un largo campo ai più luttuofi e funefti difordini ci apre. „ Dunque
„ la vera mifura dalla natura affegnata a quefta
„ claffe di affezioni farà di proporzionare le noftre
„ *private* paffioni, e le noftre brame ai noftri bi-
„ fogni.

Le

Le paſſioni *difenſive* e private in queſto vanno tra eſſe loro di concerto, che tutte collimano al bene dell' individuo; così dove c' entra oppoſizion d' intereſſe, come alle volte ſuccede, quella ſomma di bene e di felicità, che dalla addizion de' beni privati riſulta, cui noſtre paſſioni riſpettivamente riſguardano, dev' eſſere la miſura comune, onde i loro gradi comparativi di forza determinare; vale a dire, ſe alcune di eſſe tolte nel grado, in che prevalgano colla maggior ſomma di bene, ſono incompatibili col maggior intereſſe dell' individuo; non poſſono eſſere proporzionate all' effetto, che produr devono; il perchè giudicando di un ſiſtema particolare di potenze, quello diciam' eſſere fine primario, del quale diverſe parti e potenze accoppianſi con la loro azione, cui ſono ſubordinate; e tali le riputiamo, dove ſerbino queſt' ordine, e queſta ſubordinazione ., Dunque proporzionar deggionſi le noſtre „ paſſioni *difenſive* e private ai noſtri pericoli, e a' „ noſtri biſogni, a tale che l' individuo ſicurezza vi „ trovi, e maggior ſomma di bene, e di privata „ felicità vi ottenga ., Ella è queſta una giuſta lance, ed una eſatta miſura, onde librarne il peſo, e dirigerſi ne' caſi di concorenza, e di conflitto.

§. IV.

§. IV.

MISURA DELLE PUBBLICHE AFFEZIONI.

In ſimile modo ſiccome le *pubbliche* e *ſociabili* paſſioni tendono all' altrui bene, codeſto bene della loro forza ſarà la miſura. Quando una ſociale affezione particolare, come la *riconoſcenza*, e l' *amicizia*, le quali ad una ſocial particolare unione appartengono, cioè di un benefattore, e di un amico; quando, diſſi troppo, debole ella ſia, per farci agire colla debita gratitudine, è diffettoſa e mancante; ſe poi la ſua miſura oltrepaſſi, irregolare ed eccesſiva diventa. Così la natural affezione, quando in *diſordinato* amore degenera, non ſolamente toglie il ſenno ai Padri di ben giudicar delle azioni de' loro Figlivoli, ma traſportali ſovente ad aver per eſſo loro troppo corriva e perniciosa indulgenza.

Siccome poi ogni tenera affezione proponeſi per fine del ſuo particolar obbietto il bene, quindi conflitto e concorrenza d' intereſſi, e di beni può intervenirvi: Così que' riguardi ad un' amico dovuti posſono con quelli ad una Società pertinenti confliggere e concorrere. In ſiffatto conflitto di beni, e d' intereſſi certo che sì il maggior intereſſe; ed il maggior bene dev' eſſere preferito; e 'l più grande ſi è quel-

quello, che maggior somma di bene pubblico inchiude: Comune misura è questa, con il cui mezzo si possono le rispettive forze, e gradi di subordinazione delle soziabili affezioni determinare. „ Quindi „ deduciamo, che una classe di buone e regolari „ affezioni c'impegna a proccurar il bene degl' in„ dividui, senza pregiudicare al ben pubblico; o „ pure, lo stesso in altri termini, è giustamente „ proporzionata ai danni, ed alle bisogne degli al„ tri, ed alle varie relazioni, che abbiamo cogl' „ individui, e coll' intero corpo della Società. „

Ora per via della induzione abbiamo trovato la vera misura ai diversi ordini di affezioni dalla natura prescritta, una per una segnatamente considerate. Ma siccome la virtù, e la perfezione di ciaschheduna Creatura consiste a seguir della natura la voce, vale a dire, a serbar nelle sue azioni esatta proporzione, ed armonia, che nelle varie e diverse facoltà regnar debbono; quindi è chiaro per se, che la virtù di una ragionevole Creatura „ consister dee nel „ diriger talmente le sue affezioni, che alla misura „ si affacciano dalla medesima natura loro assegna„ ta. „

§. V.

§. V.

BILANCIA DELLE PASSIONI.

Ma poichè nell'anima alcuna passione non evvi, che indipendente sia, nè alcun'altra, la quale ad un'altra non abbia rapporto, così di ciascheduna di esse in se stessa considerata dir non potremmo essere o *troppo debole*, o *troppo forte*; conciossiacchè la sua forza, e la sua giusta proporzione consista nella relazione, che ha col sistema Morale delle affezioni. Quindi allora diciamo essere *troppo forte* una passione, quando la forza delle altre diminuisce, le quali sono ugualmente necessarie per informare un'anima, e in certi casi dirigerla; e *troppo debole* allora non per la sua insufficienza di ottener ciocchè cerca, ma quando posta sulla bilanzia di tutto il sistema al peso non reggesse, e la sua funzione non esercitasse. L'*amor della Vita*, per cagione di esempio, è troppo forte, dove affievolisca l'affetto alla sua Patria dovuto, ed i pericoli minacciatigli di mezzo non tolga, e di morir paventi gloriosamente per essa. Dall'altro canto l'*amor della gloria* è *troppo debole*, dove non cerchi i mezzi più acconci per difendere la virtù, o levi i motivi, che più attiva e più illustre possono renderla.

§. VI.

§. VI.

LIMITI DELLE PRIVATE AFFEZIONI.

Se chiedesi fino a qual segno accarezzar si debbano le affezioni del ben privato. Io rispondo, che il loro confine, cioè, la loro subordinazione a tutto il sistema della privata felicità è stato già determinato. Mestieri è dunque supporre costantemente, che un Individuo non dee mai dispiegare alcuna delle sue affezioni senza prima avere la mira a ciò, che chiamansi sanità, riputazione, fortuna, libertà di azione, giusto e retto esercizio della ragione, e calma interiore dell' anima, le quali cose tutte beni privati si appellano „. Un altro limite è segnato in sulla bilancia dell' *affezione*, di che motto facemmo. „ La sicurezza, e felicità altrui, o per esprimere più generalmente, la regola „ Noi potiamo assolutamente favorire un' azione privata, quando però con questa compiacenza gli obblighi e doveri non violiamo, che relazioni di maggior peso c'impongono, e que' limiti non oltrepassiamo, i quali ci sono circoscritti dal pubblico bene. „ Quindi purchè giuste mire abbiamo a que' confini, che provida natura dentro di noi ha posti, quai ostacoli rattener ci potrebbero mai nella ricerca di un ben privato?

La Natura è forze bisognosa, o di malvagia intenzione? O pure Iddio, e la Natura avrebbero forse da invidiare un bene, ch' è opera delle sue mani?

§. VII.

OPPOSIZION D' INTERESSI.

Noi esaminaremo in progresso, se reale opposizione vi sia d' interessi tra il Sistema pubblico, ed il Sistema privato delle nostre affezioni; o pure tra i fini, che ciascuna classe proponesi; ma dove opposizione non c' è, poco, o nulla di risico incorresi di sospignere alcuna di queste due sorta di affezioni, specialmente le pubbliche, oltre i loro confini; si tratta solo di ridurle ad una limitata subordinazione con un amore tranquillo e discretto, e con una dolce e universale benivoglienza, qualità proprie di ciaschedun sistema.

§. VIII.

SCOLIO.

Tal' è l' indole delle passioni considerate come forze particolari e disunite, che verso i loro rispettivi fini ci spingono; e la lor bilancia tale si è, e tale

la

la loro economia, che se ci facciamo a considerarle come un aggregato di potenze con vicendevoli relazioni tra esse unite, vedremo che tendono tutte ad un comun fine, e per seguenza formano un sistemar o un tutto.

§. IX.

SUBORDINAZIONE DELLE PASSIONI.

Andando dunque così la bisogna, tutto ciò che mantien equilibrio, e tutto ciò che nella umana costituzione è destinato a dirigere le passioni, sicchè il loro disegno non isconcerti, dev' essere un principio superiore ad esse per determinar le lor misure, e per dirigere le lor proporzioni; ma si ha già mostrato, che la *ragione*, e la *reflessione* dessa si è un simil principio, che le nostre passioni addestra, dove debbano tendere, che decide quanto alla pubblica, e privata felicità contribuir debbano, e che i mezzi ci addita di ottener l' una, e l' altra; come pure si ha veduto esservi un' altro principio, che chiamasi *Coscienza*, o *sentimento Morale*, il quale con una autorità dalla sua propria natura concessagli giudica delle affezioni, e delle azioni, e quali buone, e quali altrimenti sieno autorevolmente pronunzia; da tutto questo ne seguita, che le passioni essendo semplici

impulſi, e ciechi movimenti, ſieno principj di gran lunga inferiori, e a queſta Facoltà del *giudizio* ſubordinate. Dunque ſe di natura l'ordine ſeguir vogliamo, è meſtieri eſaminare i vicendevoli rapporti, che hanno tra di loro le varie, e moltiplici parti della umana coſtituzione, e ſcopriremo, che all' impero, ed alla autorità dei principi dirigenti, e moventi debbono eſſer ſoggette le paſſioni.

§. X.

COSTITUZION DELL' UMANA NATURA

IN CHE CONSISTA.

Da queſta induzione torniamo a inferire, che la coſtituzione e la giuſta economia dell' umana natura conſiſte nella regolare ſubordinazione delle paſſioni, e delle affezioni all' autorità della *coſcienza*, ed al governo della *ragione*,, Vale a dire, quando le paſſioni difenſive ſono proporzionate ai pericoli, che ci ſovraſtano, e quando le noſtre pubbliche affezioni conformi ſieno e riſpondenti alle biſogne, e a' danni altrui,, Queſta ultima condizione è concepita un pò diverſamente dalle due prime, affine di comprendervi la importante relazione di obbedienza verſo il grande Autore della natura, il quale

le eſſendo perfettamente ſommo, e felice, non è ſoggetto a vicende nè di tempo, nè di fortuna.

§. XI.

COSA SIA VIRTU' E PERFEZIONE RELATIVAMENTE ALLA UMANA NATURA.

Il Naturale ſtato, e l' ottima coſtituzione di una creatura io intendo la ſua perfezione e condotta a queſto ſtato conforme, la ſua *virtù*, e la ſua *bontà*. „ Dunque la perfezione dell' uomo dee conſiſte-
„ re nel ſupremo dominio della coſcienza, e della
„ ragione, e nella giuſta ſubordinazione delle paſſio-
„ ni al loro reggimento. E la ſua virtù, e bontà
„ conſiſtono in oprar d' una foggia a queſta econo-
„ mia conforme. „

§. XII.

CONFORMITA' TRA LA VIRTU E LA RAGIONE.

Alcuno non vi ſarebbe, il quale por voleſſe in dubbio una tal' indole dell' anima, ed un ſimil uſo di ſue facoltà, e di ſue paſſioni, ſe conformi non foſſero ai più chiari e lampanti lumi della *ragione*.

Il perchè esaminando attentamente la serie delle cose, la convenienza, che passa tra i *mezzi*, e i *fini*, e a tutto questo aggiungasi la propria esperienza si capirà subito, che „ il proporzionar esattamente le „ nostre passioni difensive ai nostri danni, e perico- „ li, sia il miglior metodo di mettersi in sicurezza; „ che proporzionar le nostre *private passioni* ai nostri „ bisogni, ottima e spedita via sia questa di prov- „ vedere, e premunire la vita de' necessarj vantag- „ gi; e che addattare in fine le nostre *pubbliche affe-* „ *zioni* ai sociabili rispetti nostri, e all'altrui bene, „ sia il mezzo più efficace di soddisfar agli uni, e „ di ottener l'altro. „

In questo senso dunque si può definire la *virtù* „ una condotta conforme alla ragione, in quanto che passa tra una simile economia di facoltà, e di passioni, e lo scopo, cui l'Autore della natura le ha destinate.

§. XIII.

§. XIII.

LA CORRESPETTIVITA' TRA LE NOSTRE AFFEZIONI, E I LORO FINI L' IDEA NON PRODUCE DELLA MORAL OBBLIGAZIONE.

Se la idea della Obbligazione Morale dedur devesi unicamente dalla corr领spettività tra alcune passioni, o tra un certo lor ordine, e certi fini da esse conseguiti, o da conseguirsi; la ragione, che vede questo rapporto, sarebbe il vero giudice della obbligazione Morale; in questo supposto può definirsi l' obbligazione, come l' hanno fatto alcuni moderni Filosofi, una corrispettività tra l' azione, e il motivo; conciossiachè il motivo sia il fine, o la causa finale, e l' affezione sia l' atto, o almeno la sua natural ed immediata cagione. Può un uomo pel solo amor di se stesso compiere codesta obbligazione, la quale è fondata sopra il rapporto *tra le passioni difensive, e i loro fini, o tra le passioni private, e i fini loro.* Perchè in questo caso suo particolar interesse impegnerallo a soddisfare con la dovuta proporzione. Ma se alcuna delle sue affezioni più oltre non vada di se stesso, se altro principio di azione non abbia, che l' amor proprio, o qualche sottile

modificazione di queſto amore; qual cura prenderà egli mai dell' altrui bene, ogni qual volta che ei non vegga codeſto bene non avere col ſuo veruna relazione? Ora in queſto ſiſtema ſenza la pubblica, e ſociale effezione, io per me non ſo trovarvi alcun motivo, od alcuna Moral Obbligazione, per tener una condotta nobile e generoſa. Se la ſemplice lega tra alcune, o tra un certo ordine di paſſioni, e certi fini *morale obblicazione* coſtituiſce, e la idea ne ſomminiſtra, perchè mo l' attitudine di un carattere, di una condotta, o di una macchina, che al ſuo fine riſponda, non dovrà ella produrre una *moral obbligazione*, o il ſuo meccanico effetto? Ma ſiccome ſarebbe una pazzia pretender ciò, ed un confondere e turbare le coſe tra loro più limpide e chiare, così facciamoci a trar da altra ſorgente *della morale obbligazione*. la idea.

§. XIV.

IDEA DELLA OBBLIGAZIONE MORALE TRATTA DALLA ESPERIENZA.

Appelliamoci dunque a quel vivo interno ſentimento dell' anima noſtra, ed alla ſperienza ſicura, e fida ſcorta sì nelle Morali, che nelle fiſiche inveſtigazioni, per riſapere „ come noi reſtiamo com-
„ moſi

„ mosi dai varj ordini delle passioni ,' dove però i
„ lor giusti confini oltrepassato non abbiano „ Il perchè egli è fatto di verità , che la sperienza giornaliera ci pone inanzi agli occhi . Si tratta dunque di esaminare , come in ogni altra ricerca de' naturali effetti si fa „ quali sieno veramente le sensazioni , e
„ funzioni della nostr' anima , e quali effetti e vi-
„ cende succedano in un dato caso.

§. XV.

PERCHE' LE PASSIONI DIFENSIVE SIENO APPROVATE DALLA RAGIONE.

Le passioni difensive , come la collera , ed il timore anzi pena , che piacere ci recano ; e pure non potiamo non sentirle , dove incontro di sdegno , e di periglio ci avvenga . Infelice sarebbe una Creatura , la quale da alcuna di queste passioni commossa non fosse , essendo elleno alla propria difesa destinate ; come altresì degni di biasimo saremmo noi stessi , se oltremisura ci sdegnassimo . Tenersi dunque un saggio mezzo , ed imbrigliar codeste passioni a misura del nostro periglio , e nulla più , chiamasi questo un bene usarne , e serbarne una giusta esatta proporzione .

In quanto poi alle passioni private , come sono l'

amor

amor della vita, del *piacere*, del *diletto*, e de' comodi, tendenti tutte al privato bene ed alla perfezione dell' individuo; per cagionevole e dannabile di molto terremmo una Creatura, che destituta ne fosse, e quindi un uom danniamo, il quale rovinasse imprudentemente i proprj interessi, e la sua vita, e la sua salute arrischiasse: non solamente ei ci move a pietà, ma per giunta una specie di moral indignazione suscita in noi contro di esso, per vederlo a diportarsi di tal maniera. Dall' altro canto per moderato che siasi l' amor di se stesso, non lasciamo di approvarlo sino a certo segno, e in grado superiore e diverso, che assegnaressimo ad una macchina ben costrutta; perchè questo amore di se medesimo ben regolato essenziale egli è al carattere virtuoso d' una Creatura, e positivamente adatto alle bisogne del suo stato presente. Passioni relative al ben privato ci son pure, come l' amor *delle scienze*, *della fatica*, *dell' onore*, e simili. Le riguardiamo come sicuri testimonj e chiari contrassegni di un' anima grande; e giudichiamo, che dove manchino questi generosi pensieri, ivi stupidezza ci sia, ed una specie d' immoralità.

§. XVI.

§. XVI.

ESAME INTORNO LE PASSIONI PUBBLICHE.

Riguardo poi alle paſſioni *pubbliche*, o *ſociali*, come ſono la *compaſſione*, il *natural affetto*, l' *amicizia*, la *benivoglianza*, ed altre ſimili, noi le approviamo, e amiamo in noi ſteſſi, e in quelli altresì, che del pari la approvano, ma di una approvazione, e di una ſtima ſe non in iſpecie diverſe, almen ſuperiori a tutto quello ſentiamo circa le altre paſſioni. Noi le conſideriamo come neceſſarie, e giuſte, ed addatate all' uopo, e ſtato noſtro; e quando una Creatura ne ſia deſtituta, malfatta ed imperfetta la giudichiamo. Ma le pubbliche affezioni abbiamo in pregio come aventi una dignità intrinſeca, ed un carattere ſempre mai amabile. Noi deſſi ci conſoliamo a miſura che in noi creſcono, e coloro, che ſeco noi ne godono, di noſtra ſtima, e di noſtra amicizia ſi rendono degni.

§. XVII.

§. XVII.

DISTINZIONE TRA LE PASSIONI VEEMENTI, E TRANQILLE.

Tra le fociabili affezioni è neceffario diftinguere quelle particolari, che ad un tratto ci commovono violentemente, come *fono la compaffione*, *il naturale affetto*, e fimili; e tra quelle, che più tranquille c'inducano ad operare di una maniera coftante ed uniforme per l'altrui bene. Le prime fono generalmente cognite fotto il nome di paffioni per diftinguerle dalle altre, che più acconciamente *tranquille* affezioni fi chiamano. Ci allettano quelle della prima claffe; ma molto più care e gradite ci fono quelle dell' ultima, dove i noftri privati intereffi comprefi, e circofcritti fieno dal generofo principio di una univerfale benivoglienza. Quanto più vafto e grande fi è il numero degli obbietti nelle tranquille affezioni comprefi, maggiore altresì è il lor pregio e dignità, e quindi vieppiù la noftra approvazione va crefcendo, la quale è fempre ad effo loro proporzionata. Dall' altra parte per immorale e alla natura oppofto tenghiamo il carattere di un uomo fcevro affatto di codefte pubbliche affezioni, e che in vece di amar que' della fua fpecie, n' abbia anzi

con-

contrarj fenfi di odio, e di fpregio. Sono quefte dunque, e non altre le interne difpofizioni noftre, dove quefti diverfi ordini di affetti fi ci fchierino alla noftr' anima.

§. XVIII.

OBBLIGAZIONE MORALE.

Lo ftato dunque, in cui ci fentiamo animati da quefte affezioni, o paffioni, e in che indipendentemente dall' anima noftra ci fentiamo eccitati ad una corrifpondente condotta; poffiamo chiamarlo *ftato di obbligazione morale*.

Se, per grazia di efempio, un Padre, un amico; un benefattore ad una eftrema indigenza ridotti fi trovaffero, e che poteffimo follevare, fiamo noi per ventura obbligati di farlo? Qual dovere in fimil frangente c'impone la natura? Afcoltate la fua voce, e vi dirà chiaramente „ effere noi tenuti di pre- „ ftar loro pronto fovvenimento. „

Altro efempio ponghiamo. Un amico, un congiunto, o pure uno ftraniero ci hanno un qualche depofito affidato, e pocco tempo dopo ce lo richiedono; le idee di confidenza, che ci hanno fatto, e della proprietà non *trasferita*, ma *depofitata* ci of-

fri-

friranno effere noi fubito tenuti di rendergli l'affidato depofito.

Nell'uno, e nell'altro di quefti due cafi odio ed avverfione concepiremmo contro noi fteffi, fe altrimenti diportati ci foffimo, conciofliacofachè la dignità della noftra natura avvilito avremmo, e peccato altresì contro il vivo fentimento, che abbiamo dell'ingiufto, e del giufto; rei ci terreffimo d'ingratitudine, e d'inumanità, degni di biafimo, ed alla indignazione efpofti di tutti gli altri enti ragionevoli. Dovecchè foddisfatto che abbiamo al noftro dovere naturale, proviamo tofto dolce interna gioja, e foave armonia fentiamo tra la noftra natura, ed il dover noftro, e degni ci riputiamo dell'onore, e della ftima di tutti.

Quindi per defcrivere ciocchè a gran pena forfe definir potremmo, ftato di morale obbligazione fi è quello, in che una Creatura di fentimento dotata, di facoltà, e di affezioni, condanna fe fteffa, e giudica di meritar biafmo, fe tralafcia di adempiere codefta obbligazione; dove che adempiendola approva fe fteffa, e dagli altri enti intellettivi viene altresì approvata.

§. XIX.

AGENTE MORALE.

Quello poi, che a queſta obbligazione è ſottopoſto, chiamaſi agente morale. Ora la natura dell' uomo, e le ſue corrreſpettività ſottomettendolo ſovente a ſimile ſtato di obbligazione, inferiamo, eſſer egli in fatti un tale *agente*. Ma ſiccome tallora egli opera ſenza ſapere il perchè, come in iſtato di freneſia, ed in parecchie altre naturali funzioni; o che ſapendo ciocchè faccia, avviengli ſpeſſo di agir ſenza diſcernimento, o da forza coſtretto, ne ſeguita, che, perchè un' azione dir ſi poſſa morale, vale a dire, degna di approvazione, o di biaſimo, dev' eſſere fatta con iſcelta, e con libertà, e dipartita da un principio inteligente, e volente. „ Un azione „ dunque moralmente buona conſiſte nell' adempi- „ mento di una morale obbligazione fatta con giu- „ dizio, e con libera volontà; ed un' azione moral- „ mente cattiva in una volontaria od effettiva tra- „ ſgreſſione di obbligazione morale. „

Se per poco trinciar vorremmoqueſto punto, troppo lungi ci ſvierebbe.

§. XX.

§. XX.

COSA RENDA UN CARATTERE BUONO, O CATTIVO.

Siccome poi il carattere non è una azione, ma una ferie ordinata di azioni; nè una affezione forma un temperamento, o *naturale*, come fi dice; e perchè le cofe traggono le loro dinominazioni a *fortiori*, vale a dire; dalle dominanti qualità; così noi chiamiamo *carattere moralmente buono*, dove prevalga un aggregato di azioni moralmente buone; così viceverfa di un *carattere cattivo* fi dee intendere. Se l'ordine già accennato fi ferba, e delle paffioni la proporzione mantengafi, fcaturire vedremo bentofto una ferie ben lunga di azioni, e di affezioni moralmente buone; dunque per ferbar quefta proporzione, e queft'ordine „ neceffario fi è avèr un „ naturale moralmente buono, ed un carattere del„ la fteffa indole. Ora un fimil *carattere*, ed un *fiffatto naturale* fon deffi appunto, che formano la „ *moral rettitudine*, l'*integrità*, la *virtù*, e l'*adempimento* del dover fuo. „

§. XXI.

§. XXI.

ORIGINE DELLA IDEA DELLA MORALE OBBLIGAZIONE.

Se dopo tutto questo ricercasi ,, donde la idea della morale obbligazione derivi ? Noi rispondiamo ch' ella sgorga dalla medesima fonte, onde, le altre nostre percezioni originali e primitive; dalla natura, cioè, e dall' autore della natura. Il perchè questa idea di obbligazione morale non vien prodotta dalla nostr' anima, nè da qualche atto della nostra volontà; ella dipende da certe occasioni, e da un certo accozzamento d' idee, che offronci all' anima nostra: come noi troppo davvicino al fuoco ci accostiamo, sentiam subito dolore; e piacere proviamo se da piacevole oggetto restiamo commossi. Per grazia di esempio, dalla libera volontà nostra non dipende il sentire la obbligazione, che moveci ad amar un Padre, e di sollevarlo nelle sue necessità, e di restituire altrui l' affidato deposito. Non v' ha dubbio, che prima dobbiamo avere idee anteriori, come quelle di un padre bisognevole, di un figlio, che possa sollevarlo, della relazione che passa tra padre, e figlio; di un atto di confidenza, del giusto in somma, o del retto operare. Alcune di queste idee non

costituiscono morale obbligazione. La idea, che cercasi, è affatto distinta da quella delle relazioni, che corrono tra un padre, e un figlio. Non è per questo, che in virtù di una natural legge, codeste idee non sieno fin a un certo segno come cause occasionali dell' altra; ma ciò non fa, che non sieno diverse tra loro, come il sono i colori dai suoni. Coll' ajuto della sensazione, e della reflessione noi comprendiamo le vicendevoli relazioni, e alla memoria ci richiamiamo e la confidenza fattaci, il deposito ricevuto, e le diverse rispettive circostanze. Nel medesimo tempo, che l' *organo*, o comunque si appelli l' *interna potenza* apprende mediante una simpatia, che le tarde operazioni della ragione precede, e ch' è indipendente da ogn' interno avvedimento, e da ogni atto della volontà; apprende, dissi, l' armonia, e le bellezze della morale obbligazione; che subito move ad agire le rispettive passioni, ed a obbedire c' induce.

§. XXII.

L' USO DELLA RAGIONE NECESSARIO NELLE MORALI AZIONI.

Per altro null' abbiamo a temere della celerità, e prontezza nel decidere del *senso morale*, che pare sia

ſia una ſpecie d' inſtinto, e chiamaſi con queſto nome. Gradirebbeci alcuno peravventura, che lungo ſteſſe a decidere, e ragioni e pruove sfoggiaſſe in mezzo ſopra la quiſtione, ſe debba un figlio ajutare il Padre in caſo di biſogno, riſtorar un amico ſmunto dalla fame, o reſtituir l' affidato depoſito? No 'l ſupporremmo noi un cattivo uomo, o almeno ſordo ai moti di natura, ed inſenſibile alla virtù? Noi facciamo uſo della ragione, e molto bene ci ſtudiamo di eſaminare le relazioni e circoſtanze di codeſti diverſi uomini, o, diciamo lo ſteſſo in altri termini, lo ſtato della quiſtione, Se ſupponiamo poi, che alcuno depoſto aveſſe tra le noſtre mani un pugnale, e qualche tempo dopo ce lo richiedeſſe, ma in caſo di freneſia, o d' impetuoſa collera, dobbiam toſto preſumere uſo funeſto ei poſſa farne; in ſimil frangente tocca alla *ragione*, e alla *prudenza* notomizzar ogni circoſtanza, lo ſtato, in che trovaſi il proprietario, le conſeguenze, che dalla reſtituzione derivar poteſſero, e in una tale ſuppoſizione, non ſiamo tenuti a reſtituirlo, ſe prima il proprietario al ſuo primiero buon ſenno non ritorni.

§. XXIII.

COSA SIGNIFICHI L' ISTINTO.

Se maraviglia ci prenda di trovar la percezione primitiva della *obbligazione morale* ſotto il nome d' iſtinto o di neceſſaria determinazione di noſtra natura; io oſſerverò, che le percezioni, o determinazioni della ragione riveſtite ſono dello ſteſſo carattere di neceſſità. Ogn' intuitiva percezione, o giudizio ad arrenderci alla ſua deciſione ci sforza, qualora tra le idee ravviſaſi convenienza, o diſconvenienza. Contemplaſi per ordinario l' *iſtinto* come coſa, che abbia co' ſenſi, e cogli appetiti corporei ſtretta affinità, e quindi ſi giudica brutale ſenſazione e animaleſco impulſo dall' anima indipendente; il che fa, che molti inconvenienti trovati ſienſi per ammetterlo nella moral facoltà. Ma di grazia una moral percezione diverrebb' ella più turpe per eſſer congiunta aſſieme con la coſtituzione della noſtra natura? O perchè momentanea, uniforme, e coſtante in tutte le ſue operazioni? Per qual ragione un' iſtinto così divino ſpacciar potrebbeſi per irragionevole, ed alla dignità dell' anima oppoſto, come il ſono quelle percezioni intuitive, le quali non hanno, ſe non pure aſtratte verità per oggetto, che riproduconſi in un'

un' iſtante dalle relazioni, che veggiamo ne' varj obbietti? E ſe la ragione con tutta la ſua ſagacità può talvolta prender abbaglio, e inceſpicare, perchè mo qualche altra facoltà *percettiva* dovrà eſſer riputata per men ſoggetta ad inganno, e per brutale, e di ragion priva, quando di fatto ella non è?

§. XXIV.

L' IDEA DELLA OBBLIGAZIONE NON E' FONDATA NEL PIACERE.

E' manifeſtamente chiaro dal fin quì detto, chè nè piaceri, nè dilettevoli ſenſazioni poſſono coſtituire morale obbligazione. Il piacere è poſteriore alla idea di obbligazione, e tal fiata non poſſiamo a meno di ſentire delle affezioni, e di far certe coſe a gran pena, come quando la virtù ci mette alle pruove nel preferir al noſtro il pubblico bene, ed un futuro vantaggio ad un preſente piacere. Diletto indicibile proviamo ad aſſiſtere ad un padre logoro dagli anni, e da fatiche sfinito; ma nè la percezione, nè il piacere fan naſcere in noi la morale obbligazione di trattar il padre in ſiffatta maniera.

Così quando noi proferiamo queſte parole di *obbligazione*, di *dovere*, *è vopo* ed altre ſimili, intendiamo di accennare una idea, una ſenſazione dell'

umano Spirito ſemplice originale, a tal che poſſibil non ſia definirla al pari di ogni altra ſemplice idea; e queſta percezione non è già un atto della noſtr' anima, ma un vivo e luminoſo raggio infuſoci immediatamente dal Padre de' lumi l'ottimo noſtro Iddio.

Ma ſiccome l'umano ſpirito ſottilizzando, e ſofiſticando ha con iſtrana foggia turbato e ſconvolto un ſuggetto sì ſemplice e chiaro, facciamoci per poco a diſcutere nella ſeguente Sezione le capricciofe Teorie di alcuni varj Autori ſopra la natura della *Obbligazione Morale*.

SEZIONE III.

§. I.

SI ESAMINA IL SISTEMA DI OBBES.

LA deduzione, che facemmo, ci chiarirà intorno le varie Ipoteſi, che ſono ſtate inventate ſopra la origine della *Morale Obbligazione*.

L'Obbes, il quale fra i tumulti di una guerra civile rimirar non ſapea, che con cativ' occhio, quella porzione dell'uman genere, pare ci abbia laſciato

to un infelice ritratto della noſtra natura, ſecondo le triſte idee, che offerivanſegli della medeſima.

Dopo il natural deſiderio, che germoglia nel cuor di ognuno della propria conſervazione, aſſegna all' uomo immediatamente come originali paſſioni l' *amor della gloria*, e *della forza*. Da queſte due fonti con falſo ſuppoſto, ed alla ſperienza affatto contrario, ed all' ottimo comun buon ſenſo ei s' ingegna dedurre altri affetti moventi l' anima, e ſopra i coſtumi ed azioni degli uomini influenti. Tutti gli uomimi, dic' egli, ſono tra di loro di natura uguali; cioè; giuſta la ſua ſpiegazione; il più debbole può far tanto male; quanto il più forte; tutti bramano le medeſime coſe, a tutto ci hanno lo ſteſſo diritto, ed altro non cercano ſe non di ſuperarſi nella *forza*, e *nella gloria*. Ma ſiccome è impoſſibile, che abbiano tutti le medeſime coſe, o che l' uno ſuperi l' altro, quindi guerre, e diſcordie ſeguir deggiono, ed una immoderata paſſione di tor quel d' altri; e diminuire il loro potere, e la lor gloria, di combatterli, e di odiarli. * Queſto ſtato, in cui ogni uomo ha gius ad ogni coſa; porge quinci, dic' egli, a ciaſcheduno il diritto d' impiegar violenza e frode; per ſoverchiare il ſuo vicino; e dee naturalmente produrre uno ſtato infelice di guerra, e di turbolen-

 ze,

* *Vid. Hob. De cive cap.* 1. & 11. & *Leviath. c.* 17.

ze. Aggiugne poſcia, che, poſta una sì fatta ſituazione, nulla può chiamarſi ingiuſto, nulla illecito; il perchè colui, il quale ha gius al fine, lo ha pur ai mezzi per ottenerlo: mezzi, a detta di lui, di violenza, e di frode. Codeſto è il bello ſtato, ch' ei chiama di natura. Ma gli uomini, ſeguita a folleggiare queſt' empio Filoſofo, conſiderando codeſto infelice ſtato tender neceſſariamente al loro ſterminio e ruina, convennero fra di loro di traſmettere il loro diritto ad un terzo, o di deporlo tra le mani di molti, i quali dal maggior numero traſcelti foſſero, alle cui leggi, ed alla loro trasferita autorità doveſſero inviolabilmente ſommetterſi, con queſto mezzo volontario di rinunziare al proprio diritto, e con queſto reciproco conſentimento, null' hanno più da temere gli uomini, non diſcordie, non litigj, non guerre, non morte con tutto l' orrido ceffo de' mali, che l' accompagnano; anzi obbligazion naſce in eſſo loro di vivere in pace tranquillamente, a tal che non ſia più lecito, par voglia intender l' Obbes, di turbare il diritto altrui: conciofoſſecoſachè ſarebbe contrario alla patuita convenzione, e violerebbeſi ſolennemente il tra eſſo loro ſtabilito contratto. Ora non eſſendovi giuſtizia anteriore al contratto, queſto ſolo eſſer dee l' origine di ciocchè giuſto e retto ſi appella, e il fondamento altresì della morale obbli-

ga-

gazione. Ecco in poche righe diciferato il ſiſtema dell'Obbes.

Ma potrebbeſi chiedergli qual ragione mai obblighi un uomo a mantener la ſua parola, e a ſerbare il contratto, quando prima non eſiſta una morale obbligazione diſtinta, e indipendente da queſta promeſſa, e da queſto contratto? Se alcuna non havvene, a nulla ſerve queſto maraviglioſo ſutterfugio, e come innanzi la loro unione, ſempremai diviſi, e barbari ed inſociabili ſaranno gli uomini; che pria ſuppongaſi anterior morale obbligazione di eſſer fedele alla promeſſa, e di ſoddisfare i contratti impegni, innanzi pure ad ogni patto, e convenzione eſiſteravvi giuſtizia, ed ingiuſtizia. Inutilmente l'uomo sforzeraſſi di addurre, che la neceſſità ed importanza dell'affare, cioè la noſtra ſicurezza, la quale a quella del pubblico è comune, c' impegna a mantener la parola; perchè mancando alla promeſſa ci mettiamo a pericolo di eſſer puniti da coloro, ai quali il noſtro gius abbiamo trasferito? concioſſiachè il ſupremo potere, che ha per lo più il voto della maggior parte, è, giuſta l'Obbes, la vera origine della obbligazione, e l'amor proprio n'è ſolo il giudice, e l'unica miſura. Andando così la faccenda, chi mai obbligherà un uomo a riveſtirſi de'teneri ſentimenti di carità, di gratitudine, e, in una parola, di adempiere i doveri della umanità, mentre

tre le leggi niente se ne curino, nè colla forza obbligano ad osservarli? Che bella, casta, vera e fedele obbligazione si è mai codesta, quando con tutto questo l'uomo viver non possa in sicurezza? Un sistema, che ne scioglie da ogni obbligazione, che inchiude ogni sorta di empietà, che a bello studio fu escogitato dall'empio suo Autore per farci diventar cattivi, poichè abbominevole ed empio; e quel preteso stato di natura, che fiancheggia la sua ipotesi, è una pretta chimera, il cui stato e condizion dell'uomo, l'ingrandimento di una famiglia, e di una Tribù &c. non ha avuto esistenza, se non nella vana testa del suo infelice Autore. Così l'edifizio fondato sopra questo vacillante sostegno crolla e ruina dappersè. Obbes si avea fitto in capo, che tutti gli uomini fossero malvagi e pazzi, per indi scarabocchiare un sistema di governo acconcio e gradito al gusto delle allora regnanti Potenze, e a solo fine inventato per cangiar una picciola parte dell'uman genere in Tiranni, e un altra in Ischiavi. Ei misurava la virtù dalla sola utilità, e mentre pretendeva di essere il primo, il quale scoperto avesse questo vincolo, con che amabil rendere la probità, ei par si abbia infinto di non conoscere il pretto carattere della virtù, e la sua intima colleganza con la perfezione, e con la felicità dell'individuo.

§. II.

§. II.

NEPPUR IL SISTEMA DELLA CONFORMITA' ALLA DIVINA VOLONTA' DEL SIG. LEIBNIZIO OBBLIGAZION MORALE COSTITUISCE.

Esaminamolo. Un' altra classe di Filosofi fonda la obbligazione morale nella volontà, e nel positivo comando di Dio. Ogni *obbligazione*, così da essi si raziocina, suppone alcuno, che *obbliga*, e che abbia diritto di comandare, e la facoltà di premiare chi lo serve, e chi non, di gastigare. Codeste qualità al nostro solo Creatore competonsi, la cui volontà per conseguenza è una ferma legge, cui obbedire siamo tenuti; ed egli è un vincolo così forte e possente, che obbligar può le Creature, quali siamo noi corrotte ed imperfette, le quali languidamente prese e commosse restiamo dalla idea della bellezza, e della eccellenza della virtù; come all' incontrario dall' impeto e dal furore di cieche passioni stranamente tiranneggiati. Verità è questa incontrastabile, che la virtù, o sia l' arte di reggere le passioni, come dianzi dicemmo, è conforme alla divina volontà.

Codesto governo essendo il risultato di ciocchè noi chia-

chiamiamo natura, e questa opera essendo di Dio; quindi tutto quello ch'è conforme alla nostra natura tal quale Iddio l'ha costituita, conforme pur' esser dee alla sua volontà; tutto ciò che dinota il nostro dovere, o chi lo impone, dev'esser considerato come *dinotamente*, e *comandante* a nome del nostro Creatore, se sia però, che codesti comandi sgorghino e fluiscano dalla medesima sorgente della nostra natura. Dato, che per somma cecità, o per inattenzione l'uomo non ascoltasse sollecito questa interna voce intuonatagli dalla stessa natura, cui obbedir ricusasse: e che a Dio piacesse di fargli sentire una nuova voce, e di prescrivergli novelli comandi; quindi non viene miga, anche a sentimento de' fautori di questo sistema, alcun nuovo dovere, nè alcuna novella obbligazione. Tutto quello può dedursi da questa supposizione, riducesi a questo: che il dover nostro si vada vieppiù dispiegando, e che maggior motivo ci obblighi di adempiere le nostre obbligazioni, che già prima sussistevano.

Nulla monta riguardo alla essenza della obbligazione di qual maniera la volontà del Creatore ci sia manifestata, se a viva voce, o in iscritto, o pure sentir si faccia per via di certe interne mozioni dentro di noi conformi ad una necessaria legge di nostra natura. Qualunque sia il mezzo, di che servesi Iddio per annonziare la sua volontà; la prima qui-

stio-

ſtione, che offreſi naturalmente al noſtro ſpirito è „ perchè ſiamo noi tenuti ad obbedire alla volontà di Dio? Se riſpondeſi, ch' egli è il noſtro ſupremo Padrone, che può punirci, o premiarci a miſura del bene, o del male, che faremo; in queſto modo fondiamo la *obbligazione morale* nell' *intereſſe*; ma il dire, che ha riſpetto a noi le relazioni di Creatore, e di benefattore, e che come tale dobbiamo obbedirlo, ed amarlo, queſto è un voler ridur la medeſima obbligazione ad un interno ſentimento, il quale chiaramente ci ammoniſce eſſere e come a Creatore obbedienza, e come a Benefattore dovuta riconoſcenza. Qual' altro principio mai fuor di queſto potrebbe rendere inſeparabili codeſte relazioni ſenza ricorrere all' intereſſe, di cui motto facemo?

OBBIEZIONE.

Opporrà forſe alcuno, aſſegnarſi alla Morale Obbligazione un appoggio molto fiacco, qual è quello delle percezioni morali, o di una proprietà della noſtra natura. Codeſta proprietà, e codeſta relazione incapaci ſi trovano per obbligare gli uomini ad adempiere ai lor doveri.

RIS-

RISPOSTA.

Io rifpondo, che quefta obbiezione pugna anzi contro que' medefimi, che ce l' hanno propofta; il perchè neffuna legge, nè alcuna dichiarazione della fuprema divina volontà non ha mai prodotto finora una riforma generale de' coftumi.

Quando fi parla della Volontà di Dio come regola del noftro dovere, non pretendefi certamente di propor un principio cieco ed arbitrario, ma governato e diretto dalla ragione e dalla fapienza. Dove però fuppor almeno non vogliamo nella Divinità qualche principio analogo al noftro fenfo di obbligazione, qualche anterior affezione o determinazione della fua propria natura di preferir certi fini ad altri; noi pure non fapremo alcuna fufficiente ragione affegnare, perchè Iddio voglia anzi una cofa, che l' altra, o perchè in generale faccia egli qualche elezione. Quinci quello, che ferve di fondamento alla fua Elezione, ed alla fua volontà, dee fervire di principio di ogni moral obbligazione. Ciò chiaro apparifce dalla ordinaria diftinzione, che i Teologi, ed i Filofofi pongono tra i doveri *morali*, e i doveri *pofitivi*. I primi fi credono obbligatorj prima che dalla Divina Volontà determinati fieno; gli ultimi non obbligano, fe non previo il divino comando.

Ma

Ma qual ſenſo ſi potrebbe mai dare ad una ſimile diſtinzione, ſe ogni obbligo, ed ogni dovere derivaſſero dalla ſemplice Volontà di Dio?

§. III.

ALTRO SISTEMA SI PONDERA DELLA VERITA', DELLA NATURA, E DELLE RAGIONI DELLE COSE.

Altri Filoſofi di più profondo ed elevato ingegno ce la diſcorrono intorno la natura, le ragioni, le verità delle coſe in altra più commendabil maniera. I ſenſi, e le affezioni, dicon' eglino, null' hanno di certo, e di poſitivo, eſſendo queſti principj di azione privi d'intelletto, e di conoſcimento, e mal acconci per ſervir di baſe alle *morali obbligazioni*, la cui eſſenza è immutabile ed eterna. Queſti medeſimi Filoſofi per dar compimento al maeſtoſo edifizio della loro Ipoteſi, v'imbandiſcono a tutto paſto i termini di *nature aſtratte*, *di ragioni*, *di coſe*, *di eterne differenze*, *d'inalterabili relazioni*, *di convenienze*, *di ſconvenienze riſultanti da queſte relazioni*; e così da codeſte *convenienze*, e da codeſte *ſconvenienze &c.* derivar preſumono la *morale obbligazione*. Tutto ciò che ſi affà a queſti obbietti, o pur lo ſteſſo in altri termini, quella certa ed eſatta con-

for-

formità col vero, virtù, ciò che nò, lo chiamano vizio. *

Noi conofciamo la natura delle cofe medianti diversi organi, o fenfi, e la noftra ragione fviluppafi a poco a poco col lor ajuto, e va cercando le relazioni, che paffano tra di loro, e vi diftingue il vero dal falfo, ciocchè affermarfi, e ciocchè negar fi dee. Ora per la via de' fenfi, o della fperienza noi conofciamo un benefattore, ed un beneficato; ed affociando quefte due idee affieme, una terza ne fcaturifce, che *relazione* appelliamo tra il benefattore, ed il beneficato. Ma farà forfe, che alcuna di quefte idee coftituifca morale obbligazione, val' a dire, la dovuta gratitudine? Ella è quefta un' affatto diverfa percezione relativa a qualche fenfo, organo, o facoltà di percepire, ma non mai un effetto del noftro raziocinio. Supponiamo in prigione il benefattore, e ricco il beneficato, la ragione detterà a quefto ultimo, che una tenue porzione delle fue ricchezze impiegata a vantaggio del primo, follievo confiderabile apporterebbegli; ma la fola ragione potrà mai fenza qualche grado di affezione moverlo a quefto atto di generofità? O, per dir meglio, la percezione obbligherallo mai per ventura ad approvare una fimile condotta, fe prima fuppor non vogliamo un

---

* *Vide il Dott. Clarke VVovlafton.*

un ſentimento diverſo affatto da codeſta percezion di relazione ſuſſiſtente tra loro, e dal fondamento altresì di codeſta *relazione*? Sarebbe dunque poſſibile, che noi tutte le *ragioni*, le *relazioni*, e *differenze delle coſe* concepiſſimo, e con tutto queſto perfettamente indifferenti foſſimo circa la tale, o tal condotta, avvegnacchè indotti per via del raziocinio, o da qualche ſenſo, che approvar ci faceſſe o nò la condotta, che denoti riconoſcenza, o quella, che ingratitudine. La ragione ci troverebbe bensì della convenienza, o attitudine a un certo fine, ma ſenza qualche ſentimento, od affezione non ſapremmo giammai proporci un fine, nè idea alcuna averne; e ſenza la idea d'un fine, motivo non c'è, che indur ci poſſa ad operare. Dunque prima di comprendere le *nature*, le *ragioni*, le *convenienze* delle coſe, che voglionſi quì ſtabilire per ferma baſe alla morale obbligazione, fa meſtieri di ſapere coſa intendaſi per queſte nature, e a quali fini ſieno ordinate, e quali le affezioni, che ad oprar ci adducono, ſenza di che non c'è via di giudicar del dovere, cui è tenuto di adempiere un Ente capace di morale obbligazione. Ma date le nature, e ſtabilite le riſpettive loro relazioni, ſia mai poſſibile determinare quale condotta ſia obbligatoria riſpetto a tali nature, ed alla lor condizione ed economia proporzionata?

Dire, che sia *moralità* una conformità a ciò ch' è vero, nulla significa: anzi è questa una nozione tanto vaga, che può applicarsi anche al vizio. Il perchè qualunque proposizione, che recasi in mezzo in fatto di virtù, per esempio, ch' ella nasca da una buona affezione, o che di natura all' ordine convenga, che felicità produca, che sia amabile &c.; le contrarie proposizioni alla *natura*, alla *esistenza*, o alla realtà delle cose; e il vizio non ha ancor esso per ventura la sua esistenza, la sua natura, le sue proprietà, le sue seguenze al pari della virtù? Proposizioni annonzianti il vizio in diversi casi non son elleno vere? e quindi non si può forse chiamare una condotta conforme a tali proposizioni alla Verità pur essa affacentesi? Chi dir si vorrebbero mai un Artefice, uno Statuario, se parlando delle loro arti rispettive affermassero, che un Orologio, ed una statua belle opere siano, quando sono vere, e tirate in sul torno della verità, e che appunto in questa convenienza con esso lei la perfezione della loro arte consista: Più veramente non la discorrebbero, se il fine, o l' uso delle loro arti ci spiegassero, e quindi ci scoprissero una per una, o tutte assieme congiunte le parti delle loro manifatture, le disposizioni e proporzioni loro quadranti con questo medesimo fine. La *verità*, le *nature*, e le *ragioni astratte*, le *relazioni*, e l' eterne *convenienze delle cose*,

ſe, &c. ſerban elleno queſta economia, e queſt' ordine? Ma ſupponghiamo che sì; mi ſi dica un poco quai gradi abbia la verità di virtù, e di vizio? La verità è ſemplice, uniforme, incapace del più, o del meno, dovecchè la virtù, e il vizio vanno ſoggetti ad una infinità di gradi, di cangiamenti, e per ſeguenza conſiſter non poſſono in una coſa, la quale di modificazione, o del menomo cangiamento capace non è.

§. IV.

OBBIEZIONE CONTRO IL SISTEMA PIANTATO NELLA SEZIONE II.

Ma v'è chi oppone: coloro, i quali la obbligazione morale derivano dalla coſtituzione di noſtra natura, e da un interno ſentimento, non ſono eglino per avventura nel medeſimo errore, e nella medeſima incertezza di que', che hai tu poc' anzi dannati? Se l' uomo altrimenti da quel ch' egli è, foſſe ſtato coſtituito, non avrebb' egli potuto approvare il tradimento, la malizia, la frode, e la crudeltà? E in queſto caſo una folla di doveri diametralmente oppoſti a queſta, ch' egli ha preſentemente, non ſarebb' ella per lui divenuta obbligatoria?

§. V.

RISPOSTA.

Io non nego, che la natura umana non abbia potuto essere diversa da quello si è di presente: ma sostengo, che temerità ben grande ella sia, pretendere che possa esser meglio costituita, se abbiasi riguardo al di lei stato presente sotto il governo di Colui, che tutte le cose con ordine, numero, peso, e misura soavemente dispone, e nelle perfette Opre vivamente impressi rimiransi luminosissimi raggi della sua Sapienza, e della sua bontà. Il ritratto, che alla meglio abbozzammo della nostra natura, ci avvisa esser ella mirabilmente adatta allo stato nostro presente, ed ai nostri diversi vincoli, e relazioni.

Non potremo mica sussistere, o almeno così bene senza le facoltà e passioni, che per saggio divino avvedimento ci sono state conferite. Senza di esse, o con opposte passioni troppo infelici saremmo stati. E colui, che alla nostra condizione ha provveduto dee similmente aver regolato una misura di facoltà, e un numero di passioni esattamente proporzionate a codesta corrospettività, e a codesta condizione. Quindi una condotta, qual noi l'abbiam

rav-

ravvisata , è eternamente , ed immutabilmente rispetto a noi obbligatoria.

Se l' uomo fosse stato tutt'altro da quello, ch'egli è posto in circostanze affatto diverse, ei sarebbe tenuto di osservare , e di adempiere un'altra classe di doveri . Conciossiachè ogni specie di Animali ha i suoi proprj . Un Ragno , per esempio, un Cane da Caccia ha i suoi : la tela , la sagacità , la rapina son naturali al primo ; la fedeltà , l'accortezza , l'ardore d' inseguir la preda uniti alla fervida brama della conservazione , e della propagazione di loro specie sono doveri loro ingeniti , e che formano la loro propria ed unica occupazione ed economia. Ma essendo l'uomo una Creatura sensibile , attiva , e nata per la Società , altro genere più eccelso, e più sublime d' importantissime obbligazioni adempier dee. E se nel decorso di sua vita avvengagli mai di essere a più alto grado innalzato, e di formar vincoli più estesi, la sfera de' suoi doveri , come altresì il numero delle sue obbligazioni anderanno a proporzione aumentandosi : dal fin quì ragionato inferiamo , che se una Creatura , la cui situazione e vincoli somigliassero a que' dell' uomo , fosse stata formata con tali disposizioni di approvare i tradimenti, le frodi , la crudeltà , &c. ; questa sua naturale disposizione sarebbe stata la cagione distruggitrice della sua felicità . Posto ciò , se noi consideriamo ,

che Iddio ottimo, e massimo preferisce certi fini ad altri, per cagione di esempio, la felicità delle sue creature alla loro miseria; necessario egli è, ch' ella ancora que' mezzi preferisca, i quali a codesti fini acconciamente abbiano a condurla. Dunque per questo appunto, che Iddio è infinitamente buono, non ha potuto inserire in esso noi siffatte prave disposizioni tanto avverse alla nostra felicità, e tra la infinita varietà di possibili costituzioni, il vizio non ha mai potuto esigere approvazione, nè quinci è stato obbligatorio giammai. Così la virtù, e la felicità tanto proprie e conformi alla umana natura hanno il medesimo fondamento, che la Sapienza, e la Bontà di Dio, cioè sono eterne, ed immutabili. Per altro se si tratasse di provare, che questa sapienza; e questa bontà sieno infinite, ce ne appelleremmo al costantissimo, e sicuro testimonio della natura, le di cui opre con alta e sonora voce ce lo annunziano.

§. VI.

ALTRA OBBIEZZIONE PIANTASI CONTRO IL NOSTRO SISTEMA.

Opponesi ancora a questo Sistema, che gli uomini non vanno di concerto circa le loro idee morali anzi parecchi tra loro approvano il tradimento, la ven-

vendetta, e la crudeltà; e Nazioni bell' intere si trovano, le quali il furto, e il barbaro costume di esporre i figli appena nati, e simili altri delitti autorizzano. Così il senso morale, che vuolsi fare qui sedere a scrana, come giudice di una morale condotta, non è general guida per tutti, nè sicura per ciascheduno.

§. VII.

RISPOSTA.

La diversità di opinione, o per meglio dire, di costume concernente la morale obbligazione non prova mai, che la percezione interna, o il senso naturale del giusto, o dell' ingiusto non abbia ad essere una regola universale in fatto di morale condotta. Potrebbesi con ugual argomento inferire dalle varie opinioni spettanti al merito delle medesime opere, non esservi regola fissa in fatto di Pittura, nè alcun certo principio di quest' arte, In quest' ultimo caso gli uomini si rapportano ai genj particolari, ai costumi, alle varie usanze, alla natura come a supremo Tribunale, e accordano, che la perfezione dell' arte consiste nella esatta imitazione della natura; ma che la diversità di organi, di attività, di edducazione da un canto; il favore, i pregiudizj,

 e mil-

e mile altre circoſtanze accidentali dall' altro cagioni ſieno non poterſi la ſteſſa regola applicare ai caſi particolari; Il che avviene ſpeſſo in propoſito di morale; ammettono gli uomini in generale la regola, e ſe ne appellano alla noſtra comune natura, ed al ſenſo comune: ben di rado accade, che tra loro diſcordi ſieno, o che s' ingannino, quando lo ſpirito di partito non li induca in errore. Se avvien mai loro di applicar male la regola ricevuta, o di ſcoſtarſene, abbiam ſempre via di render ragione di queſta ſorta di fenomeno.

Narraci la Storia di alcuni popoli, i quali permettevano il furto, e che i fanciulli diffettoſi eſponeſſero; e che vittime umane per placare i corrucciati Dei da molte Nazioni s' immolaſſero. Ma fra queſte non poſſedevaſi nulla di proprio, tutto era comune a tutti, e più ſtudio ponevaſi di avvezzar la gioventù come un ſacrifizio di ſocial affezione privata all' amor della patria. E' certo, che i Padri amavano i lor Figliuoli; ma ſiccome alcuni di queſti ſembravano loro inutili, e quindi dannoſi a una Repubblica bellicoſa, s' immaginavano che foſſe una ſpecie di virtuoſa generoſità preferire al più poſſente, al più tenero privato affetto, il pubblico bene; di ſorta che il loro fallo conſiſteva unicamente nella ſuppoſizione di una reale contrarietà tra queſti due intereſſi, onde ſpogliarſi affatto d' ogni paterno affet-

affetto; fallo, che non avrebbero commesso, se il loro politico sistemo fossero stato più esteso, più saggio, e più naturale. Paesi ci sono, i cui abitatori finiscono di ammazzare i proprj Genitori da vecchiaja, e da malattie resi impotenti; ma perchè ciò mai, se non perchè condannano ogni naturale affezione, o non ne sentono gli effetti; & pure credono, che miglior prova di amore sia questa di sottrar dalle miserie di vecchiezza i loro genitori? In una parola nè la crudeltà, nè la ingratitudine, nè alcun' altra azione, che abbia in se immoralità, non sono mai state dalla ragione approvate. La tal azione manifestarassi sotto varie faccie, secondo che l' occhio dello spettatore sarà disposto a rimirarla, o con quello di passioni, di affetti, o di pregiudizj, &c. Ma la regola generale non pertanto è ammessa, la moral qualità delle specie ammirata, e la violazion di essa regola disaprovata, e condannata. L' Assassino di strada condanna la ingiustizia, e rinfaccia al compagno d' aver ghermito porzion della preda del comun ladronescio.

Chiaro dunque si scorge da questi lunghi comuni non esser difficile render ragione della diversità di opinioni concernenti la *morale obbligazione*. Codesta diversità viene dall' ingannarsi che fanno gli uomini in fatto di azioni, e circa la natura del bene pubblico, o privato; e dalle false idee, che l' uomo si for-

forma della religione, e della volontà di Dio; e dal tumulto derivato da fiere, e fregolate paffioni, che acceccangli a tale, che non riconofcono la regola, nè badano a quello interno moral fentimento, che vivamente in effo loro favella. Se dunque dopo di aver diftinto ciocchè al fuggetto contemplato fotto quello afpetto da noi pofto l' uomo fi appella alla natura, ed offervar voglia, fecondo i morali fentimenti, le ragioni delle differenze, che ravvifanfi tal fiata negl' individui, concepirà chiaramente la uniformità della regola con la *morale obbligazione*, e la univerfità *del fenfo morale*; e le *differenze* lungi di pregiudicare a quefte due cofe, fervono anzi a fiancheggiarle.

Deduciamo dal fin quì detto, che la *natura*, le *ragioni*, e le relazioni delle cofe non avrebbero potutto mai eccitare in noi quefta femplice idea di morale obbligazione fenza l'altra di un moral fentimento a quefto uffizio deftinato; codefto con la noftra natura è intimamente congiunto, e fa, che rigorofamente parlando noi abbiamo ad effere a noi medefimi ficura; fcorta e invariabil legge. Nè funzion è codefta di noftra ragione languida e fiacca di trovar quefta legge, nè da alcune metafifiche ricerche ella deriva; nè occore falire in Cielo per trarnela di lafsù, nè difcendere negli abiffi per diffotterrarnela; ma ella è dentro di noi, da noi fempre in-

indivisibile, e sempre nell' anima nostra operante; ed nel cuor nostro a caratteri indelebili scolpita, annonziata co' sacri, e venerandi nomi *di coscienza*, di *natural affezione*, di *gratitudine*, e di generale ingenita disposizione al ben fare.

SEZIONE IV.

DELLE CAUSE FINALI, E DELLE MORALI FACOLTA' NOSTRE DI PERCEZIONE, E DI AFFEZIONE.

DOpo di aver considerato l'uomo in genere, e dopo di aver dedotto dalle sue facoltà morali un sistema di dovere, e di una obbligazione morale confermato dalla sperienza, conforme alla ragione, e da proprj interni sentimenti comprovato; è necessario, e l'ordine, che ci abbiamo prefisso, il richiede, di esaminar più addentro le finali cagioni di que' sottilissimi ordigni, che ad agire sospingonlo, e di quegl' ostacoli, che l'azione alcuna volta impediscono. Noi quindi potremo giudicare della loro attitudine corrispondente al loro fine in una Creatura, qual è l'uomo arricchito di talenti, a' bisogni suggetta, a' pericoli esposta, e di piacere, e di virtù capace; e quindi ancora potremo sicuramente alcuna cosa affermare circa il fine, che Dio si ha pro-

posto

posto in creando l'uomo, circa l'armonia, che ravvisasi tra lui, ed il suo stato, e per legittima seguenza intorno la obbligazione, che ha di corrispondere alle grandi, e sagge mire dell' Autore di sua esistenza.

§. I.

ESAME INTERNO DEL SISTEMA DELL' ANIMA.

Per notomizzare questo suggetto archittetato con sì mirabil magistero, uopo non è di esaminare segnatamente ogni picciola fibra, nè d'indagare, come si dice, col fuscellino ogni tenuissima ramificazione di que' piccioli vasettini, ond'è composto. Basterà al mio proposito accennar le principali parti di quest' opera ammirabile, e di assegnar le loro funzioni, e l'uso nella disposizione del suo tutto.

L'Ente supremo ha con saggio avvedimento disposto di frammischiare nelle Faciture una sorprendente varietà di qrincipj tra loro discordi e contrarj; la luce, e le tenebre, il piacere, la pena, il bene e il male; Quantità prodigiosa di creature, e di più nobil tempra dell' uomo; ed una infinità d-altre allo stesso uomo di gran lunga inferiori. Tutte sono diversamente costituite, locate, e le une

alle

alle altre ſoggette ; e tutte ugualmente all'ordine ; ed alla perfezione di tutto il creato ſiſtema ſubordinate . Io ſuppongo l'uomo poſto nel centro di queſti ordini innumerevoli partecipante eſteriormente col ſiſtema materiale , e con la interna di lui coſtituzione col ſiſtema *intelettuale* , e *morale* ; e quindi ſoggetto alle leggi , che i due ſiſtemi dirigono ; o almeno ſentir dee il *bene* , e il *male*, che da codeſte leggi riſultano . In queſta infinita varietà di relazioni, che ha in ogni parte, e di coſe contingenti , alle quali è ſoggetto , forte tendenza muovelo verſo il Bene ; e gagliarda avverſione lo ritrae dal male. Ma ſiccome il Bene, e il Male vanno ſovente per certa natural lega tra di loro frammiſchiati, ed in iſtrana foggia intricati , e l'un dall'altro immediatamente procedono, e che alle volte quantunque diſgiunti affatto , hanno però aſſieme comuni vincoli ; e finalmente poichè queſti effetti ſono ſoventi fiate da alcune occulte cagioni, e da certi generali principj riprodotti , la cui forza , e natura è da eſſo lui onninamente ignorata; e può quindi avvenirgli di prendere agevolmente il *Ben* per *Male* , e il *Mal* per il *Bene*; così dee per ordinario inclinar alle coſe nocevoli, ed eſſere dalle buone non ſo per quale occulta forza riſpinto . Per altro sì per la coſtruzione del ſuo corpo, come per l'indole di queſte medeſime parti è ſoggetto ad una folla innumerevo-

le

le di malattie, alla fame, al freddo, alla fatica; ed a molti altri disagi. Con tutto ciò le sue cognizioni sono circoscritte da sì piccioli e stretti confini, e la sua ragione è sì fiacca, che in molti casi ei non porria discernere per via di ricerca, o di raziocinio i rapporti di questi affetti colle rispettive loro cagioni. Codesti rapporti dalla sperienza vengongli indicati da certi sentimenti, od organi di percezione, i quali coll' ajuto di un istantaneo meccanico movimento sensi di piacere, e di dolore gl' infondono. Per questo non occorre adopri la ragione; egli impara da se ad eleggere ciocchè mira alla conservazione dell' esser suo, e ciocchè tende alla sua distruzione, evitare. Quindi è, che i sensi del gusto, e dell' odorato pella grata sensazione, che producongli alcuni cibi, si affanno alla sua costituzione, e per una contraria eccittante disgusto, ei viene a conoscere, qual sorta di cibo buono sia, e qual nò; idee tutte, ch' egli va acquistando senza penetrare il midollo delle cose.

§. II.

§. II.

USO DEGLI APPETITI, E DELLE PASSIONI.

Alcune di queste sensazioni fanno provare all'uomo molto incomodo e dolore per impegnarlo a gire in traccia di quegli oggetti, che più acconci sono a sollevarlo; e ciò ha luogo rispetto alle sue intime e necessarie bisogne. Di questa fatta sono quelle della fame, della sete, ed altrettali; sensazioni, le quali per una sorta di dolorosa importunità ci mettono in necessità di cercar modo di chetarle. Dinotansi co' termini di *Appetiti*, e di *Passioni* quegl'istinti, che con qualche violenza a ricercare ciocchè bene, e ad evitar ciocchè male per noi ci spingono. I nostri sensi ci ammoniscono di quel ch'è buono, o cattivo per il sistema privato, cioè pel nostro individuo; e noi siamo eccittati dai nostri appetiti privati a cercar il primo, ed a cautelarci contro il secondo.

§. III.

STATO ESTERIORE DELL' UOMO.

Tutto questo ci pone in una continua necessità di pensare a quelle cose, le quali richieggono una grande

de applicazione di ſpirito , e gravi fatiche del corpo, e l'una , e l'altra di queſte due ſpeſſe fiate aſſieme congiunte . E neceſſario provederſi del biſognevole, per nutricarſi, per veſtirſi, e per difenderſi dalla malignità dell'aria. I comodi della vita ſuſſeguono poi, nè v'ha dubbio venirci queſti ſe non dalla induſtria, dalle arti, e dal Commercio . Per aſſicurarci poi un pacifico godimento di queſte coſe , è uopo di ordinare aſſolutamente un Civile governo, e di fiſſar leggi. Così nel tempo ſteſſo, che l'uomo ſi ſtudia di provvedere alle ſue biſogne, e a farſi tranquillo e comodo ſtato, ei ſi trova indiſpenſabilmente vincolato e con una Famiglia , e cogli Amici , co'vicini, con una Comunità, e con una Repubblica . Quindi novi ſtudj, nuove cure , e novelli intereſſi . Le paſſioni di un altro ſono relative , e diverſi ſono tra loro gli affari, e gli impieghi ; e quelli, che allo ſteſſo fine collimano, prendono alle volte oppoſte direzioni . Sorgente sì copioſa di uffizj e di cure ſtupenda ſerie di bene, e di male sì pubblico, come privato trae dietro di ſe . Frattanto di mezzo a queſta confuſione è meſtieri un qualche ſiſtema di azioni formarſi, prevenir ſeguenze, opporſi a diſordini; ed alcuna volta determinarſi e riſolvere ſul fatto medeſimo, ſenza aver tempo di rifletter vi.

§. IV.

§. IV.

AJUTI PER AGEVOLAR SI DIFFICILE IMPRESA.

E qual soccorso l' Autore di nostra natura ci ha dato mai per isciogliere in un mar sì burrascoso? Egli con mirabile magistero ha reso attento ed accorto il nostro individuo col mezzo di alcuni particolari sentimenti esservi per esso lui un bene, ed un male privato; e favorevoli tendenze, e vigorosi istinti ha eccittato in lui verso il primo, e gagliarda avversione contro il secondo. Ma in qual modo ai pubblici interessi ha provveduto l' ottimo nostro Dio? Qual sicurezza abbiam noi, che l' uomo non abbia a pensare solamente a se stesso?

§. V.

COLLE AFFEZIONI PUBBLICHE.

Il Padre degli spiriti, e di ogni carne ha voluto inserirci anche in ciò alcun contrassegno della sua bontà. Per ammaestrarci del Bene, e del Male, intorno la felicità, e la miseria degli uomini, ei non si è già fidato delle operazioni languide e fiacche

della noſtra ragione, ma ſenſibili ci ha reſi al bene, e al male per via di una certa dirò così, ſimpatia, o vivo ſentimento di piacere, e di pena.

§. VI.

COMPASSIONE.

Codeſta affezione la dinotiamo colla parola di pietà, e di compaſſione. Compiacenza, e compaſſione diramanſi al pubblico Bene; la prima un dolce godimento deſtaci nel mirar altrui felice e contento, la ſeconda viceverſa.

§. VII.

RISENTIMENTO.

Quando veggiamo una Creatura umana in iſtato infelice ridotta per altrui colpa, ira ci prende contro di coloro, che di tale miſeria ne ſono ſtati cagione; ma ſe per noſtro difetto ciò avvenga mai, diſprezzo ne concepiamo: e queſte due claſſi di paſſioni al torto e al mal ricevuto relative di sì nojoſi ſentimenti piene ſono, che la ſpecie una certa ſicurezza vi trova, e un mezzo altresì di opporſi agli oltraggi, che ſe gl' inferiſcono. La compaſſione ci

fa

fa uscir da noi medesimi, e colle altrui le nostre sciagure dividere, e a giovar loro fortemente ci spigne, e in essi que' mali compatire, che riparar non possiamo. Dessa è molto acconcia alla umana natura, poichè, come un illustre Autore ha ponderato *, sta più sovente in nostro potere il far il bene, che il male, e prevenir, o diminuir le disgrazie più di quello comunicar sapremmo positivo bene. Così la compassione è un rimedio efficacissimo per reprimere le ingiustizie, e que' movimenti impetuosi, che a nuocere altrui spesso sospingonci.

§. VIII.

Affezioni Pubbliche.

Altri istinti particolari ci sono, i quali dell'altrui interesse ci rendono a parte nel tempo stesso, che i nostri privati affari sommamente ci premono. Sono questi l' *affezion naturale*, l' *Amicizia*, l' *amore*, la *riconoscenza*, il *desiderio di gloria*, il *Santo Amor della Patria*, e simili. Ma è già stabilito, che i privati appetiti da nojose sensazioni accompagnati sono, affine d' impegnar l' uomo a sostener più vivamente le fatiche, e gl' incomodi, che per conser-

* *Sermon de Butler sur la Compassion.*

vare il proprio individuo fervono, e que' mali evitare, che mirano alla fua diftruzione, e rovina. Per fimil ragione era neceffario, che queft' altra claffe di defiderj, e di affetti fpiacevoli, e ingrati fenfi eccitaffero in noi, per non folamente tener in giufto equilibrio delle oppofte affezioni il pefo, ma per ifpirarci altresì generofa attività verfo de' proprj Parenti, Amici, Vicini, e la noftra Patria. Difatto il fentimento, che noi abbiamo del giufto, e dell' ingiufto ci ammonifce, che una condotta di quefta forta fia al noftro dovere conforme, e oltre a ciò, la fperienza, e la ragione c' infegnano richiedere il noftro particolare vantaggio di proccurare il bene agli altri ancora; ma quefto fentimento, quefta fperienza, e quefta ragione molto fpeffo il loro valore hanno perduto, maffime in occafione di periglio, e nel tumultuofo conflitto delle private paffioni. Quindi quell' affoluta neceffità di una claffe particolar di paffioni, ciafcuna delle quali un' altra di particolari doveri ne accenna, e in certo modo ad offervarli ne induce.

§. IX.

BILANCIA DELLE PASSIONI.

Chiaro è dunque, che quefte due Claffi di pubbliche, e di private affezioni fono tra loro oppofte, e ne-

necessarie a circoscriver reciprocamente la loro influenza, ed uso, e a formar con questo mezzo una specie di equilibrio nel tutto *. Le aspre e nojose sensazioni, che alla fame, alle sete sono unite, ed i privati appetiti, la fatica, e l'esercizio sì dell'anima, come del corpo generalmente impediscono l'individuo di stendere le funzioni più eccellenti dello spirito, come sono una profonda meditazione nella ricerca della verità, e temperano l'ambizione di arrivare a un certo grado di Eroismo, che odorar potrebbe di romancesco. Dall'altro canto i sensi di percezione i più dilicati, e i nobili desiderj, che ci vanno assieme congiunti, l'amor dell'azione, della verità, dell'onore &c. sono tutti stati saggiamente posti sulla opposta bilancia per impedir, che la dignità della umana natura svilita non sia a tale che distinguer non si possa da quella de' Bruti. Ora per la vicendevole *reazione* di queste contrarie potenze, l'Autore dell'esser nostro ha preveduto, che sarebbero naturalmente gran mali derivati dalla loro azione sola e disordinata; e que' buoni effetti ha prodotto, che ciascuna di esse avea a produrre.

* *Vid. Huth. Conduct. of the Passions. Tract.* 1. §. 2.

§. X.

BILANCIA DELLE PASSIONI PUBBLICHE, E PRIVATE.

La ſteſſa felice contrarietà ſi oſſerva nel modo, con che le private, e le pubbliche affezioni ſi contrappeſano vicendevolmente. Così, la compaſſione è acconcia a combattere l'amor de' piaceri, degli agi, della vita, e a diſarmare l'ira, e gl' impeti, e la violenza rintuzzare; e il riſſentimento di una offeſa fatta a noi, o a noſtri amici previene una compaſſione languida e fiacca, o una debole coſternazione, e nobil diſprezzo inſpira della fatica, del dolore, e della morte. Il naturale affetto, l'amicizia, l'amor della Patria baſtano ſpeſſo per rattener ne' ſuoi giuſti limiti tutte le paſſioni particolari di noi medeſſimi. Dall'altro canto ſenza quel poſſente ed intimo amor di noi ſteſſi, e quei privati deſiderj, che lo accompagnano, le più tenere e dolci tendenze del noſtro cuore riſpinte ſarebbero dal diſordine, e in eſſo noi altro che affanoſi e torbidi ſentimenti non produrebbero.

§. XI.

§. XI.

BILANCIA DELLE PASSIONI MIRANTI NOI STESI.

Non fono miga folamente le diverfe claffi di affezioni, che l' una all' altra fervono di confine; la medefima facoltà hanno ancora le altre paffioni di una fteffa claffe. Soventi fiate il timore modera i trafporti dell' ira da manifefta ingiuftizia fufcitata, ed alle volte rompe il fuo confine. Le paffioni private opponendofi talvolta tra loro l' una l' altra fi ammanfuefa, e rette ed imbrigliate fono da quel tranquillo e dolce amore, che fente ogni uomo per fe fteffo. Le pubbliche affezzioni fi contrappefano l' una l' altra, e tutte fono foggette al foave governo di un pacifico e difintereffato amore, il quale dee ugualmente dirigere, e limitare i loro particolari movimenti. Così la maggior parte delle paffioni, per non dir tutte, contemplar fi poffono fotto due varj afpetti a doppio fine miranti. Dall' altro canto fon elleno due potenze, che ftuzzicano l' uomo a far certe azioni con una forza proporzionata all' idea, ch' egli ha del valore, o del bene, cui egli afpira; le medefime paffioni fott' altra faccia confiderate, fembrano pefi, che impedifcano, e fminuifcano l'

azione delle potenze. Col ſuffragio di queſte potenze, e di queſti peſi il ſapientiſſimo Autor della natura ha le coſe in tal modo ordinate, che con tutta la ſtupenda varietà di ſcene, di che noi ſiamo gli Attori, non ci laſciaſſimo condurre da una cieca ed infida ſcorta.

§. XII

PERCEZIONI PARTICOLARI, O ISTINTI DI APPROVAZIONE.

Oltre queſto sì neceſſario ſoccorſo, ma che ſolo non baſterebbe, ha Iddio pietoſamente voluto concederne un altro ancora di una infinita utilità.

In mezzo a tante attrazioni verſo del Bene privato, e pubblico, e di tante ripulſe, che dal ma pubblico, e privato ci allontanano, non ſapremmo noi prevedere, dove mai le noſtre azioni anderebbero a terminare, maſſime s'elleno in un ſol colpo a queſta, o a quella parte miraſſero, e ſe il punto, cui elle rimirano, foſſe lontano. Un attento eſame, e le noſtre intellettuali facoltà con iſtudio, e con fatica dirozzate potrebbero peravventura il grado richieſto di antivedenza preſcriverci, ſe le diſtrazioni che i piaceri, che le paſſioni, gli affari, e le bagatelle ci arrecano, di quell'ozio tranquillo non ci pri-

privassero, onde esaminare qual bene privato, o pubblico possa finalmente risultare da una tale, e tale condotta. Posto ciò, se la nostra ragione, le cui funzioni sì lente, e languide sono, avesse a discernere i suggetti, e o questo, e quello scegliere, è certo, che ne' varj casi, il corso ordinario della vita fermerebbesi, e che molte azioni importanti non avrebbero potuto farsi giammai, per non dir nulla dei difetti, che operando commetterebbonsi. Per opporsi a questi disordini Iddio oltre questa approvazione generale, che noi diamo a ogni grado di buona affezione, ha di più dotato l'uomo di una quantità di percezioni particolari, acciocchè egli approvi certa qualità di azioni, che realmente al bene della società risguardino, e che unite sono strettamente col suo proprio bene, avvegnacchè ei non si accorga nè come a questo vantaggio, nè come a questo bene congiunte sieno. Codeste percezioni stuzzicano l'uomo a seguir senza l'ajuto del raziocinio una condotta utile al pubblico sistema, come pure al privato. Somiglianti sono quella bellezza, che è unita al candore, ed alla sincerità; quell'evversione, che abbiamo contro la frode, e l'inganno; quell'innato genio per la fedeltà, e per la giustizia, e per la gratitudine; la grandezza di animo, la costanza, la clemenza, il decoro, e l'orror, che c' inspirano l'inganno, la ingiustizia, la ingratitudine,

la

la baſſezza dell'animo, la sfrontatezza, la crudeltà, e la indecenza. Le prime diſpoſizioni, ed azioni, che ne riſultano, ſono approvate, toltane anche di mezzo la relazione, che hanno col bene, o col male altrui, e di noi medeſimi. Nelle prime veggiamo una bellezza, ed una mirabile eccellenza, ed un certo rapporto colla dignità dell'uomo; nell' altre una certa diformità, una baſſezza, ed uno ſvilimento della umana natura.

§. XIII.

ALTRE PERCEZIONI DI GENERE INFERIORE.

Alcuni iſtinti d'inferior ordine vanno congiunti al bene della Società, e a quel dell'individuo. Avvegnacchè non ſi ravviſi codeſta unione immediatamente, non laſciamo però di mirarla con occhio di compiacenza, e di approvazione. Tali ſono la gravità, la modeſtia, la ſemplicità ne' coſtumi, la temperanza &c.; e moſſi naturalmente ci ſentiamo a vituperare in altrui le oppoſte qualità. Queſta ſorta d'iſtinti ſono tante modificazioni del moral ſenſo, e a codeſto ſono pure ſubordinati. Eſſi ſervono allo ſteſſo importantiſſimo fine, e tanti maeſtri ſono, i quali in mezzo alle diſtrazioni della vita ci ammoniſ-

nifcono qual fia il giufto, e l'ingiufto, che fuggire, e che feguir debbafi; e per una dolce e gradita fenfazione additanci a battere una via conforme alla dignità della noftra natura.

§. XIV.

LORO GENERAL FINE.

Quefti iftinti, come chiaro fi vede, tutti del corpo della Società, e dell'individuo fono fedeli amici, e tutti più, o meno alla perfezione, e al bene dell'una, e dell'altro rimirano. Quindi è, che una Creatura, quall'è l'uomo, diftratta, debole, incerta e vaga nelle fue opinioni, al capriccio del tempo; e di fortuna foggetta, a malori, ed a perigli efpofta, penerebbe di molto a difcoprire il vero cammino; onde iftinti sì vantaggiofi alla privata ficurezza, ed al pubblico bene ci ajutano a trovar codefta ficurezza, e ad accrefcere quefto pubblico bene; come pure diretti fono mirabilmente al fuo ftato prefente, e faggiamente ordinati al dolce fcopo di una univerfale benivolenza.

§. XV.

§. XV.

PASSIONI DESTINATE AD UNO STATO DI PRUOVA.

Ponendo l' oggetto fotto altra faccia, facile ci riuſcirebbe di moſtrare l' interna parte dell' uomo, cioè, l' accozzamento mirabile delle ſue facoltà, e delle morali ſue affezioni che lo rendono atto a compiere i varj doveri di queſto ſtato progreſſivo di pruova, cui dee paſſare. Siccome le noſtre facoltà da piccioli confini ſono circoſcritte, e nel loro naſcimento debboli e fiacche ſono, eſſe devono pur dilatarſi, ed eſtenderſi coll' eſercizio, coll' attenzione, e co' replicati atti. E queſto ha luogo ugualmente riſpetto alle noſtre facoltà intellettuali, attive, e morali. Le prime ſono ſoggette a errori di ſpeculazione, le altre a difetti nella pratica, e tutt' e due di mali ſorgenti fecondiſſime. Queſti difetti, e queſti errori naſcono dalle noſtre paſſioni, per eſempio, da una ſorprendente ammirazione di queſti beni privati, che noi cerchiamo naturalmente: o da un timore eccessivo di queſti privati mali, pe' quali abbiamo una natural ripugnanza. I mali, che ci andiamo fabbricando, c' impegnano a conſiderar le cagioni, che hannoli prodotti, e quindi ſpettanti ſo-

no

no ad uno ſtato di pruova, il cui gran fine è di correggere, e di migliorar le noſtre paſſioni, e per eſprimere in un ſol motto il ſol uffizio, di perfezionare le noſtre intellettuali, e morali facoltà. Sono dunque le paſſioni noſtre rozzi e indiſpoſti materiali delle noſtre virtù; eſſe ſon pur quelle, che la calma producono, e le tempeſte, la luce, e le tenebre della vita umana, e che alla fatica, ed al ſudore c' invitano; da un retto uſo, che ſe ne faccia, o dall' abuſo naſce la differenza, che paſſa tra la virtù, ed il vizio; elle compruovano ciocchè noi ſiamo; e dagli Abiti, ch' elle producono, riſulta il noſtro carattere ne' ſucceſſivi periodi di noſtra vita.

§. XVI.

PASSIONI DESTINATE AD UNO STATO PROGRESSIVO.

I varj ſenſi, le diverſe facoltà, e le paſſioni, che ſviluppanſi in queſti ſucceſſivi periodi, ſono neceſſarie ad uno ſtato, i cui progreſſi non hanno limite: cognizioni e idee, ch' eſtendonſi, vincoli, che vie più vanno ſtringendoſi nuovi abiti, e nuove paſſioni richieggono: e in queſto modo la noſtra anima fa continui progreſſi, e addrizzaſi a poco a poco verſo

la

la ſua perfezione. Ma quì non è luogo di battere queſto chiodo.

§. XVII.

ARMONIA TRA LA MANIERA, ONDE SIAMO COMPOSTI, E IL NOSTRO STATO.

L' economia sì bella, e l' armonia sì mirabile, che corre tra la maniera, con che ſiamo fatti, e il noſtro ſtato, ci fanno nel tempo ſteſſo conoſcere quai ſieno i principali doveri impreſſi con vivi e luminoſi caratteri, e ammirare nel ſen dell' uomo una maraviglia sì bella, e così degna della ſapienza, e della bontà d' Iddio * „ Qual' opera non è mai l' uo„ mo! quanto nobile è la ſua ragione! Le ſue fa„ coltà come ſon elleno grandi e ſublimi! e quan„ to adorna e bella la ſua forma! Poco inferiore „ agli Angelici Spiriti per i principj delle ſue azio„ ni, e della ſua intelligenza, egli è l' ornamento „ più illuſtre del Mondo, e di quanto havvi mai di „ più maraviglioſo nella infinita ſchiera degli Ani„ mali.

§. XVIII.

---

* *Baſnage.*

§. XVIII.

LA VIRTU' IN CHE PROPRIAMENTE CONSISTA.

Questo natural ritratto dell' uomo dimostra, ch' ei per originaria e primitiva sua costruzione è destinato per uno stato, che temperanza richiede, e compassione, benivoglienza, azione, e continui progressi. Mosso egli è vivamente a procacciarsi il bene, e ad evitar que' mali, che per funesta eredità altrui, ed a se stesso succedono. Ei gusta ed approva moral piacere nel sentire le affezioni, e nel far quelle azioni, che all' altrui vantaggio immediatamente risguardano; nè solo disapprova, ma ha in ira le contrarie disposizioni ed affetti. Oltre a questi Istinti, altri pure insorgono nell' uomo, i quali da gradi corrispondenti di affezione circa il pubblico bene sono accompagnati. Dunque diportandosi d' una maniera a questi istinti conforme, l' uomo agisce giusta la sua natural costituzione, ed il benefico volere del suo divino Autore rispetta, e compie. Buona una cosa chiamiamo, quando al fine risponde, per cui è fatta; e buona allresì una Creatura, allora quando diportasi conformemente al suo stato, ed alla sua destinazione; per natural seguenza l' uomo dev' esser

chia-

chiamato buono e virtuoſo, dove agiſca giuſta i principj di ſua natura. Ora la virtù è inſeparabile dalla Moral rettitudine, come pure dalla ſua dignità, e della perfezione dell' eſſer ſuo. Codeſta pennellata della virtù è la ſteſſa di quella, che poc' anzi facemmo, ma con altro colore.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

ELE-

ELEMENTI DI FILOSOFIA MORALE.

LIBRO II.

SEZIONE I.

§. I.

DELLE PRINCIPALI DISTINZIONI DEL DOVERE, E DELLA VIRTU'.

ABbiamo attentamente esaminato l'indole e la natura dell'uomo, e le sue rispettive relazioni, e fondato sopra di esse un general Sistema di *dovere*, e di *obbligazion morale* alla ragione conforme, e da' più intimi e chiari sentimenti comprovato, alla sua mista condizione conveniente, e dalla sperienza di tutto l'uman genere confer-

mato. Le cagion ancora delle sue facoltà, e delle morali affezioni sue tanto riguardo a sè stesso, che riguardo alla Società abbiamo pure scoperte.

§. II.

DIVISIONE GENERALE DEL DOVERE.

Da questa induzione seguita esservi una classe di Doveri, che obbliga l'uomo ad applicar seriamente a *sè* stesso; e un' altra, che inducelo ad impiegarsi per la Società, di cui n'è membro; e la terza verso Iddio.

I Doveri, che l'obbligano verso sè stesso sono fondati principalmente nelle passioni difensive, e private, che lo spingono a cercar tutto ciò, che tende al bene privato, ed a evitare tutto quello, che al male privato rimira. Siccome l'uomo viene solleticato e rapito da diversi beni, e combattuto da diversi mali, che il turbano ed inquietano, quindi io chiamerò „ Prudenza quella qualità dell' anima, che „ trasceglie avvedutamente la prima di queste due „ cose, e che la seconda abborrisce, e che un mag„ gior bene preferisce, e che ad evitar un maggior „ male, e a determinarsi al meglio a tempo, e a „ verso c'insegna, adoprando sempre i più sicuri, e „ i più acconci mezzi „ Codesta prudenza, essendo una

una qualità interna, va di concerto colla finezza dell' esterior sentimento.

Forza io chiamo quella qualità dell' Anima, la „ quale proporziona le nostre passioni difensive ai „ nostri perigli, e che perciò frammezza sempre una „ giusta misura di pacifico e moderato risentimen- „ to, e di circospetta moderazione „ Questa fermezza d' animo risponde alla forza, che dal sistema de' muscoli nel corpo umano risulta.

Temperanza nomasi quella qualità dell' Anima, che „ proporziona le nostre passioni private ai nostri bi- „ sogni, ed all' intrinseco real valore del bene, che „ cerchiamo „ e che per natural seguenza suona sempre, prendendo la parola in largo senso „ una „ subordinazione inviolabile delle nostre passioni. „ Questa virtù corrisponde a ciocchè cade sotto i termini di Sanità, di buon temperamento, discorrendo del Corpo. *

La seconda classe di doveri sgorga dalle pubbliche affezioni, e quella qualità di Anima suppone, che chiamasi giustizia, e che può definirsi „ una giusta, „ ed esatta armonia tra i perigli, e i bisogni degli „ altri, e i diversi vincoli, quali ad essoloro ci u- „ niscano „. Alla giustizia tutti i nostri doveri si riferiscono, che siam tenuti osservare verso la Società,

* *Vid. Timeo Locr. de Anima Mundi.*

come ſono la riconoſcenza, l'amicizia, la ſincerità, la natural affezione, e le altre ſociabili virtù; deſſa forma il più nobile ornamento della noſtr'anima, e corriſponde, parlando del Corpo, a ciocchè intendeſi ſotto il nome di grazia, di proporzione, e di bellezza. Le virtù compreſe nella prima claſſe, maſſime la prudenza, e la forza, poſſono anche in queſta ſeconda eſſere collocate, e chiamarſi così prudenza, e forza &c private, economiche, o civili giuſta le varie circoſtanze, in che poſſono aver luogo, e giuſta la sfera più, o meno limitata, in cui di eſercitar i loro atti talvolta accada. Elleno la noſtra condotta dirigono giuſta i biſogni, e i perigli di quelli a' quali per molti titoli ſiamo tenuti.

§. III.

DOVERI VERSO IDDIO.

I Noſtri doveri verſo il pietoſiſſimo Creator noſtro una terza claſſe formano, e dalle pubbliche affezioni, e dalle mirabili relazioni di Creatore, di Benefattore, di Legislatore, e di ſupremo Giudice a dovizia pur ſcaturiſcono.

Codeſti ſublimi doveri avvegnacchè agli altri in dignità, e in eccellenza di gran lunga ſopraſtanno, quì però occupano l'ultimo luogo, concioſſiacchè pa-

re,

re, che gli ultimi si no in ordine di tempo; il perchè il metodo più semplice e schietto si è di seguire appuntino la saggia condotta della natura, la quale comincia dal prescriver leggi agli Individui, e ciocchè rispetto alla Società dobbiamo osservare regola e dirige; indi poi ergendosi a volo nel seno del nostro celeste Padre, ella c'impone i più nobili, e i più sublimi doveri verso di lui.

§. IV.

PIETA' VERSO DIO.

A questa classe ridur deggionsi la riverenza, la gratitudine, l'amore, la rassegnazione, la dipendenza, l'obbedienza, il vero culto, ed i tributi di lode, di onore, e di gloria dovuti al solo Dio; e dobbiamo far sì, che questi doveri, per quanto la nostra debolezza il comporta, sieno in qualche modo proporzionati alla maestà, e grandezza dell'Oggetto, cui veneriamo, amiamo, e serviamo. Questa proporzione esprimesi col general termine di *pietà*, di *divozione*, la quale sarà maggiore, o minore a misura della cognizione, che avremo della eccellenza del suo divino Obbietto. Questo sublime principio di virtù anima ed avviva il Sistema morale, e in un

ſol punto chiude tutt'i doveri, che verſo sè ſteſſo, e verſo la ſocietà l'uomo è tenuto di adempiere.

§. V.

TESTIMONIO DELLA NOSTRA COSCIENZA.

Codeſti ſono i primi lineamenti, che adombrano il noſtro dovere verſo Iddio. Le nuove diſpoſizioni, che ſi riferiſcono a diverſi obbietti de' noſtri doveri, e a tutte le azioni, che da codeſte diſpoſizioni derivano, una ſpezie di ſanzione, e di ſicura teſtimonianza ricevono dalla noſtra coſcienza; teſtimonio, che influiſce ugualmente ſopra l' azione o commeſſa, o da commetterſi. I Filoſofi Morali hanno dinotata queſta facoltà, il cui uffizio ſi è di pronunziare ſopra la moral qualità delle azioni e diſpoſizioni noſtre, ſotto nome di *Coſcienza*.

§. VI.

LA BONTA' DI UNA AZIONE E' MATERIALE, O FORMALE.

Quando una azione alla noſtra felicità rimira, o che alla legge conforme ſia, ſua bontà è materiale; e al-

e allora formale si dice quando da buone disposizioni prodotta sia, e in tutto e per tutto alla legge conforme.

§. VII.

BONTA' NATURALE, E MORALE.

Alcuni autori di chiara fama, e di non volgare grido pretendono essere assolutamente necessario, perchè un azione capace sia di formale bontà, che noi consideriamo l'azione con una moral approvazione; e soggiungono, che una semplice bontà, o natural affezione tanto rispetto a noi, quanto rispetto agli altri altro non sia, fuorchè una bontà dal naturale istinto provegnente, onde capaci sieno al pari dell'uomo gl'istessi irragionevoli Animali. Ma questa affezione considerata essendo con moral gusto, e di una nuova affezione resa l'oggetto, quel di più acquista, cui mancagli per formare la morale bontà, prendendo queste parole nel senso più rigoroso; e vogliono, che sia l'unico contrassegno degli agenti morali, e ragionevoli.

§. VIII.

SE L' APPROVAZIONE SIA NECESSARIA PER COMPIERE LA IDEA DELLA VIRTU' ?

Non ſi potrebbe negare che gli uomini non poteſſero eſſer buoni in qualche parte; vale a dire, aver eglino alcune affezioni buone, e farle altresì, e non oſtante in fine eſſer vizioſe. Così un Padre può amare i proprj figli, ed eſſer poi ingiuſto col ſuo proſſimo; o pure aver de' ſentimenti di compaſſione verſo il ſuo proſſimo, e tradir poi la ſua Patria, e nulla curarſi dell' uman genere. Noi confeſſiamo ancora, che nulla più influiſce a conferir ai virtuoſi principj un carattere fiſſo ed uniforme, quanto lo ſpeſſo riflettere con morale diletto ſopra i diverſi gradi, ed effetti delle noſtre buone affezioni, ed eſſer convinto dopo ſerio e attento eſame, che la virtù è per sè ſteſſa amabiliſſima, ed ottimi effetti produce. E pure quanti ci ſono, che noi riveriamo ed amiamo, benchè di rado forſe, o non mai ſopra le care e belle forme della virtù abbiano riflettuto, nè ſopravi uno ſguardo di moral approvazione abbiano laſciato cadere? I Filoſofi perſone contemplative meritan giuſta lode di paſcerſi e deliziarſi nella ſpeculazione di queſte belle e ſpecioſe teorie; è naturale ch' eſſi ri-

mi-

mirano con ammirazione , e con diletto tutti i più fini lineamenti della Virtù , che con istudio e fatica vanno in essa scoprendo , e che quindi a seguire invogliano tutto quello che di lode e di onore sia degno . Confessiamlo però , che la virtù non isfoggia tutto il suo treno , e mirabil bellezza in questo genere di persone ; essa piuttosto sfavilla tra coloro , i quali essendo naturalmente buoni , menano una vita attiva , e occasion cercano di manifestare verso gli amici , verso la Patria , e verso l' uman genere tutto una generosa affezione , e quindi rendersi perfettamente virtuosi . Comunque siasi la qualità , che in una azione approviamo , o que' sentimenti di stima , e di affetto , che destansi in noi verso chi la dimostra , noi virtù , merito , o bontà formale di codesta azione nominiamo , e se culte nazioni di simili qualità adorne sieno , virtuose e buone si chiamano . Ora è certo , che le sunnominate qualità , massime quelle , che da un principio di benivoglienza dipartono , sono care e gradite , comunque un' aria soave spirino di semplicità , e d' istinto . La natura stessa di questo principio , che noi diciam *coscienza* , una delle cui funzioni è di approvare quegli effetti , che un carattere suppongono di bontà , chiaro discopre , che la virtù risiede dentro di noi , prima che l' esercizio della coscienza v' intervenga , nè altro fa se non rispettar la virtù , ed approvarla ; conciossiacchè la virtù meriti la no-

nostra stima e l' amor nostro, è uopo, che la sua esistenza il testimonio preceda della coscienza. Quindi richiedersi l' approvazione della medesima per render l' atto virtuoso, è lo stesso che asserire la virtù non esser virtù dopo di averla conosciuta per tale. Uffizio proprio della ragione, formando un virtuoso carattere, è di guidar le diverse affezioni verso i loro rispettivi oggetti, e di trascegliere i migliori mezzi per giugnervi. Quindi rispetto alla benivoglienza, senza la quale virtuoso carattere non si dà, il suo scopo è il pubblico bene.

Di ammaestrarci dunque in che consista il maggior pubblico bene, qual condotta, e quali azioni più acconce sieno per ottenerlo, dover proprio della ragione si è. Oltre a ciò i movimenti dell' anima sono vivi, e talmente complicati, che di rado accade, che le buone azioni accompagnate non sieno dalla approvazione della coscienza; e difatto più si contempla la virtù ma con ammirazione, ma con amore, più l' uomo si determina di unirsi più strettamente ad essa. Quindi l' anima non conosce il merito di una azione, o pure quando il caso ammetta diverse circostanze, di che alcuna non lascia ben discernere la sua moralità, dicesi allora essere la coscienza *scrupolosa, e fluttuante*; dove *erronea* ella è, quando s' inganna nel giudicare questa medesima moralità. Se l' errore, e l' ignoranza sono involontarj, e invinci-

bi-

bili, l'azione da questo error provegnente, o da questa ignoranza non è colpevole; se poi volontarj, cioè l'effetto sieno d'inavvertenza, l'azione, che da somigliante errore proviene, è peccaminosa. Colui, che al dettame di sua coscienza, fosse pur anch'erronea, non obbedisce, non segue quella guida, che l'ottimo nostro Dio gli ha dato per sua direzione; quindi rendesi colpevole, benchè in cose da poco ei voglia prender una via diametralmente opposta a quella, che questa guida gli mostra. Dall'altra parte pecchiamo ugualmente seguendo una coscienza erronea, dove a tale ridotta siasi per cagion nostra, per nostra disapplicazione, o per qualche malnato affetto. *

§. IX.

COME DEBBASI RETTIFICARE LA COSCIENZA.

Chiederassi per avventura, come debbasi raddrizzare una coscienza erronea, poichè dessa dev' essere il nostro duce, e il solo giudice di nostre azioni? Io rispondo, che lo stesso metodo, onde l'uom servesi per illuminar la sua ragione, dove le avvenga di mal giudicare, adoprar devesi, cioè, por in uso i mez-

* *Vid. Hutch. moral. Instit. Lib. 2. Cap. 3.*

mezzi neceſſarj per correggere il giudizio, che ha fatto; come ſarebbe eſaminar con la poſſibile diligenza l' intero ſtato della quiſtione, le relazioni, i varj aſpetti delle coſe, gl' impegni dell' Autore, come pure le ſeguenze, e le altre circoſtanze dell' azione. Colla ſcorta di un tal eſame il giudizio della Coſcienza diverrà giuſto ed eſatto; il perchè per dolce iſtinto di noſtra natura amiamo tutto quello, che ſotto moral ſembianza ci ſi offeriſce: *decipimur ſpetie recti*, Orazio moralizzò; di modo che, per parlar giuſtamente non è mica la coſcienza, che falla, conciofſiacchè il giudizio, ch' ella forma, ſia ſempre conforme alla relazione, che apprende; ed è giuſto, ſuppoſto che il caſo ſia veramente tal quale ſe le para dinanzi. Tutto l' inganno ſta dalla parte dell' Agente, il quale non cura d' informarſi un pò meglio, o che per motivo di debolezza, e di altro malvagio fine ha oſato di decidere ſopra qualche materia da lui non ben conoſciuta ed inteſa. Per grazia di eſempio, un perſecutore, che ſcateni ſopra del ſuo Proſſimo gli orribili effetti del ſuo zelo, non per queſto egli approva la ingiuſtizia, nè la crudeltà; ei crede, che il ſuo rigore, di che ſi abuſa, conforme ſia al volere di Dio, e a colui ſalutare, che inveſte e perſeguita, o almeno alla intera Società de' Fedeli, i di cui intereſſi gli raſſembra che debbano a que' di tutto il genere umano eſſere preferiti; e ſiccome ei ſi

figu-

figura, che la feverità fia l'unico mezzo di ottener questo gran fine, ei decide fecondo questi principj, e a suo fenno condanna. Così un Medico per falvar la vita di un ammalato, ordina il taglio di qualche membro infetto, fupponendo altro rimedio non ci fia; dove che un'altro più avveduto ed esperto avrebbelo guarito fenza ricorrere ad una sì tormentofa e violenta rifoluzione, così nel primo cafo un migliore Cafifta, ed un più faggio Maeftro di fpiritual medicina avrebbe rifanato un' anima con rimedj più miti, e più innocenti.

Dopo di aver date alcune pennellate vive, e naturali fopra i diverfi uffizj dell'uomo, confideriamone i diverfi lineamenti tali e quali fi fchierano ai noftri fguardi in fu la tela ordinaria della vita umana.

SEZIONE II.

DEI DOVERI DELL' UOMO VERSO SE STESSO. DELLA NATURA DEL BENE, E DEL SOMMO BENE.

§. I.

VARIE SORTA DI BENI.

E' moffo l'uomo per naturale fuo impeto ad amar sè fteffo, e a ricercar tutto quello, che la fua confervazione, e la fua felicità rifguarda, e quello

lo abborrire, che renderlo potrebbe fventurato ed infelice. Col miniftero de' fenfi piacere alcuni oggetti gli recano, ed altri dolore; e per efprimere la idea, che n'ha, i primi *buoni*, e i fecondi chiama *cattivi*. I buoni lo attraggono con un movimento di defiderio, e di amore; e pe' cattivi ei fente una certa avverfione, che da effi rifpingonlo. Gli obbietti, che nè piacer, nè dolore gli cagionano, chiamanfi indifferenti; ed utili e nocevoli chiamanfi quelli, i quali piacer, e dolore gli recano. I noftri affetti rifguardo a quefti ultimi fono propriamente refleffi: dove le prime affezioni della noftra natura tendono direttamente verfo quegli oggetti, che produconci un immediato diletto, perciò li nominiamo buoni.

§. II.

BENE MORALE.

Ma oltre a quefti oggetti altra più fublime, e più nobil claffe ve n'è, verfo i quali ci moviamo con una particolare tendenza, che *approvazione*, o moral *foddisfazione* da noi s'intitola; e quindi è che l'oggetto, codefta *foddisfazione* producente, chiamafi *Bene Morale* che per un effetto della benefica coftituzione di noftra natura va fovente al piacere congiunto, e all'utile, nè lafcia di effere indipendente dall'

dall'una, e dall'altra di queste due cose, e a tutt' e due infinitamente superiore in grado non solo, ma in eccellenza ancora. Il Bene Naturale consiste nel conseguimento rispettivo de' piaceri ai nostri sensi, ed alle nostre passioni: dove che il Bene Morale dipende da una giusta proporzione tra le nostre passioni, e i loro obbietti relativi. Quest' ultimo Bene è più semplice, e infinitamente meno soggetto al cangiamento dell' altro.

§. III.

FELICITA' UMANA.

I nostri sensi atti ci rendono ad una varietà di sensazioni dilettevoli, che meritano di essere per sè stesse ricercate. A questi obbietti corrispondono particolari affezioni, che ad ottenerle movono la nostr' anima, e ottenuti che abbiali, dessa è paga e contenta. Così tutto ciò, che può cercarsi non per sè stesso, ma come conducente a conseguire qualche altra cosa, che abbia un intrinseco valore, *mezzo*, e non *fine* si appella. A tal che i *fini*, e non i *mezzi* sono quelli, che la vera essenza di nostra felicità constituiscono; quindi essa non può essere una cosa semplice ed uniforme, se alla moltiplice varietà de' piaceri, che ci procacciano i nostri sensi, ed alla di-

ver-

verfa capacità, che abbiamo di goderne, mirar vo-
gliali da noi. Ora la medefima legge di noftra natu-
ra, che a cercare ci fpigne una fpecie di bene, ci
avviva altresì a cercarne ogni altra fpecie, onde fia-
mo capaci. Ma tra la folla di quefto gran numero
di Beni, i quali entrano a formare la noftra felici-
tà, noi confideriamo manifeftamente una gradazio-
ne, o fubordinazione adatta a quella de' fenfi, del-
le facoltà, e delle paffioni, che prevale nella noftra
moltiplice, e varia coftituzione di noftra natura, e
ne' continui rapporti, che ci fuccedono nelle diverfe
fituazioni del noftro ftato progreffivo.

§. IV.

GRADAZIONE DEI BENI.

Quindi è, che i Beni del corpo, cioè, que' Beni
che a noftri *fenfi* riduconfi, pare che occupino il più
infimo pofto nell'ordine di *Beni*; effi ci fono co' Bru-
ti comuni; e avvegnacchè uomini non manchino,
i quali dietro a Beni del corpo perdutamente fi affa-
tichino, comun fentimento però dell'uman genere fi
è, dove quefti beni a que' di una più alta sfera fi con-
trappongano, di dar a quefti ultimi la dovuta prefe-
renza. I Beni fondati fopra fociabili vincoli, come
fono la *riputazione*, la *fortuna*, il *potere*, la *civile a-*
uto-

tutorità, pare che dovrebbero occupare il primo luogo, ed essere cercati come mezzi per conseguire spegialmente il Bene Morale. Que' Beni all' intelletto relativi, come sono il buon gusto, la scienza, la memoria, il giudizio &c. sono di un grado ancor piu sublime. I maggiori, e più pregevoli beni sono que' dell' Anima, come questi di raffrenar i torbidi tumultuanti appetiti, la prudenza, la forza, la benivoglienza &c. Questi beni sono i grandi oggetti delle nostre affezioni, e i primi Elementi della nostra felicità: Facciamoci adesso a considerare questi varj ordini di Beni, ponendo ciascheduno in quella schiera prescrittagli dalla natura, e ponderiam di riciso la obbligazione, che abbiamo di cercarneli.

Oltrepasseremo que' confini, che fissati ci abbiamo in quest' opera, se librar vorremmo esattamente il valore sì reale, che comparativo delle diverse specie di Beni, i quali sono l' oggetto de' nostri desiderj, e se volessimo entrare in un preciso squitinio de' piaceri, ch' eccitano in noi per la loro intensione, e durata, il di cui godimento è accidentale, anzi che un' effetto della nostra industria, e dell' attenzione nostra. Ristrigniamoci solamente a considerare que' Beni, che nel centro di nostra sfera son collocati, e quindi motto faremo del nostro dovere.

§. V.

BENI DEL CORPO, E PRIMA DELLA SALUTE.

I Beni del Corpo sono la salute, la forza, l' agilità, la robustezza del temperamento, la proprietà, la decenza &c.

La salute, ch' io pongo innanzi a tutti gli altri corporei Beni, è una continua sorgente di piaceri; ella condisce tutt' i diletti e comodi della vita, e fa, che gran parte de' nostri doveri adempiamo; e dove questa a mancar venga, addio affezioni sociali, ed umane: le noje, le melancolie, i turbamenti, le inquietudini si affollano tosto a molestarci. Le infermità impediscono della ragione il libero corso, rallentano i progressi, e grave peso divenghiamo a noi stessi, agli amici, ed alla società. E' necessario dunque guernirci validamente di virtù e di coraggio contro i varj, e frequenti malori di questa misera vita, per condurci ne' varj e dubbj casi colla maggiore costanza, e valore che potiamo. Cosa dunque importantissima ella è di conservare, ed accrescere uno stato, senza il quale poco, o niente ci varrebbero gli altri esterni vantaggi.

Mezzo più sicuro per mantenerci un Bene sì prezio-

ziofo e sì caro, è di offervare inviolabilmente le leggi della temperanza, e della fobrietà, di far un moderato efercizio, e di proccurar, che l'animo noftro turbato non venga, e commoffo da impetuofe paffioni, nè da gravi, e nojofe cure: sì fieri nimici poffono infievolirla gran fatto; e a poco a poco, per forte e robufta che fia, diftruggerla; fono quefti in fomma, come foavemente il Petrarca,

Venti contrarj alla vita ferena.

§. VI.

LA FORZA, E L'AGILITA' &c.

La forza e l'agilità non folamente fuppongono falute, nè fenza di effa fuffifter potrebbero; ma importano qualche cofa di più: elleno contribuifcono alla confervazione della medefima, fvelti e più forti rendono i membri del noftro Corpo, e quantità di mali allontanano da noi, che fenza quefti doni farebbero inevitabili. Tutte le arti liberali infinite obbligazioni lor deggiono; e da mille pericoli ci difendono; fono pure di un grandiffimo giovamento in guerra: e bellezza e decoro arrecano in tempo di pace; tutta la vita in fomma tranquilla e foave trafcorrefi dove quefti l'affiftano.

§. VII.

MEZZI DI CONSERVARLI.

Una ſimile felice coſtituzione non può far lega con una eſtrema dilicatezza ne' cibi, e con una diſordinata ſcrupoloſità di non mangiare, e di non dormire, ſe non alle ſtabilite ore. Un certo tal qual diſordine ſerve anzichenò ad animar la ſcena ordinaria della Vita, e a dare al noſtro Spirito, e al noſtro corpo un certo brio, ed una certa attività, che nulla più.

§. VIII.

PROPRIETA', E DECENZA &c.

La decenza, le amabili maniere &c. ſi acquiſtano colla buona educazione per via di un nobile ſentimento della noſtra natura frequentando le più polite e le più culte converſazioni, ma ſopra tutto formando dentro di noi medeſimi quelle virtuoſe e nobili diſpoſizioni dell'anima, le quali la eſterna corteccia di noſtra natura illuſtrano ed abbelliſcono, comunicandole una cert' aria di vera grandezza, e di perfetta decenza.

§. IX.

RIPUTAZIONE.

La riputazione dev' essere considerata sotto diverse faccie, e come cara in sè stessa, e come utile per salire ad un più alto fine. Intendiamo adesso però di considerare que' Beni, che dipendono dalle sociali relazioni, come questa, che contempliamo, *la riputazione*, cioè la *fortuna*, la *civile autorità*, *il potere*.

Grato, e soave sentimento è quello, che l' approvazione delle saggie ed oneste persone risveglia in un uomo virtuoso: il perchè di rado avviene, che perfetta indifferenza si abbia all' amabil suono delle lodi, e degli encomj, sieno pur anche resi da uom volgare ed inculto. Io confesso, che da più degno e più sublime principio debbano trarre il loro nascimento le nostre virtù; ma ciò non osta, che questo forte eccitamento non sia per indurre deboli Creature, quali siam noi, a ben fare, noi che siamo bene spesso lo scherno di due contrarie passioni: così per inutile e dannoso riputar non devesi questo motivo, ma farne anzi discreto uso dopo di averlo circoscritto ne' giusti suoi limiti. Ridevol cosa si è voler acquistar lode e riputazione per amor solo di esse; ma saggia e onesta bensì il considerarla come uno sprone alla

virtù, e più commendabile cosa e più nobile in sè stessa è il cercarla, perchè ci metta al punto di contribuir sempre più alla pubblica utilità. Il perchè sebbene le lodi della maggior parte degli uomini, quando senza alcun merito si mercano, e quando senza cagione alcuna rivolgonsi in biasimo, e dovendo noi convivere con questi uomini, e la nostra abilità di servirli crescendo a misura della stima, ch' essi hanno per noi; quindi un *morale* applauso nella ragione fondato può, e deve cercarsi modestamente da un uomo da bene; conciossiacosachè s' egli è tale, che le accennate condizioni osservi, ei terrassi obbligato per le lodi, che i suoi concittadini gli danno, ad adoperarsi con più fervore pel bene incomparabile della loro felicità. Dall' altro lato imparerà a disprezzare un vano onore fondato nel posto, cui è inalzato, o nelle ricchezze, o nelle altre qualità esterne nulla pertinenti al proprio real merito, e inutili altrui; nè alcun caso verrà da lui fatto di tutti quegli elogi, che da sciocche e volgari persone profusi vengono a gente viziosa e vituperevole.

§. X.

§. X.

LA FORTUNA, E IL POTERE.

La fortuna, il potere, e la civile autorità, in u-
na parola tutto quello, che qualche peſo ingiugne,
o in qualche modo ſopra gli affari della vita influi-
ſce, ſono beni del ſecond'ordine, vale a dire, da
procacciarſeli unicamente come utili, e come accon-
ci mezzi per conſeguire, e conſervare gli obbietti im-
mediati della noſtra, e dell'altrui felicità. Così va-
no e inutil ſarebbe amar queſti Beni in sè ſteſſi, e
girne in ttaccia come di fini, e non come di mez-
zi. In ſiffatta ricerca, che miſura e limite non ſer-
ba, altra guida non può eſſervi fuorchè ſtravaganza
e capriccio. Quindi ſomiglianti appetiti molto diver-
ſi da que'naturali vanno creſcendo a proporzione del
poſſedimento de' loro obbietti, e del loro godimen-
to. Siccome poi queſti obbietti ſono fuori di noi, il
timore di perderli più inquieti, ed affannoſi ci ren-
de, e queſto timore non calmaſi per l'accreſcer, che
facciano le ricchezze, o il potere. Se mirar voglian-
ſi codeſti beni come mezzi di ottener pubblica, o
privata felicità, la ſteſſa obbligazione, che abbiamo
di cercar queſto doppio fine, di adoperarci per con-
ſeguire i mezzi, che dirittamente là ci conducono,

ci mette pure al punto. Possiamo ancora studiarci di acquistar tanti comodi, e ricchezze, che bastino ai nostri reali bisogni, per non incorrere in una servil dipendenza, e per metterci in istato di vivere giusta quel posto, e condizione, che occupiamo nel Mondo. Il trascurarlo è un esporsi a' disagi, ed alla povertà, e un arrischiar la nostra natural libertà, e quindi render, se non spregevole, almeno inutile quell'impiego, che abbiamo nella società. Quando non corriamo alcun risico in ciò, noi non abbiamo ragione di lamentarci di noi medesimi, per non esser più ricchi, e più comodi di quello noi siamo. Finalmente ella è cosa lodevolissima aspirar a maggiori ricchezze, per mantenere le nobili facoltà del *potere*, e di far bene agli altri. Lo star colle mani a cintola ella è del pari insensata, e colpevole: insensata, perchè ci chiudiamo una sorgente di generosi e durevoli diletti: colpevole, perchè divenghiamo meno atti al servizio della società, cui apparteniamo.

§. XI.

COME ALL'ACQUISTO DELLA RIPUTAZIONE E DEL POTERE SI GIUNGA.

Il miglior modo di acquistarsi soda, e durevole riputazione consiste nel darsi interamente alla virtù, nell'

nell' impiegar le ricchezze, e l' ingegno per provvedere a' bisogni, e difendere i diritti, e nel proccurare in somma l' altrui felicità con dolci ed affabili maniere. Nè l' uomo abuserassi, se rifletter voglia, che lo stesso, che ad arricchir ci conduce, ci guida anche a questo; tanto più se unir vogliansi alle accennate qualità una industria sagace, ed una costante attenzione sopra i caratteri degli uomini, e sopra il vario ed incerto esito degli affari, ed una inviolabile fedeltà in tutto ciò, ch' è onesto e giusto.

Alcuni altri mezzi ci verrebbero quì in acconcio miranti allo stesso fine, come la dissimulazione, la frode, le affettate compiacenze, e le aperte adulazioni, onde una certa razza di uomini, che di essere bei spiriti, e profondi politici s' infingono, per accrescere la lor fortuna, e potere si servono; ma siccome io mi ho proposto in questi Elementi di formare l' umano spirito alla virtù, senza la quale felicità alcuna non è, cediam di buon grado codeste ree procedure alle sciocche e scimunite persone di questo Secolo, senza punto invidiare la profondità del loro sapere, e i prosperi avanzamenti di loro fortuna.

§. XII.

§. XII.

BENI DELL' INTELLETTO.

I beni dell'intelletto a que', che abbiamo finora contemplato, immediatamente succedono: sono questi la *memoria*, la *scienza*, il *buon gusto*, la *sagacità*, la *docilità*, in una parola tutto quello, che virtù intellettuale si chiama. Fermiamci per poco a considerarli, e veggiamo qual' arte usar ci giovi per accrescerli, e qual obbligazione si origini in esso noi rispetto ad essi.

§. XIII.

LORO IMPORTANZA.

Creatura ragionevole si è l'uomo, e di conoscere le differenze delle cose, e il valor delle azioni attissimo. Ei vede, e sente non solo que', che il circondano, esterni oggetti; ma nelle future cose coraggioso s'inoltra col suo pensiero; rammentasi i passati avvenimenti, e a poco a poco va acquistando pratica del cammino, che alle cognizioni, ed alla verità il conduce. Le sue passioni dalle sue varie opinioni prendono movimento, e sopra la sua condotta con-

con iſtrana maniera influiſcono. Queſte vive pennellate all' uomo tutte proprie compruovano eſſere aſſolutamente neceſſario di coltivare, e di eſtendere le proprie intellettuali facoltà: il perchè dal lor buono, o cattivo uſo la verità, o falſità de' ſuoi penſamenti dipendono.

§. XIV.

PIACERI, CHE ARRECANO.

Ma oltre la importanza delle ſeguenze, che dall' uſo di noſtre intellettuali facoltà fluiſcono adoperandole di una maniera corriſpondente ai loro riſpettivi obbietti, di grate, e ſoavi ſenſazioni alla ragione conformi dolcemente c' inondano. La Poeſia, la Pittura, la Scoltura, la Muſica, e l' Architettura ſono per verità nobili arti, onde ſgorgano a dovizia ſenſibiliſſimi ed innocenti diletti. Vanno queſte congiunte con la ſtoria dell' uman genere; e la natura, e la forza delle paſſioni al pari degli affetti della virtù, e del vizio ci fanno conoſcere. Per loro mezzo la immaginazione è adorna di tutto ciò, che può figurarſi di biù caro e di più bello; nobili ed oneſte paſſioni ſono deſtate in noi per via degli obbietti più ſublimi, che alla noſtr' anima offrir ſi poſſono mai. Ogni uomo, che a guſtar ſia avvezzo di queſti piaceri,

ri; e sufficiente quantità di materiali si abbia raccolto, onde farne buon uso quando che sia; di rado, o non mai avrà motivo di prorompere in questi affannosi lamenti tanto oggidì familiari che il tempo è lungo, che l'umana vita sia piena zeppa di nojose cure, e di pene. Dall'altro canto ei potrà migliorare e perfezionare i sentimenti del suo cuore; conciossiacosachè essendo dalla bellezza, dall'ordine, e dall'armonia, che pare traspirino in suggetti di classe inferiore, rapito lo spirito, ei diverrà in progresso un attonito ammiratore del bello, e del mirabile, che osserverà nella condotta della sua vita, vale a dire, di ciocchè l'ordine agli uomini relativo in sommo grado constituisce. Imparerà egli, che l'armonia de' versi ha minori attrattive di quella che regna tralle passioni, dove all'impero di ragione soggette sieno. Quindi dover nostro si è fare un buon gusto, coltivarlo come lo stato nostro il comporti, e occasion si presenti, non perdendo però mai di vista quegli uffizj, che siamo tenuti di osservare verso la società e verso tutto il genere umano.

Per formarsi un buon gusto, via migliore non so additare di quella di un attenta lettura di squisite, ed eccellenti opere di nobili sentimenti ripiene, che all'esercizio pratico della virtù ci addirizzino, e non in una pretta ed arida specolazione c'intertenghino; cioè, è mestieri proporsi di ottimi esemplari, che a natu-

natural perfezione si accostino il più : mezzo utilissimo si è pure il conversare con Persone, le quali per lungo studio e diuturna sperienza abbiano e virtù, e buon gusto acquistato.

§. XV.

IMPORTANZA DE' BENI INTELLETTUALI.

Per quanto spetta agli altri Beni dell'Intelletto, e qual compiacimento non si prova mai egli a cercare la verità, e delle cose le varie combinazioni indagare, a risalire da' fenomeni della natura alle leggi universali, onde dipendono, e quindi renderne sufficiente ragione; a trovar queste regole semplici e costanti, colle quali l'universo tutto è mirabilmente diretto; finalmente a conoscere l'umano Spirito, le di lui relazioni, facoltà, e loro maravigliosa influenza sopra la condotta della nostra vita? Quanto dolce e soave cosa ella sia mai l'osservare que' vincoli, che insieme annodano gli umani spiriti, indagar le cagioni della strana diversità, che in esse ravvisasi, e di risalire poi fino alle più belle, e più perfette creature, trascorrendo rapidamente la numerosa schiera di altre intelligenze ancor più eccellenti, ed indi innoltrare il rispettoso sguardo fino alla suprema eterna incomprensibile Intelligenza, che tutto con mirabi-

rabile magiſtero modera, e governa, e che benificamente ſopra la varia e infinita turba di tanti nobili oggetti influiſce, i quali con maeſtoſa pompa della natura adornano il vaſto ſeno! Per applicar tutto l'animo a queſte care e mirabili ſpecolazioni, i Filoſofi hanno abborrito tutti i piaceri ſenſibili, e que' medeſimi, che vita turpe e vergognoſa hanno menato, come guſtato abbiano cibo sì dilettevole e sì gradito, vi ſi ſono ſubito invaghiti, e tutt' altro poſero in non cale. Oltre di ciò una giuſta idea delle bellezze della natura ci ſcuopre le perfezioni dell' Autor ſuo, e con queſto mezzo tutte le pie affezioni, che ſgorgano a dovizia dalla chiarezza di noſtre idee intorno il carattere morale di Dio, da cui in noi ed eccitate, ed avvivate ſono. Dall'altro canto agevol fia sbandir dal cuore turba infinita di pallidi timori, i quali naſcono dalle erronee e falſe idee, che l'uom formaſi della Divinità, e delle mirabili Opere ſue. Coll' uſo di contemplar l' umana vita, che tutti i periodi, ed i ſucceſſivi di lei ravvoglimenti comprenda, acquiſtaſi inſenſibilmente una certa nobiltà, e grandezza di animo, e un generoſo diſprezzo di tutte quelle inſulſe e ſcipite diſpute concernenti il potere, le ricchezze, gli onori; e di più l' uomo ſi va aſſuefacendo a ſofferire con inalterabile coſtanza le infermità, e que' mali, che ſono il funeſto corteggio della miſera noſtra umanità. A tutto

que-

queſto aggiungo, che una chiara e preciſa contezza della umana natura, e di quegli ordigni, che muovonla, e fannola operare, farà sì, che non abbiano gli uomini idee troppo alte, nè troppo abbiette de' ſuoi ſimili; e da un lato ci diſporrà alla confidenza, ed alla amicizia; e dall' altro alla precauzione, ed alla prudenza, qualità sì neceſſarie alla condotta ed al reggimento di noſtra vita.

Dunque coltivando le noſtre intellettuali facoltà miglior piega avranno i noſtri intereſſi, e potremo più agevolmente adempiere i noſtri doveri verſo la ſocietà, verſo noi ſteſſi, e verſo l'ottimo noſtro Iddio; quindi ſia noſtro ſtudio di rettificare il più che potiam mai le noſtre intellettuali facoltà: Sacri depoſiti ſono elleno dal Supremo Capo della ſocietà benignamente affidatici, e riſponſabili ne ſaremo incontraſtabilmente innanzi all' Supremo di lui Tribunale giuſta il buono, o cattivo uſo, che fatto n' avremo. In tanto rammentiamoci, che per dolci, cari e ſoavi ſieno i diletti della meditazione, e dello ſtudio, alle morali virtù ſono ſempremai inferiori, ſenza di che in iſpecie di ſchiavi, ſe dirlo m'è lecito, colti e raffinati, cangerebbonſi gli uomini.

§. XVI.

§. XVI.

COME SI ACQUISTINO.

Le intellettuali facoltà si vano perfezionando coll' ajuto di molte osservazioni fatte con esattezza, e con assiduo uso, e società di persone di varj caratteri, massime di quelle, che più dell' altre hanno pratica delle umane faccende. Ma nulla più contribuisce all' avanzamento di questa perfezione, quanto le frequenti occasioni di conoscere il Mondo, e d' istruirsi come l' uomo debba condurvisi. Questo è l' unico mezzo di sottrarsi dalla dura schiavitù, che si contrae per certi sistemi aspri, e duri di estendere le nostre idee, e di apparare, come l' uomo diportar si debba, il perchè sono queste l' unico fondamento delle più utili cognizioni, dalle quali deduconsi le massime più sicure per la condotta di nostra vita.

§. XVII.

BENI MORALI.

I Maggiori Beni, ch' entrano nel mirabil tutto della umana felicità, sono i *Beni Morali*, che ci appartengono direttamente ed hanno per oggetto noi stessi, e

ſi, e il noſtro ultimo fine, come ſono i doveri di raffrenare gli appetiti, e le diſcordanti paſſioni, la prudenza, la magnanimità, la forza, l'umiltà, l'amor della virtù, quello di Dio, la raſſegnazione, e ſimili. Queſti beni ſono eccellenti in un ſenſo eminente, e tali appajono al retto giudizio della noſtra coſcienza; coſtituiſcono il fiore ed il nerbo della noſtra felicità, la vera bellezza dell'anima noſtra; e ſono in fine i ſicuri elementi d'ogni perfezione, e di ogni bene, onde noi ſiamo capaci.

§. XVIII.

LORO IMPORTANZA.

La maggior parte degli altri beni conſiderati poco fa, dipendono in parte da noi medeſimi, e in parte dagli accidenti, che non ſapremmo nè prevedere, nè prevenire, e riſultano da certe cauſe, la cui azione è troppo violenta e forte, perchè poſſiamo impedirla. Queſti ſon beni, che poſſeggonſi ogni ora, ſenza d'eſſer ſicuri di poterli godere nell'indomani, e che richiedono la più felice coſtituzione per guſtarne tutto il merito, ed il pregio. D'onde inferiſco, che ſe la noſtra felicità unicamente dal vario e incerto poſſedimento di codeſti Beni dipendeſſe, ella non meriterebbe i noſtri ſtudj, nè le affannoſe ſollecitudini

 no-

noſtre. Ma benchè quali ſiam noi creature mirar non poſſiamo con occhio indifferente tai beni, e che quando ne ſiamo privi, imperfettiſſima rendeſi la noſtra felicità, e queſti beni nulla meno entrar non potrebbero in comparazione co' beni morali. Queſti ultimi per un effetto della felice coſtituzione di noſtra natura ſi trovan poſti nella sfera della noſtra attività, a tale che alcun uomo non può eſſere ſpogliato ſenza prima mancare a sè ſteſſo. Alcuni, che celebri ſonoſi reſi con la loro dottrina e bontà, ſono viſſuti nella miſeria, e nel dolore; ma per queſto appunto, che *Beni Morali* poſſedettero, hanno confeſſato di eſſer felici, e tali apparſi ſono agli ſguardi di tutti. Gli uomini più ſcellerati veggonſi ricolmi di eſterni beni, e dal favore di capricciosa fortuna, e di non ordinario talento eziandio contradiſtinti; ma pure com' eſſi alcuno ornamento morale non avevano, ſono ſtati infinitamente miſerabili, e per tali ſi hanno da chiccheſia riputati. La virtù ha ſempre mai favorito i ſuoi ſeguaci, e di mezzo a più fieri tormenti ha loro ſpirato ſoavi ſentimenti di gioja; bene ſpeſſo la pretta ombra della virtù di un eroico valore ha infiammato moſtri della natura, e i più crudeli tormenti hanno sfidato; come Ravillac, che aſſaſinò Enrico IV. Re di Francia; e Baldaſſar Gerardi, che trucidò Guglielmo primo Principe d' Oranges. Beni eſterni, o di fortuna non hanno mai ſaputo calmare le fiere

tem-

tempeſte di un Anima di neri delitti bruttata, e che dell'ira di Dio, e dell'orrore dell'uman genere abbominevole oggetto reſa ſiaſi. Rapporto agli altri piaceri, la felicità dal ſucceſſo dipende; quindi è, che la ſete di onore non ſi appaga, o ſazia, ſe non quando ottien ciocchè brama; e in ſimil caſo la noſtra deluſa eſpettazione noja e diſguſto ci arreca. Ma il *Ben Morale* è di sì nobile ed eccelſa indole, che non sì toſto l'anima ſe ne proponga l'acquiſto, i di lei sforzi, comunque inutili ed inefficaci tornaſſero, ſua mercè formano, e ſua felicità. Quindi avvegnacchè queſta nella preſente coſtituzione di noſtra natura compoſta ſia di quantità di ramuſcelli d'acqua diviſi e ſparſi, i quali ſpeſſo inaridiſcono nel continuo fluſſo, e rifluſſo delle umane faccende, la ſorgente principale però, da cui le altre tutte prendono il lor movimento, ſgorga fuori dal cuore dell'uomo; e dove queſto ſia puro, ella ondeggia con un corſo tranquillo e regolare, e dolcemente zampilla per tutta la carriera di noſtra vita. Intanto ſiccome l'addizion di parecchie ſomme fanno, che una ben grande ne riſulti, e che i beni inferiori, ch'entrar deggiono in queſto computo, come la *ſalute*, la *riputazione*, e la *fortuna*, dalle mani ci sfuggono malgrado tutti i noſtri sforzi per ſerbarli, quindi chiariſſima conſeguenza ne riſulta di ſopportar di codeſti beni la perdita, moderando i noſtri deſiderj, e ſoggette rendendo le

noſtre paſſioni ſotto il beato impero della ragione. E ſu queſto particolare dobbiamo ſtare attenti di non ſolamente farlo per iſcanſare diverſi mali, ma di far gran viaggio nell' arduo cammino della virtù, di ſtimar poco le baſſe e volgari coſe, il cui generoſo diſprezzo è veramente grande ed Eroico, e di ripor principalmente la noſtra felicità in quelle virtuoſe affezioni, che dipartono da un anima ſaggia e fedele nell' adempimento de' ſuoi doveri; felicità propria ad ogni tenor di vita, che al capriccio di fortuna non è ſoggetta; nè ſcema unque mai, o diſperdeſi: codeſto è l' unico mezzo di guernirci contro la perdita di queſti inferiori beni, e contro le inquietudini, che il cuor degli uomini gran fatto ſollecitano.

§. XIX.

LA VARIA CONDIZIONE DELLA VITA UMANA NON RICHIEDE PARTICOLARI UIRTU'.

Siccome la preſente condizione della vita umana è ſtranamente frammiſchiata di beni, e di mali, così è chiaro la noſtra tranquillità dover dipendere in gran parte dalla retta diſpoſizione della noſtr' anima riguardo agli uni, e agli altri. Codeſta diſpoſizione conſiſte a ſoſtener virtuoſamente la perdita dei beni

beni, ed a soffrire i mali senza mostrare eccessiva tristezza. Il perchè è certo, che l'esterne calamità traggono principalmente il loro veleno dalle interne disposizioni, con che le riceviamo. Il potere ed impero, che la ragione ha sopra noi stessi, può dunque, se non accrescere, almeno diminuire i mali sì in numero, che in grandezza, e durata. Tre virtù particolari ci sono, che la nostr' anima avvalorano vivamente contro le miserie, che ci fioccano di continuo addosso: la *pazienza*, la *umiltà*, e la *rassegnazione*. Fermiamci per poco a considerarle, e veggiamo quai buoni effetti elle producano.

§. XX.

PAZIENZA, O SIA FORZA DELL' ANIMA.

La pazienza è quella disposizione pacifica e costante, che modera i nostri timori, e coraggio c' inspira contro de' mali più terribili, e ci fa trionfare sopra di essi, per quanto sappiano infuriare contro di noi. Questa virtù è dalla temerità e codardia ugualmente lontana; e benchè ella non possa ripararci da certi colpi, non ci lascia però prorompere in certi nojosi lamenti, essendo ella sempre accompagnata da un nobile disprezzo di questi vani ed incostanti beni, che se ci mancano, non abbiamo fa-

coltà di acquiſtare, nè di ſerbarli ſe acquiſtati. Così l'uomo, che poſſede queſta virtù conſiderata in tutta la ſua eſtenſione, trovaſi ſu di una elevata pendice, d'onde rimira ciocchè ſi fa quì baſſo alle ſoppoſte falde. Le tempeſte, che ſollevanſi, poſſono ben giugnere ſino là ſopra, ma non iſgomentarla, anzi intrepida e tranquilla sfidale, ed incontrale; ſe poi la turbano, o ſcuotonla, non l'abbatteranno giammai; di tal tempera è la forza, che ſorregge l'uomo.

§. XXI.

UMILTA'.

La umiltà è un altra virtù di prima sfera, e di maggior dignità, benchè i ſuperbi e ciechi mortali la battezzino alcune volte per baſſezza di animo, e per puſillanimità. Ella è oppoſta all' orgoglio, il quale contiene una falſa idea più, o men grande del noſtro proprio merito, onde ci dilettiamo facendone un parallelo poco eſatto tra noi, e gli altri; parallelo, che torna a noſtro vantaggio, perchè fatto dal noſtro orgoglio. Dall'altro la umiltà par che dinoti quella modeſta e benigna diſpoſizione dell'anima, che libra con giuſta lance i noſtri, ed altrui meriti, come provegnenti tutti da Dio. Le ordinarie compa-

pagne e amiche della umiltà sono la dolcezza, la umanità e compassione pegli altrui difetti e debolezze, rare e sublimi virtù, che l'animo nostro impreziosiscono agli occhi di Dio, e son molto atte a conciliarci la stima, ed amore degli uomini. La umiltà non è stata affatto incognita ad alcuni antichi Filosofi, i quali sotto il nome di *submisso animo* l'hanno adombrata; ma col suo vero splendore risulse, e con luminosi esempli fu praticata da Gesù Cristo, il quale raccomandala, ed inspirala con più efficacia di quello che fatto abbia alcun sistema di Religione, o di Filosofia, ammaestrandoci a riferir questa, e tutte le altre virtù alla prima inesausta sorgente, al Padre de' lumi, dal quale ogni bene ed ogni perfetto dono discende.

La umiltà fa spiccare le bellezze, e gli ornamenti di tutte le altre virtù costituenti morale carattere; dessa influisce efficacemente, e rende l'anima paga e contenta in mezzo gli stessi mali, che affliggono l'umana vita. Per esserne ben convinti, non abbiamo a far altro, se non richiamar alla memoria quanti disgusti, e perigli ci abbiano cagionato il nostro orgoglio, e la pretesa cognizione del nostro merito, dove che la bassa idea di noi stessi, e la intima persuasione della infinita distanza, che passa da quella perfezione verso cui tendiamo, torranno alle nostre disgrazie tutte le sue pene ed affanni; e

più contenti saremo di que' pochi beni, che la benefica provvidenza ci ha compartiti, e i mali di questa vita sopporteremo, ciascun de' quali utilissime lezioni ci danno, e molti de' quali essendo naturali effetti della nostra malvagia condotta, devono essere contemplati, ed accolti quai giusti e salutari gastighi.

§. XXII.

RASSEGNAZIONE.

La rassegnazione è una dolce ed eroica virtù dell' anima, che nasce da questo principio, che da una regolatrice e sempiterna Provvidenza l' Universo tutto sia governato, e che ci metta in istato d' incontrare volentieri tutti gli avversi casi, ch' ella si compiace mandarci. Codesta virtù è di un indole particolare, e di una maravigliosa efficacia. Ella c' insegna non solamente a soffrire i mali, che inevitabili sono, ma sa trasformarli in qualche modo in beni, facendoci meditare, che tutto quello, che noi chiamiamo disgrazia, tale non ci rassembri attesa la non cognizione degli occulti giudizj del supremo nostro Signore; conciosossecosachè questi disegni ci fossero ben cogniti, noi vedremmo, che tutti i mali particolari al Bene universale collimano, e per con-

feguenza a quello di tutti gli individui ; benchè principalmente al ben di coloro, i quali con fommeffione ricevonli : confiderando le cofe fotto quefto afpetto , ogni atto della divina Provvidenza diviene un oggetto di affezione, fvanifce il male , e in falutar medicina convertefi, che l' anima guarifce, e nutrela nel tempo fteffo . Il perchè quantunque mali ci fieno non pochi, la cui impreffione fenfibilmente ci affligga, codefta afflizione però come calmata fia per poco, ed efaminate pel fuo buon verfo le cofe, cangiafi in una riverente gioja ; la noftra volontà immergefi in quella dell' onnipotente, e la noftra ficurezza contro ogni mal reale ha la medefima falda bafe, che il Trono di colui ch' eternamente vive, e regna; da fimil conforto guerniti potiam sfidare con fereno ciglio gli avverfi colpi di nimica fortuna , e della umana malizia , concioffiacofachè febbene la *raffegnazione* non ci metta in ficuro de' mali , che naturalmente ci avvengono , toglie però gran parte della loro amarezza. Ma fopra quefto particolare abbaftanza; ragionamento più diffufo circa la obbligazione, che abbiamo di coltivare quefti beni morali, rimettiamolo ad altro più opportuno luogo.

§. XXIII.

§. XXIII.

L' OBBIETTO DEL SOMMO BENE QUALE SIA.

Prima però di terminare questa Sezione, io reputo bene di osservare, che siccome Iddio è d'ogni vero Bene suprema cagione, e non è che in lui solo le nostre intellettuali facoltà trovar possono la loro maggior perfezione; quindi chiamasi sommo bene dell'uomo considerato *obbjettivamente*. Da un altro canto la virtù, o il buon uso delle affezioni, e facoltà nostre, costituisce, come parlasi nelle scuole, il sommo Bene formale, perchè la virtù è assolutamente necessaria alla nostra felicità. Da quanto finora dicemmo, vengono queste necessarie conseguenze.

I. La umana felicità, essendo l'uomo a continui progressi soggetto, e di miglioramenti capace, non è stabile e fissa. I confini della natura, comunque larghi o spaziosi, possono esserlo ancora più, nè alcun grado di perfezione ci è, che l'ultimo dir si possa; quindi per questo appunto, che le virtù vanno sempre crescendo, la felicità del pari va pur essa aumentandosi.

II. Molte cose concorrer deggiono, perchè l'uomo,

mo, le cui bisogne innumerevoli sono, e tanto varj i piaceri, sia perfettamente felice.

III. Siccome gli obbietti, ch' eccitano in noi gradevoli sensazioni, non potrebbero in poco tempo la loro azione dispiegare, e trovansi spesso contrarj fra loro nella varia e moltiplice condizione della vita umana, quindi perfetta felicità, vale a dire, pacifico godimento di varj piaceri, onde noi siamo capaci, da un' altro reggimento è turbata.

IV. Lo stato, che cercare dobbiamo, è quello, in cui la nostra felicità è meno soggetta a' turbamenti ed inquietudini, e che torna il più alla sicurezza del nostro stato, e che una sorgente fecondissima di permanente e pura gioja ci disserra.

V. Lo stato, che tutti questi vantaggi contiene, è lo stato della virtù.

VI. Dunque lo stato della virtù, nel quale possedesi tutti i *beni morali* dell' *uomo*, è il più felice stato che sia.

SE-

SEZIONE III.

DOVERI VERSO LA SOCIETA'

CAPITOLO I.

§. I.

DEL DOVERE DE' FIGLI VERSO I LOR GENITORI.

COmecchè noi abbiamo ſeguito fedelmente l'ordine della natura tra nel dipingere il vero ritratto della vita umana, e tra nell'aſſegnare il primo poſto ai doveri dell'uomo verſo sè ſteſſo; così ſeguirem pure lo ſteſſo metodo rapporto a' ſuoi doveri verſo la ſocietà, che formano la ſeconda claſſe delle ſue obbligazioni.

§. II.

VINCOLO TRA I FIGLI E I PADRI.

I Primi oggetti dell'attenzione, e dell'amore di un Figlio ſono i parenti; ei non iſta troppo a conoſcerli, e in eſſo loro ripone tutta la ſua fiducia, e appe-

appena nato comincia a rimirarli con ſentimenti di predilezione; primizie tutte di quella pietà e tenera riconoſcenza, che moſtrar dee in progreſſo verſo di loro; quindi è che provida natura l' amor filiale inſpira, anzichè il fanciullo acquiſti alcuna idea dello ſtrettiſſimo vincolo, che a' parenti l' uniſce. Ma ſubito che queſti alcun grado di cognizione abbia ottenuto, e le obbligazioni verſo de' Parenti compreſo; e toſto che ſi rammenti il loro tenero e puro affetto, le gravi cure ſofferte per nutrirlo, ed allevarlo durante quel periodo di natural fiacchezza, in che nè forza baſtevole, nè avveduta prudenza poteva aver mai per difendere e condurre sè ſteſſo; tutte queſte coſe ravvogliendo nell' animo, come mai non dovrà accorgerſi con una interna vivaciſſima ſenſazione non eſſer egli tenuto di adempire inviolabilmente queſti due maſſimi doveri verſo di loro?

I. Di riſpettarli, e di onorarli come ſtrumenti deſtinati da Dio per dargli la vita, e per farlo godere de' piaceri congiunti a quello ſtato, in cui trovaſi, e per ſeguenza di ſtimarli, d'imitarne gli eſempj, di ſofferire i loro difetti, e le lor debolezze, i primi indiviſibili dalla fiacca umana natura; le altre dalla cadente età.

II. Di diportarſi verſo di loro con ſentimenti di obbligazione per tanti ſegnalati benefizj da loro ricevuti, per le ſpeſe, fatiche, e ſudori a ſuo prò;

di

di manifeſtar la ſua gratitudine ne' biſogni, pel ſolo oggetto di piacer loro; di avere un riverente riſpetto alla loro autorità, e ai loro ſavj inſegnamenti, maſſime in due graviſſime congiunture della vita, cioè nella ſcelta di una ſpoſa, e in quella di una profeſſione; di non amareggiarli in coſa veruna, ma di nutrir per eſſi una dolce e tenera compiacenza, com' eſſi hanno fatto per lui; finalmente di raddolcire le lor amarezze, di calmare i loro traſporti, di ſollevarli nelle loro infermità, e di rendere colla loro condotta più lieti e più tranquilli che ſi poſſa mai i loro giorni. Nello adempimento di queſti doveri noi paghiamo, giuſta Platone, il più antico, il migliore, e maggior debito, trattone quello che abbiamo verſo il noſtro Padre celeſte: noi ubbidiamo alla noſtra natura; ed operiamo conformemente alle leggi fondamentali della *Gratitudine*, dell' *onore*, della *affezion naturale*, e della *pietà*, che ſcolpite ſono a caratteri indelebili nel mezzo del noſtro cuore; dove che mancando a' doveri sì ſacri, noi calpeſtiamo queſte medeſime leggi, e ſveſtiamo in certo modo l' indole ſoave della noſtra propria umanità.

§. III.

§. III.

DOVERI VERSO DE' FRATELLI, E DELLE SORELLE.

I vincoli, che ſtringono l' uomo co'ſuoi Fratelli, e colle Sorelle, ſono dello ſteſſo genere, benchè non così ſtretti e forti, come quelli, che cogli Autori del noſtro eſſere ci uniſcono. Lo ſono però ancor queſti ben forti, eſſendo tenuto di moſtrare verſo quelli, che naſcono da medeſimi Genitori, ſenſi di amicizia, e di fraternità, e di tutti i buoni ed oneſti uffizj di predilezione.

CAPITOLO II.

DEL MATRIMONIO.

§. I.

QUando l' uomo è giunto a certa età, ſente in sè ſteſſo una forte e tenera inclinazione verſo il bel ſeſſo; le attrattive di donneſca bellezza il rapiſcono, e le amabili lor qualità e maniere inſinuanti deſtano in eſſo lui novelli ſentimenti, e dilettevoli ſenſazioni.

§. II.

§. II.

SUO FONDAMENTO.

Lo ſtato de' Bruti è differentiſſimo da quello delle umane Creature. I primi ſono quaſi ſempre guerniti contro le ingiurie dell' aria, e di arme naturali provveduti per la loro difeſa; eſſi ſi procacciano agevolmente il neceſſario ſoſtentamento, e al loro ſtato di vigore, e di maturità regolarmente pervengono, di ſorta che non hanno uopo di ſoccorſo da quelli, che hannoli generati, ſe non per poco e riſtretto tempo; ed ecco perchè la natura ha loro inſerito vaghi e fuggiaſchi amori, eſſendo il vincolo, che ſtrigneli, puramente naturale ad oggetto della propagazione e conſervazion della loro ſpecie; queſto fine ottenuto che ſiaſi, egli è ſubito rotto e ſpezzato. Ma gli uomini ſono d'indole debole e dilicata; la lor fanciullezza dura molto tempo; il lor corpo ſi fortifica a poco a poco, e di equal paſſo cammina la loro ragione; hanno uopo di una continua cura e vigilanza, per formarli alla virtù, alla decenza, ed ai gradi diverſi di queſta vita. Quindi la provida natura ha loro preparato Genitori amoroſi, i quali real piacere ſentono di ajutarli nel loro ſtato di debolezza, di ſovvenire ai loro biſogni, e d' inſegnar loro le ar-

le arti neceſſarie. Queſti ſenſi comuni ſono al Padre, e alla Madre, i quali ſu queſto punto rilevantiſſimo raddoppiar devono i loro sforzi, e la loro attenzione. Quindi la coſtruzione del Corpo umano, e l'indole di noſtra mente fiacca ed ignorante dinotano chiaramente, che l'uomo, e la donna ſono deſtinati a ſtrignere aſſieme una indiſſolubile, intima, e morale unione. Appariſce ancora, che lo ſcopo principale del Matrimonio non ſia di generare, e di nutrire una Famiglia, ma di formar Creature capaci di oſſervar gran doveri tanto rapporto a Dio, che rapporto a sè ſteſſi, e a tutta la Società. Da queſta radice appunto la Società deve trar le piante neceſſarie al ſuo ornamento, ed alla conſervazion ſua, nè mai potranno eſſer ben coltivate, nè a ſtato di perfezione giugnere, ſe gli uomini ſi perdeſſero alla foggia dei Bruti dietro vaghi e fuggiaſchi amori.

§. IV.

FINE MORALE DEL MATRIMONIO.

L'anima non è troppo diſpoſta ed atta a veder tutti i rapporti delle coſe, e ad eſtendere le ſue affezioni ad un gran numero di oggetti; e queſta ſpecie di fiacchezza porta con ſeco molti inconvenienti; ella affievoliſce e infrange una tenerezza, che dovrebbeſi

besi conservar intera e costante, ed è cagione, che col tempo l'uomo non trovasi più in istato di formar questa unione morale di anime, ch'è l'ornamento della Società, e la più pura sorgente delle dimestiche consolazioni. Dall'altro canto un amor saggio e virtuoso nutrito ed accresciuto dal Matrimonio unisce tutte in un punto le mire di un uomo, regge e guida il suo cuore verso l'oggetto destinatogli, e ristrignendo la sua affezione a quest'uno, realmente estende l'influenza e l'esercizio della medesima. Oltre a ciò la condotta dell'uman genere dimostra chiaramente, che i vincoli comuni della umanità sono troppo deboli per attaccar la maggior parte degli uomini agl'interessi della Società; i nodi, che alla Società ci stringono, non sono molto determinati per il più delle persone: e que', che tra noi e il pubblico ci avvincolano, molto meno il sono; e spesse fiate si pena molto a sapere come diportar debbasi e verso gli uni, e verso gli altri. Di quà viene, che la natura sempre saggia ed amica producendo quella specie di simpatia tra gl'individui, ed avvivandoli a formar seco una moral catena sorgente copiosa di domestica contentezza, ha destinato ad ogni Coppia una *sfera* di azione proporzionata alle loro mire, ed alle loro rispettive facoltà; e di più circoscrivendo i loro affetti nel lor picciol particolar cerchio, ella unisceli più strettamente alla Società, la quale è un ri-

risultato di particolari Famiglie, e metteli al punto di ben condursi rispetto a quella picciola comunità, di cui sono membri i più ragguardevoli. *Questo moral vincolo è il Matrimonio; e sfera di azione è una Famiglia*. Chiaro dunque si è, che le persone adulte, che hanno quanto basta per sostenere ed allevare una Famiglia giusta il grado e posto, che occupano in questo Mondo, e che dotati sieno di un grado necessario di prudenza per allevare i Figliuoli, sono tenuti (quando però miglior destino lor non conceda il Cielo, e a maggior perfezione chiamati non sieno) sono tenuti, dissi, come membri della Società di maritarsi.

§. IV.

CHE IL MATRIMONIO E' UNA SORGENTE DI BUONE AFFEZIONI, E DI OPERE VIRTUOSE.

Noi quì disegno non abbiamo di persuadere a tutti il Matrimonio, come uno stato il più perfetto, se non il più conforme alla natura; conciossiacosachè da noi si confessi esser il celibato di tempera più nobile e più eccellente, il quale a pochi eccelsi spiriti convenga, ed a maggior perfezione li sollevi, per adempiere più degnamente i gran doveri della Religio-

ne, e certi altri ancora verso il pubblico; egli è un dono pregevolissimo, e che all'uomo il Dator d' ogni bene pietosamente concede, e non un effetto di nostra fiacca natura. Ma unadovizia di buone affezioni, e di virtuosi atti asseriamo pure derivare dal Matrimonio; il perchè rivogliendo noi le nostre premure verso un particolare oggetto, cui l'uomo le unisce intimamente, e le chiude come in un cerchio per sè stesso amabile, ed alla Società molto utile; le continue rimostranze di affetto, che svegliansi in noi nell' educare i Figliuoli, aprono il cuore, e avvezzan l'anima a frequenti virtuosi atti di rassegnazione, e di generosa annegazione della propria volontà, e per seguenza fortificano l'abito di far del bene. Questa gran verità dimostrasi coll'esempio delle persone ammogliate, le quali non abbian Figli; elleno restan prive di belle occasioni di manifestar tenerezza, e inquiete si danno pur troppo alle minuzie domestiche, o s'inviluppano perdutamente negli affari del mondo. A ciò si aggiunga, che gl'uomini continuamente distratti dallo studio, o da altre occupazioni pubbliche, o private, contraggono spesso una cert' aria severa e melanconica pegli ostacoli, che incontrano ad ogni passo. La dolcezza ed affabilità del sesso è molto acconcia a temperare ed ingentilire la loro austerezza, e a rilasciare quando che sia, il loro spirito troppo teso. Le Anime dei due sessi per le qua-

qualità proprie d'entrambi ſono tanto diſpoſte l' une per l'altre, quanto il ſono le ſteſſe loro perſone. La *forza*, la *coſtanza*, la *gravità*, e la *dignità* ſono proprie doti dell' uomo; la *dolcezza*, la *dilicatezza* la *ſenſibilità*, il *buon guſto*, la *decenza* ſono della donna familiari prerogative. Il primo deve *difendere*, *deliberare*, *prevedere*, e rintracciar i mezzi per giugnere ad oneſto ed utile fine; la ſeconda è deſtinata a *immaginare*, a *concepire*, a *compiacere*, e ad *eſeguire*. Così la propria coſtituzione di amendue forma un bel nodo morale, e la concorde diſſonanza di tante qualità sì diverſe e diſcordi, qual ammirabile conflitto di tuoni nella muſica, accreſcono l'armonia della Società più aſſai di quello far poſſano tutt' i tuoni uniſoni del mondo. E queſto nodo di *Seſſi Morali*, s'è lecito chiamarli così, influiſce al vantaggio di ciaſcuno, ed eſtende la sfera delle proprie cognizioni; quindi l'uomo non ſolamente protegge, e conſiglia, ma comunica eziandio vigore, e riſoluzione alla donna; e deſſa dal canto ſuo compiacenza, e politezza gl'inſpira; lo conſola la ſua dolce e ſoave maniera, e ſollevalo di mezzo alle più gravi ſue occupazioni; e le grazie, onde il Cielo a larga mano adornolla, e le forti attrattive del ſuo labbro producono al mondo prodigioſi e feliciſſimi effetti. D' altra parte la converſazione, e l'eſempio dell'uomo accreſce le idee della moglie, ſolleva e nobilita i

K 3 ſuoi

suoi sentimenti, discioglicla da una quantità di timori e d'inquietudini, cui per natural sua debolezza e sventura è gran fatto soggetta. Certamente, che simili disposizioni, ed utili seguenze pregiudicar un jota non potrebbero ad alcuno de' nostri doveri sia verso Iddio, sia verso degl' altri uomini.

§. V.

DOVERI DEL MATRIMONIO.

Le leggi naturali del conjugal nodo sono primieramente una reciproca fedeltà. L'adulterio è diametralmente opposto al fine del Matrimonio, ne scioglie il sacro vincolo, e il moral nodo frange, in cui consiste quella dolce reciproca conjugal dilezione; e finalmente rallenta e minuisce l'attenzione di educare la dubbia prole.

Aveasi un di presso più giusta idea di questo enorme delitto. Tutte le Nazioni lo hanno abbominato (1). Gli Egizj tagliavano le narici a' macchiati di questa colpa (2). Il Legislatore Tenedio condannali ad esser segati pel mezzo; ed un suo proprio Figliuolo convinto di adulterio dovette soccom-

(1) *Vid. Tacit. de mor. Ger. p.* 443.
(2) *Diod. Sic. Lib.* 5.

combere al rigore di questa cruda paterna legge : sì terribile avvenimento scolpito vedesi in una medaglia rapportata da Lodovico Lelio Rodegiano nelle sue antiche Lezioni lib. 10. (3) Platone, e Solone (4) li condannano a turpe, e obbrobriosa morte. Augusto, Domiziano, Severo infligon loro la medesima pena (5). Gli Anglo-Sassoni erano peravventura più rigorosi sopra questo punto fra le tenebre del Paganesimo, in cui erano avvolti, di quello che dopo esser eglino illustrati dalla chiara luce del Vangelo. E i (6) Maometani sono pur eglino rigorosissimi su di questo dilicatissimo articolo. In somma (7) Filone Ebreo dice, che i Popoli discordi in tutto, convengono però in questo sol punto di condannar alla morte gli Adulteri.

Secondo indispensabil dovere conjugale si è una vicendevole unione di consigli, e di sforzi per lavorare intorno a quelle tenere pianticelle, cari pegni di questa moral congiunzione, e d' influire ai comuni interessi della Famiglia. Chi si assume di osservar queste leggi, deve necessariamente e prima, e dopo

(3) *Plat. Lib. 8. de Leg.*
(4) *Plutar. Tom. 1. Solon.*
(5) *Vid. Sed. uxor Hæbr. Lib. 3. cap. 12.*
(6) *Vid. Alcoran del Moravio part. 4.*
(7) *Joseph. pag. 153. de Bello Tudaico.*

lo ſtato del Matrimonio condur una vita caſta e pura, e conoſcer ciocchè alla ſpoſa, e ciocchè a sè ſteſſo convenga.

In terzo luogo è neceſſario, che l'unione ſia inviolabile e perpetua, così richiedendo l' indole dell' amicizia, e maſſime di queſta ſorta, la educazione de' Figli, l' ordine della ſocietà, e delle ſucceſſioni, le quali ſenza queſto ſuſſiſtere non potrebbero. Per conſervar queſta unione, e per accreſcere le gioje del matrimonio, la ſtima, la tenerezza, la raſſegnazione, la pazienza, la pace, la candidezza d' animo, e la vera felicità, ſono elleno queſte condizioni aſſolutamente neceſſarie. Se alcuno de' conjugati non oltrepaſſaſſe del ſuo dovere i confini, non vi ſarebbe mai quiſtione di ſuperiorità di poſti, e di potere. Eglino non hanno privati intereſſi oppoſti, nè diſgiunti, e per chiara ſeguenza non è poſſibile fra eſſo loro inſorga oppoſizione di volontà.

§. VI.

POLIGAMIA.

Queſta deſcrizione confrontata con lo ſtato preſente delle coſe, in che preſſo poco lo ſteſſo numero delle perſone dei due Seſſi ſi trovano, fa veder chiaramente, che la Poligamia non ſia conforme allo ſtato

to

to naturale, e quando anche provar si volesse contribuire ella molto alla moltiplicazione della specie (il che non proverassi giammai giusta il calcolo di M. Du-guet), non lascia di essere men propria alla coltura delle anime, cui la natura ha più rivolte le provide sue mire, di quello che sia alla propagazione de' Corpi.

§. VII.

DIVORZIO.

Non istarò quì a esaminare in qual caso il divorzio possa essere permesso, quali sieno i giusti e canonici impedimenti o dirimenti, o impedienti il Matrimonio, e sino a qual grado di consanguinità sia lecito di contraerlo; lasciamo questa impresa a chi di proposito intende trattarli, e rivogliamo la nostra applicazione al

CAPITOLO III.

CHE TRATTERA' DEL DOVERE PATERNO.

§. I.

VINCOLO TRA PADRI, E FIGLI.

LO ſtato d'ignoranza, e di debolezza de' Figli, pare che producano ne' Genitori l'autorità, ed il diritto neceſſario di reggerli; ma queſto diritto, e queſta autorità non poſſono eſtenderſi oltre a quello ch' eſige la real utilità de' Fanciulli, e dura finchè in loro dura l'ignoranza, e la fiacchezza, che tratta hanno ſin dal lor naſcimento. Dal che ne ſegue, che vera tirannia ſarebbe de' Padri voler conſervar ſu de' Figli, giunti all' età di matura ragionevolezza, lo ſteſſo impero, che avevano ſopra di eſſi ne' primi anni della lor fanciullaggine. Segue altresì, che i Parenti alcun diritto non abbiano di punir i Figli con più di rigore di quello comporta la loro età, e molto meno ancora di levar loro la vita, e la libertà. Se un Padre barbaro e ingiuſto maltrattaſſe alla peggio i proprj Figliuoli, eſſi potrebbero opporſi ad una condotta sì crudele, e ſcuotere il

il giogo pesante, per acquistar una libertà da Dio ; e dalla natura loro concessa.

§. II.

DOVERI DEI GENITORI VERSO I FIGLIUOLI.

La prima classe dei doveri, che i Genitori sono tenuti di fedelmente adempiere verso i proprj Figli, rimira la loro vita naturale; e codesti doveri comprendono la protezione, il vitto &c. Lo studio di produrli nel mondo di una maniera conveniente al loro stato, ed alla loro fortuna &c.

§. III.

EDUCAZIONE.

Il secondo ordine di doveri risguarda la vita *intellettuale*, e *morale* de' *Figli*, vale a dire, la loro *Educazione*, il cui scopo rimirar deve a renderli disposti ed atti all'adempimento di que' doveri, ch' esercitar deggiono verso l'ottimo nostro Dio, verso sè medesimi, e verso degli altri uomini. Abbiam osservato, il matrimonio essere stato per questo principalissimo fine istituito; quindi come giunto sia il

Fan-

Fanciullo in iſtato di compiere i ſuoi doveri e come uomo ragionevole, e come buon Cittadino, e come Creatura ſortita dalle mani del Creatore, i Genitori riunir deggiono tutta la loro applicazione e ſtudio, e ciaſcheduno dal canto ſuo deve impiegare que' talenti, che formano la particolar eccellenza e nobiltà del ſuo ſeſſo riſpettivo. Tocca al Padre a formar la idea della educazione; alla Madre ſpetta di vegliarvi ſopra per quanto il comporta l'avvedutezza e ſagacità del ſeſſo. Il primo dirige l'uſo delle facoltà intellettuali e morali del Fanciullo: la ſeconda arricchiſce e adorna la ſua immaginazione, e gli eſterni di lui modi vagamente compone e aſſeſta. Conſiglia il primo, protegge, comanda, e colla di lui ſperienza, e maſchile autorità diſpone il Figlio ad intraprendere una vita attiva; ei lo rende grave, paziente alle fatiche, e di una inviolabile integrità in tutto il corſo della vita. L'occupazione dell' altra ſi è, quando ſia maſchio dolce oggetto delle ſue attenzioni, di raddolcirlo, e d'ingentilirlo colle ſoavi maniere e grazie di una culta converſazione, e di rendere l'autorità, ch'ell'ha ſopra di lui, amabile, temperandola coll'amore; ſe poi è Femmina, ella deve formarla alla modeſtia, e a tutte le altre dimeſtiche virtù, le quali ſono nel tempo ſteſſo gli ornamenti, e i diſtintivi caratteri del ſuo ſeſſo.

Quan-

Quanto cara e dolce è mai ai Genitori l'eccelsa impresa di condurre i Figliuoli (dono il più prezioso, che abbia Iddio ai poveri uomini concesso) ne' varj complicati sentieri di questo mortal viaggio, ne' quali smarrirebbero, se ad ogni passo sostenuti non fossero da chi deve guidarli, e sorreggerli; dolcissima pure è la cura di accrescere di giorno in giorno le loro cognizioni, e le loro virtù, e finalmente di produrli sul gran Teatro dell'umana vita per farvi con decoro, e con nobiltà la sua parte in faccia degli Amici, della società, e sotto gli occhi di tutto l'uman Genere! E qual gloriosa ricompensa non ha Iddio preparato a queste cure e studj, che i Padri impiegar devono a prò de' loro Figliuoli, e che queste care immagini rappresentantili, legittime eredi della loro virtù contemplano come sostenitrici de' loro rispettivi caratteri, e che tramandar deggiono il loro nome con tutti i gloriosi fregi e titoli, onde chiari e distinti sono, a nuovi altri germogli, che saranno per nascere!

CA-

CAPITOLO IV.

§. I.

DEL DOVERE DE' PATRONI VERSO I LORO SERVIDORI, E DEI SERVI VERSO I LORO PADRONI.

NEL corso ordinario delle umane faccende dee necessariamente avvenire, che alcuni uomini sieno ricchi, ed altri poveri. I primi hanno bisogno degli altri, e così vice versa; onde questa mutua e vicendevole necessità è il fondamento di un vincolo, che può chiamarsi morale, e civile, il quale ha luogo tra Padroni e servi. Chi nutre un altro, ha diritto a qualche cosa di equivalente, per esempio, al servigio di chi egli nutrisce, ed ai frutti di sua fatica, e colui che per un'altro si adopera, ha ragione di essere mantenuto. Ma siccome il servigio di un uomo monta per ordinario più del semplice vitto, e vestito, perchè questa fatica bastar potrebbe al mantenimento di una Famiglia, se non fosse per esso lui impiegata, quindi il servidore può con giustizia pretendere qualche mercede oltre il suo mantenimento; se poi egli abbia avuto l'imprudenza di non trarne alcuna cosa, siccome questo contratto è

di

di quel genere, che dicesi *oneroso*, così egli è fondato sull'avvenire. Quando il servigio è specificato, il servidore non è tenuto di più; se nò, ei deve impiegarsi in opere, che quadrino però con le leggi della giustizia, e della umanità. La volontaria servitù, cui sottoponesi, non gli fa perdere gli altri diritti, se non que' che sono compresi in codesta servitù; ed altro gastigo non ha a temere, se non quello, che meritar potrebbe una volontaria mancanza del dover suo. I Figli di simili Servidori hanno diritto a quella *libertà*, cui nè i loro Padri, nè essi hanno mai rinunziato.

§. II.

CASI DI GRAVI OFFESE.

In quanto poi a quelli, che avessero commesso qualche grave delitto, e danno notabile cagionato, che riparar non potessero, sono eglino dannati ad una perpetua servitù; non per questo essi non perdono tutt'i diritti proprj del carattere dell'uomo; ma solamente quelli, che devono perdere per riparar i danni inferiti, e le offese fatte alla società.

§. III.

CASI DI SCHIAVITU'.

Circa gli ſchiavi preſi in guerra, inumana e barbara coſa ſarebbe tenerli in una perpetua ſchiavitù, dove però circoſtanze particolari accompagnato, o ſeguito non aveſſero i loro atti di oſtilità. La ſomma de' ſudditi di un governo, che trovaſi avviluppata in aſpra e diuturna guerra, ella non entra ne' motivi, e ne' fini delle *Cauſe agenti*, e quindi ha diritto di implorare quella clemenza, ſenza la quale non v'è ſicurezza neppure in una ſocietà attualmente vittorioſa. Avvegnacchè la vita concedaſi agli ſchiavi, troppo dura ed inumana coſa ſarebbe il venderla a prezzo d'oro e di argento. Altre vie ci ſono di mercanteggiare, ſenza vendere una coſa sì prezioſa, qual è la vita di un uomo. So beniſſimo, che molti ſotto preteſto de' biſogni di commerzio, fanno il barbaro traffico di uomini per laſciarli così in preda ad una dura ſervitù, e ad una eterna miſeria: ma ſenza eſprimere l'orrore, che deve inſpirare un tal ſiſtema, ci contenteremo d'indirizzare a' macchiati di queſto enorme delitto queſte parole di eccellente Scrittore *,, che l'avarizia medeſima è con-

* *Hutches Moral Inſt. Phil. Lib.* 3. c. 3.

contraria a questa condotta, e c'è nel fondo dell' uman cuore una natural ripugnanza di comperar, e di vendere que' della nostra specie.

Siccome dunque il dovere del servidore è di servir il suo Padrone con fedeltà, ed amore dovendone render conto innanzi al supremo Tribunale del Monarca del mondo; così il Padrone nullameno esiger dee dal suo servidore più di quello la ragione, e la umanità prescrive, rammentandosi ch' egli pure la sua origine tragge da quella stessa Famiglia, cui la natura ha indistintamente formata, e ch' è suddito di uno stesso sovrano.

CAPITOLO V.

§. I.

DOVERI SOCIALI DEL GENERE PRIVATO.

NOI abbiamo finora considerato unicamente i doveri *domestici*, perchè sono eglino i primi, che dispieganſi nel corso della natura. Ma secondochè l' uomo va uscendo dalla picciola sfera di una Famiglia, ei forma i suoi vincoli co' Parenti, cogli Amici, e Congiunti; dal che ne risulta un nuovo ordine di doveri del genere sociale *privato*; come

rebbero l' *amicizia*, la *castità*, la *civiltà*, la *carità*, la *disposizione al perdono*, la *ospitalità*.

§. II.

L'UOMO E' NATO PER LA SOCIETA'.

E' chiaro dunque essere costituito l' uomo per adempiere i doveri verso la Società; il perchè egli è naturalmente propenso a convivere cogli altri, e ad essere commosso dagli altrui sentimenti e disposizioni; a guisa di certi strumenti di Musica, le cui vibrazioni simili altre ne producono in quelli, che sono cordati sullo stesso tuono; così pure gli uomini sentono nell' anima le impressioni del *piacere*, o del *dolore*, della *gioja*, e del *disgusto*, dove testimonj sieno, o le veggano in altri eccitate, e le sentono per una forte *simpatia*, che muovele nel medesimo instante. Tutte le passioni, massime quelle del genere sociale, son contagiose: e quando le passioni di un uomo si meschiano con quelle di un altro, con mirabile incanto vanno crescendo ed aumentandosi. Il contegno, l' aria, la voce, e gli atteggiamenti di una Creatura umana la Eloquenza pareggiano degli Oratori più insigni, e penetrano nella più intima parte dell' anima: l' amicizia, l' amore, l' allegria, e la gioja dipingonsi di tratto in tratto nel volto, e so-

fopra tutto negli occhi. Così pure le oppofte paffioni, cioè l' odio, l' ira, la melancolia fpargono fulla noftra fronte un' aria di triftezza, e riverberando da un occhio all' altro riproducono nè riguardanti altrettante fimili paffioni. Querti fono alcuni de' mezzi ammirabili, che adoperò Iddio per difpor l' uomo a vivere in focietà, e a eccitar negli altri dolci fenfi di amicizia, e di fcambievole carità, e per renderlo in fomma molto più felice, e meno infelice di quello che farebbe fenza quefto conforto.

§. III.

DOVERE VERSO I CONGIUNTI PIU' LONTANI.

I primi effetti del principio fociale, quando eftendefi oltre la sfera di noftra Famiglia, confiftendo in una fpecie di relazione con quelli, i quali con effo noi congiunti fono di fangue, o per qualche altra domeftica attinenza, il noftro affetto verfo di loro vaffi ordinariamente fviluppando giufta la vicinanza, o lontananza della relazione; e ciò è maravigliofamente adatto alle noftre facoltà, e all' efigenza di noftra condizione; il perchè nel folo giro di piccioli cerchietti di confanguinità, e di amicizia la maggior parte degli uomini danno libero e fpedito cor-

fo alla loro benivoglienza , onde adempiere in gran parte ciocchè debbono alla Società . Codefti vincoli fono però immediatamente inferiori a que', che ad una Famiglia ci annodano , e fempre da noi attività, amore, e gratitudine richieggono.

§. IV.

ORIGINE, E NATURA DELL' AMICIZIA.

Per ordinario l' afpetto di alcune morali virtù, che vediamo in quelli, che di trattare abbiamo fpeffo occafione, produce quel gentil nodo , che Amicizia fi chiama , la quale è di gran lunga fuperiore agli altri vincoli, che al fangue ci ftringono; concioffiacchè quefti fono naturalmente fuperfiziali, e più dell' iftinto , che della ragione partecipano: ma l' amicizia la fua origine tragge, la fua forza , e la fua qualità dalle difpofizioni del cuore, o dalle amabili e virtuofe azioni; e fe pure fiffatte azioni, e qualità del cuore a mancar vengano , dev' efferne almeno la loro apparenza. Quindi l' amicizia può definirfi „ L' unione „ di due anime per mezzo della virtù comune og„ getto e vincolo del loro reciproco amore „ Senza la virtù, almeno fuppofta, altro amicizia non è, fe non un venale traffico, un punto d' intereffe , il quale neceffariamente ftruggefi, dov' effo a mancar venga;

ga; ella è anzi una passione, che un nobile aggregato di generosi e sublimi sentimenti dell'anima. Il *buon senso*, un *ottimo gusto*, l'*amor della virtù*, e l'*amabile schiettezza*, e ciocchè *buon carattere* si appella, cui aggiungasi pure *una felice conformità* di sentimenti, e di oneste *voglie* sono i necessarj ingredienti di questo mirabile e virtuoso vincolo. Quando l'amicizia sopra la stima fondata sia, e da un virtuoso abito avvivata, ella è pura sorgente d'infiniti piaceri sempre nuovi e continui; soccorso validissimo ella è ne' varj casi della vita, e addolcisce la maggior parte delle triste noje ed amarezze, come altresì gli stessi diletti, che gustiamo, condisce, e avviva. Nulla v'ha dunque di più proprio a renderci migliori, quanto lo strignere e coltivare una Amicizia virtuosa, le cui possenti attrattive sono tali, che in poter nostro non è di mirarle con occhio indifferente; accesi di sì nobil passione andremo sempre più dilatandola fino a comprender nel vasto seno de' nostri affetti tutto l'uman genere. Questa seguenza è assolutamente necessaria; il perchè se da un lato chi odia l'uman genere, non abbia alcun diritto, nè in alcun modo il sacro nome di amico convengagli; dall' altro chi veramente ama gli uomini, possede la qualità la più essenziale di un vero Amico.

 §. V.

§. V.

SUOI DOVERI.

I doveri dell'amicizia ſono una ſtima vicendevole ſcevra da ogni intereſſe, una generoſa confidenza ſenza riſerva, e ſenza ſoſpetto, una inviolabile armonia di ſentimenti, di penſieri, di affetti, e di grazie, una coſtanza inalterabile, una generoſa diſpoſizione di ſagrificar il proprio intereſſe per quel dell' amico; finalmente una ſincera e ſollecita attenzione di giovargli in ogn' incontro. Ma tra i piaceri e diletti, che guſtiamo di queſto moral vincolo sì bello ed umano dobbiamo rammentarci, che la ſua azione non riſtrigneſi in un picciol giro, e che le immediate operazioni ſue non ſi rapportano all' individuo, ma i ſuoi particolari movimenti devono eſſer ſempre ſubordinati ad un generale vantaggio, e ſempre diretti e modificati da più eſteſe relazioni della noſtra natura.

§. VI.

AMORE, E CASTITA'.

Quando poi la noſtra amicizia abbia per iſcopo una perſona di ſeſſo diverſo, in cui bellezza, ed amabili

bili maniere ingentilifcano il moral carattere di un cuore onefto e buono, e che a dolcezza di coftume, e a modeftia vada congiunto un *buon fenfo*, quefta amicizia cangiafi facilmente in un vincolo il più forte, ed il più caro che poffa mai. Quefto vincolo avvalorato poi dal pregio dell' oggetto meglio conofciuto, e con prudenza diretto, tende finalmente, come deve, a quel moral legame, di cui parlammo a dilungo al Cap. 3. di quefta Sezione, e produce altri amabili doveri, ed una intima unione di paffioni, e d' intereffi, e fenfibili rimoftranze di reciproca tenerezza. Quì l'amicizia ha doppia forza, e la *naturale* fi unifce alla *morale bellezza*, onde rendere più ficuro l' amor della virtù. Riguardo al bel feffo una eftrema dilicatezza, e le grazie mirabili únite ad una cafta e modefta condotta di vita fono i mezzi più certi, che producono in noi vero e durevole amore. Dove poi la violenza, od altro malvagio fine di amore ci agiti, e ci mova verfo di alcuna, non folamente colpevoli e difonorati ci renderebbe, ma indegniffima azione commetteremmo affatto contraria all' indole di quella felicità, che l' uomo proponefi di confeguire: felicità, che fuppone e richiede nello fpirito tutto il nobile corteggio delle virtù ferbate con tutta la lor purità, e illibatezza, e per quefto appunto fempre atte ad infiammare il cuor di un amante.

 §. VII.

§. VII.

LA CIVILTA' &c.

La *civiltà*, la *disposizione* di vivere in *buona e perfetta amicizia* co' *suoi vicini*, l'*affabilità*, ed alrri somiglianti doveri fondati nelle nostre sociali private aderenze non sono meno necessarie e obbligatorie per Creature in società congiunte, e l' una dell' altra bisognevoli. Questi uffizj non suppongono una cert' aria pedantesca, nè un' affettata compiacenza, nè fine e inorpellate cirimonie; ma un giusto richiedono, e modesto sentimento della nostra dignità, e la persuasione, che il genere umano, e segnatamente quegl' uomini, che Dio ha innalzati sopra degli altri, possono compromettersi dal canto nostro verso di loro di riverenza e di rispetto. Aggiugniamo a questo una discreta maniera di conformarsi all' altrui carattere e debolezza; una esatta osservanza delle leggi della civiltà, ma sopra tutto un nobile ardimento, che obblighi più co' buoni servigi, che con ornati discorsi, e melate parole. Questi diversi mezzi non ci lasciano per poco dubitare d' incorrere in perigli ed offese, che sogliono accaderci nel corso di questa vita; anzi rispetto ed amore ci conciliano. Le virtù subalterne, che vengono quì al taglio, unisconо i mem-

membri della società più strettamente, e in molti incontri suppliscono ai difetti inevitabili delle leggi; e l'armonia o là decenza nel sociale Commerzio mantengono.

§. VIII.

CARITA', PERDONO DELLE INGIURIE.

La carità, e il perdono delle offese sono doveri ugualmente amabili ed utili a que', che vivono in una medesima adunanza. Gli Autori, che in fatto di morale hanno ragionato, distinguono per ordinario gli *uffizj* in *perfetti*, e in *imperfetti*. La *esistenza*, e la *conservazione della società* esigono, che l'uomo adempia i primi; dovecchè la *semplice prosperità*, e il *buon essere della società* medesima dipendono dall'osservanza degli altri. Quindi è chiaro, che questi ultimi, la cui tasgressione è meno al pubblico dannosa, alle Leggi civili soggetti non sono, ma si lasciano alla discrezione del candore della umanità, e della gratitudine degl' individui. Una simile libertà produce molti atti di generoso e sincero amore per la virtù. Le indigenze, e le altrui disgrazie, per esempio, soccorso ci chiedono; e l'uomo dabbene, la cui volontà in questo punto non astretta nè da forza di legge, nè da altra umana autorità,

sente

fente fubito la forza e la equità di quefta giufta domanda, ed una interna voce chiaro gli intuona, che come proprietario di que' beni dalla eterna benefica Provvidenza affidatigli debba farne parte ai miferabili. Quando coloro, che implorano il fuo ajuto, fi diportino ingiuftamente verfo di lui, ei non toglie loro per quefto il diritto d'implorare la fua compaffione: quefto diritto è inviolabile; ma non impedifce che ricorrer non poffa al miniftero delle leggi per reprimere certe offefe. Che fe l'offefa è perfonale degna di fcufa, colui, che avrà animo sì generofo di perdonare, codefto perdono dovrà mai fempre accordarfi da un uomo dabbene; conciofliacofachè il rifentirfi di una offefa fia natural paffione inferitaci (Lib. 1. Sez. 2. 4.) per faggio ed ottimo fine, non è però che riguardo alla difpofizione della maggior parte degli uomini d'effere giudici in propria caufa, e coftanti foftenitori della lor opinione, non fia manifefto, che l'uman genere invafo farebbe dallo fpirito di vendetta, e che quelli, che foffero gaftigati, altri nuovi torti ed offefe maggiori praticherebbero; a talche ogn'infulto cagione farebbe di un altro, e formerebbe una continua catena di violenze, e di miferie, che anderebbero in fine a deftruggere la focietà.

Quindi faggiamente è ftato ordinato (poichè la ficurezza dell'Individuo, ed il ben pubblico non efiggono

gono gaſtigo proporzionato all' offeſa) è ſtato, diſſi, ordinato da perfettiſſima legge di noſtra natura di perdonare le ingiurie perſonali, e di non render male per male. Queſto dovere chiaro dimoſtra quanto ad ogni altra in fatto di morale ſuperiore ſia di gran lunga la Religione Criſtiana, la quale sì nobili e divini precetti ci detta ed inculca. Indarno il perdono delle offeſe porterebbe ſeco la ſua ricompenſa coll' isbandire dall' anima quelle crudeli paſſioni, che ſuſcita lo ſpirito di vendetta; e diſarmando i nimici più accaniti e più fieri con una generoſa clemenza, meſtieri ſarebbe, per vincere la ripugnanza del cuore umano al perdonare, di qualche coſa di più, * cioè la idea di una giuſta retribuzione, per cui ogni uomo divenga l' arbitro della ſua propria ſorte, e quel perdono ottenga, che agli altri avrà conceſſo.

§. IX.

OSPITALITA'.

Il nodo più forte, ed anche il più umano pare, che ſiaſi la *Oſpitalità*, che doveri c' impone non meno diſintereſſati, che amabili verſo gli ſtranieri. Se l' eſercizio di alcune paſſioni, che dell' iſtinto partecipa-

* *Vedi l' eccellente Diſcorſo di Butler.*

cipano, è confiderato con una morale approvazione; quanto più belle e venerabili comparir non deggiono mai quelle, che dipartono da un dolce amore dell' uman genere fondate fopra relazioni le più care del Mondo, e che abbracciano gli uomini tutti fenza alcuna di quelle riferve, che il noftro amor proprio ci pone pur troppo dinanzi gli occhi?

CAPITOLO VI.

§. I.

DOVERI SOCIABILI RELATIVI AL COMMERCIO.

DOpo i vincoli, che abbiamo accennati, fuccedono quelli, che nafcono dalle bifogne degli uomini, e dalle varie circoftanze, in cui fono gli uni rapporto gli altri. I doveri, che fgorgano da codefte relazioni, fono la *giuftizia*, la *buona fede*, la *fincerità*, la *fedeltà ne' patti e convenzioni*, e fimili.

§. II.

FONDAMENTO DI QUESTI DOVERI.

* Un Celebre Autore ha osservato, che la natura, comunque perfetta sia in tutte l'opere sue, v'ha posto però tra esse una considerabile distinzione: A tutte quelle, che sono fuori della sfera della umana industria, ell'ha dato l'ultima mano. Possono gli uomini imitarle, ma non uguagliarle giammai, ed accrescere la loro perfezione; come sono de' vegetabili la struttura e la forma, degli animali l'organizzazione &c. Alcune altre opere della natura pare sieno imperfette, a fine di risvegliare negli uomini la nobile arditezza d'impiegar sopra di esse i loro talenti. Ricca copia di materiali para loro dinanzi, i quali non essendo modificati e depurati, servir non possono a loro prò, se non a forza d'industria, e di arte. Quindi è, che la natura ha loro apparecchiato una infinità di erbe, di grani, di minerali &c. per supplire alle loro innumerevoli necessità. Ma deggiono però seminare, piantare, arare, fabbricare, e in una parola modificare le varie produzioni della natura, se alla loro conservazione, orna-

---

* *Mylord Bacon.*

namento, e piacere provveder vogliano; ma se poi di soverchio richieggano, il lavoro riesce ancora più malagevole. I bisogni del genere umano sono molti, e gl' individui hanno ristretti talenti, quindi devono assolutamente per rendersi cara la vita e mantenerla, porvi ogni studio e fatica. Gli uni sono atti più a certo genere di lavoro, che ad altro; e diversi Paesi col mezzo di varj prodotti si arricchiscono a tale che gli uomini spacciando il frutto de' loro rispettivi lavori provvedendo così ai bisogni di un Paese col civanzo di un altro, vi scemano in fatti la indigenza, e l' abbondanza vi accrescono. Per facilitare un traffico sì utile, e sì necessario, hanno gli uomini inventato diverse sorta di *moneta*, come segni destinati a dinotar il giusto valore de' loro rispettivi beni.

Ma per trarne vantaggio dal Commercio, e renderlo sicuro e franco, la *giustizia*, la *buona fede*, la *sincerità &c.* sono assolutamente necessarie.

§. III.

GIUSTIZIA &c.

La *Giustizia*, e la *buona fede*, o lo stesso in altri termini, la disposizione di trattar gli altri, come vorremmo trattassero noi, è una virtù importantissima;

fima , e da un virtuofo carattere infeparabile affatto. Ella è il nodo più facro della focietà , e quello fpirito d'ordine , che unifce i membri tra loro , e che tra effi vi mantiene la fubordinazione di ciafcuna parte al tutto.

§. IV.

SINCERITA'.

La *fincerità*, e la veracità nelle fue parole, e nelle fue azioni è un altra virtù effenziale alla Società. Senza quefta i fofpetti, la diffidenza, e la frode funefterebbero tutto il corfo di noftra vita , e la converfazione altro non farebbe , fe non un deteftabile traffico di finzione e di menzogna, d'inganno e di frode. Ella efige, che ne' noftri difcorfi, e nell' opere noftre una efatta conformità co' noftri fentimenti , e col noftro cuore vi campeggi , e che fi abbia un rifpetto inviolabile per la verità. La fincerità nulladimeno non ci obbliga di manifeftar indifcretamente ciocchè dentro penfiamo , nè a dire la verità in ogni cafo; ma c' impone ben ella la neceffità di non proferire una parola, che contraria fia ai noftri penfieri; concioffiacchè oltrepaffati una volta quefti confini, mezzo non ci rimane di affegnarne alcun' altro, dove riftrignere l' uom debbafi; e fiamo perfuafi, che

l' or-

l'ordine della natura, e della Provvidenza ſia tale; che di rado, o non mai ſucceda, che un ſagrifizio sì grande, qual ſi è quello della verità, ſia acconcio per produrre in noi qualche felice ſucceſſo.

§. V.

FEDELTA' NELLE PROMESSE.

La *fedeltà* nelle noſtre promeſſe, e ne' patti, che facciamo, è parimenti un *dovere* indiſpenſabile, ſenza il quale ogni affare umano anderebbe alla peggio. L'Obes, e que', che ſi hanno propoſto di ſeguire una ſcorta così infida, hanno moſſo ogni ſaſſo per imbrogliar queſto punto, e per dimoſtrare, che queſta virtù ſia puramente *metafiſica*, e non *obbligatoria* pria che le umane convenzioni v'interveniſſero tra gli uomini. Noi non abbiamo alcuna difficoltà di confeſſare, che ogni convenzione e contratto ſuppongano perſone, che tra loro le formino, e che le promeſſe, e i patti ſeco portino la idea di quelli, a' quali ſon fatti, e per ſeguenza, che debba eſſervi ſtato un dì preſſo una ſpecie di Società tra le parti contraenti prima che entrate ſieno in queſti reciprochi ſtabilimenti. Ma una promeſſa, un patto obbliga forſe gli uomini, dopo eſſer eglino convenuti di eſſere a ciò obbligati? o pure non ſono eglino obbligati per via

di

di convenzioni, perchè forse vi trovano il loro particolare interesse? Non approviamo noi per ventura, che ogni uomo, che mantiene la sua parola, anche con notabile suo discapito, degno sia di onore e di lode? Ed ogni Giudice disinteressato non condanna forse coloro, che frangono un patto sotto pretesto di scapito, se il mantenessero? Ogni promessa è una dichiarazione fatta con parole, o con fatti, che annunziano ugualmente la nostra volontà di prestare il tale, o tal servigio ad un altra; fatta che siasi una volta questa promessa, impone, a comune consentimento del Mondo tutto, la obbligazione di mantenerla: e quello, cui è stata fatta, ha diritto di esigerne l'inviolabile adempimento. Questa percezione di obbligazione è una idea semplice, e della medesima natura di quelle morali percezioni, che si possono bensì adombrare con esempj, ma definirsi non già. Per altro noi rimettiamo alla coscienza di ciascheduno individuo il decidere, se abbiamo la percezione di un tal obbligo, che prescinda affatto da ogni interesse sia pubblico, o sia privato, che ci astringa di adempierlo; o pure se il semplice sentimento di codesta obbligazione scevro dagli ordinarj suoi ornamenti, non formi un motivo bastevole per mantener la parola, senza che mestieri sia ricorrere a qualche basso e vile principio d'interesse. La *buona*

fede, e la *fedeltà* nell'adempimento de' ſuoi impegni richiedono; non dover noi trarre alcun vantaggio dalla ignoranza, dalle paſſioni, o dall' altrui inſufficienza; che noi dichiariamo ſegnatamente le condizioni del contratto, che far vogliamo, e che da noi fedelmente ſi oſſervino appuntino. Se l' altra parte contraente viola i ſuoi impegni e promeſſe, dobbiamo ricorrere alla autorità di coloro, nelle cui immacolate mani qual ſacro depoſito ſono ſtate affidate le Leggi. Finalmente le virtù, che riſguardano il Commerzio, eſiggono, che non ſolamente non uſurpiamo gli altrui diritti, ma che anzi li difendiamo; che giammai cadiamo in alcune di quelle deteſtabili furberie, che toſto, o tardi danno fuori, e la confidenza, e la buona fede deturpano; e che la data parola, tutte le volte che farlo ci avvenga, (purchè oneſto e libero ſia il contratto) di oſſervare ci proponghiamo. Sia detto abbaſtanza ſopra queſto articolo.

CAPITOLO VII.

§. I.

DEI DOVERI SOCIALI DEL GENERE POLITICO.

SIamo giunti all' ultima claſſe dei doveri ſpettanti alla Società. Eſſendo eglino queſti di una tempera più nobile e più eccellente degli altri; così pu-

re

re fcaturifcono da più fublimi e generofe affezioni, e più eroiche, e fono fondati nelle noftre più generali correfpettività.

§. II.

RELAZIONI POLITICHE.

Il principio *fociale* è sì eftefo nell'uomo, che tra piccioli confini di una famiglia, di alcuni amici, o di un riftretto numero di Cittadini circofcriver non potrebbefi: ei ftendefi affai più oltre; e per quefto fol mezzo le nobili facoltà della noftra natura giungono al più alto grado di perfezione, di che fono mai capaci. Pria che le Famiglie unite foffero in un Corpo di Società, il principio, di cui trattafi, limitavafi alla *affezion naturale* de' Padri pe' loro Figliuoli. I bifogni perfonali tanto de' primi, che dei fecondi la loro attenzione occupavano, e tempo alcuno loro non reftava di eftender più oltre le affezioni loro. Tutti i Capi di Famiglia facevano lo fteffo, nè altro penfavano, fe non di campare alla meglio poteffero mai. Ma qualunque foffe il loro sforzo, ficcome che la induftria degli altri nulla giovava loro, così molte cofe neceffarie loro mancavano; per altro difficil cofa riufciva loro difenderfi dalla ferocità delle belve, dalle ingiurie dell'aria, e dal rigore delle fta-

gioni, per tacere delle ingiuſtizie e prepotenze de' vicini. Queſto debole e periglioſo ſtato eſſendo da un altro occupato, in cui i reciprochi ſudori e fatiche degli uomini erano comuni, la loro coſtituzione ha interamente cangiato di aſpetto. La varietà, la ſubordinazione, il genio, che regna tra eſſi, ſono affatto maraviglioſe. Gli uni ſono nati per governare, e per reggere, per formar ſiſtemi di governo, per formar Leggi, e per render la vita umana più dolce, e più ſicura. Gli altri, che non hanno ſortito cervelli sì bene archittetati, poſſono vantar cuori oneſti, amar veramente la libertà, deteſtar la corruzione, la licenza, e la tirannia, e ſottoporſi con piacere alle leggi, ed alle pubbliche inſtituzioni. Ed altri infine, che alcuni di queſti talenti non abbiano, molto atti eſſer poſſono agli eſercizj della Mano, e alle fatiche del Corpo. Quindi è, che la Società aſſegna a ciaſcun genio una conveniente occupazione; e i più nobili impieghi agli ſpiriti più eccelſi, la cui paſſion dominante è di obbedir a quella interna voce, che perſuade a ben fare e a riſpettar la ſua propria natura. Divenuto che ſia membro della Società, l'uomo fruiſce non ſolamente di un più grande diletto, ma occaſioni ſe gli affacciano di far buon uſo de' ſuoi talenti, maſſime quando ſia in iſtato di profittar degli avviſi ed ajuti di quelli, co' quali egli abbia effettivamente la ſorte di formar un corpo di Socie-

cietà : Quindi la *Società*, o *ſtato di Civile governo* ſuppone queſti due vantaggi „ d' eſſere difeſi e patro-
„ cinati da que' mali, ai quali ſono ſoggetri gli uo-
„ mini, che vivono in private famiglie ; e di otte-
„ ner que' beni, che affatto ottener non potrebbon-
„ ſi in uno ſtato, in cui gl' individui altra via non
„ abbiano, che la propria induſtria „ Da queſta picciola ripartizione ſi ſcorge, che l' uomo è una Creatura ſociabile, e che lo ſtato di Società eſſendo degno dei più nobili riguardi di ſua natura, dev' eſſer per ciò ſuo *naturale* ſtato.

§. III.
DOVERI POLITICI.

I proprj doveri di queſto ſtato ſono l' *amor della Patria*, l' *eſatta oſſervanza delle Leggi*, l' *amor del pubblico Bene*, *della Libertà*, ed il generoſo ſagrifizio di tutto ciò, che poſſedeſi, ed anche ſe uopo ſia, della ſteſſa vita *per la comune ſalvezza*. Eſaminiamoli ciaſcuno a parte.

§. IV.

AMOR DELLA PATRIA.

L' *Amor della Patria* è una delle più belle e ge-

nerose passioni, che infiammar possa mai l'umano cuore. Egli comprende tutte le ristrette e private *affezioni* verso i nostri Genitori, i nostri Figli, i nostri congiunti, e verso i nostri Concittadini; e dee racchiuderle nella sfera de' lorò naturali confini, nè permetter giammai, ch' escano fuori sotto pretesto, o qualunque restrizione pensar si possa mai. Se fossimo Creature disgiunte dall' uman genere senza talenti per concepire qualche nozione del pubblico bene, e senza alcun sentimenro di amore per giovargli, potremmo trascurarlo; ma siccome noi tutti siamo tante parti componenti il *pubblico Sistema*, i di cui interessi appartengono a noi, e de' cui beni, o mali entriamo a parte; quindi necessità ci è imposta, e indispensabile obbligazione altresì di contribuire, per quanto sta in noi, alla sicurezza e vantaggio di questo Sistemá, massime ne' calamitosi frangenti di miserie, e di ruine. *Questo Amore di Patria* non consiste, nè fermasi nel picciolo seno di quel Paese, dove abbiamo la prim' aura respirato; ma importa un vero aderimento a quel Sistema morale, che dalle medesime Leggi è governato, e le cui differenti parti sono diversamente insieme unite, avvegnacchè la loro unione non tenda che ad un medesimo fine, cioè, al comun Bene. Io confesso il vero, che la idea di *Pubblico* è dificile a comprendersi per due ragioni. L'una, quando si abbraccia un gran-

gran numero di oggetti, questa idea stendesi a molte Provincie; e l'altra, quando la parola di *pubblico* dinota una chimera, vale a dire, quando tutti i membri di una Società sono soggetti all'arbitraria volontà di un solo. Ciò nulla ostante la preferenza che la maggior parte degli uomini danno alla natia lor terra; la loro inquietudine, e i loro desiderj di riabbracciarsi dopo lunga assenza; le fatiche e pene che incontrano, e soffrono, per salvarla con qualche segnalata impresa, e la particolare tenerezza, che hanno pe' loro Compatrioti, chiaramente dimostrano, essere questa *natural passione*, e che non lascia di scintillare, dove sciolta e scevra ella sia da ogni straniero impaccio, e che indirizzata sia verso il suo grande e vero oggetto. Dappertutto ov' ella si manifesta, trionfa di tutti i piccioli motivi di particolar *interesse*, nè cura *amor di ozio*, *di potere*, *di ricchezze*, e di *piacere*. C'è ancora di più; che se l'*amicizia*, la *riconoscenza*, il *privato affetto* si trovassero in conflitto con esso lei, bisognerebbe sagrificarli senza punto esitare all'onore, ed al vantaggio della nostra Patria.

§. V.

OBBEDIENZA ALLE LEGGI.

La *obbedienza alle Leggi* della Società, di cui membri noi siamo, è politico dovere, senza l'adempimento del quale ogni governo cangerebbesi in uno stato di licenza, e di sfrenata Anarchia. La conservazione, e l'indole stessa della civile Società esiggono, che non solamente siavi diversità, ma una subordinazione altresì di cariche, e di condizioni; che certi uomini abbiano la cura di vegliare alla pubblica sicurezza; che vengano loro destinati i suoi rispettivi posti, ed impieghi, fuori de' quali vagar non debbano; finalmente, che certe regole si prescrivano comuni di azione, giusta le quali ogni individuo debba governar gli altri, o esserne diretto, acciocchè tutti possano influire e concorrere al pacifico mantenimento e felicità del Corpo Politico. Queste regole e misure di azioni sono *le Leggi*, e quei diversi *Ordini di Uomini* sono i *Magistrati* rispettivi ordinati dal Pubblico per interpretar le Leggi stesse, e per rendere inviolabile la loro osservanza. In vigor di codesta costituzione di cose ogni individuo è tenuto ad obbedire alle stabilite Leggi, e a sommettersi con rispettoso silenzio alle decisioni di coloro, i quali ne so-

ſono fedeli depoſitarj ; e ad adempiere quegli obblighi ingiunti al ſuo ſtato particolare con una incorruttibile fedeltà. Gli ordini ſupremi, e l'autorità, onde ſon riveſtiti, dà loro diritto, maſſime ſe buon uſo ne facciano, di eſigere ſommeſſione ed obbedienza dagli altri inferiori, e rimoſtranze altresì di onore, e di riverenza da quelli, che formano il Corpo della Società. La ſubordinazione degli inferiori poſti ottener dee protezione, difeſa, e ſicurezza. E le leggi eſiggono obbedienza, e generale ſommeſſione. Oltre a queſte ſubordinazioni ſtabilite nella Società altre ve ne ſono di accidentali tra ricchi, e poveri; tra grandi, e piccioli, tra quei che hanno nelle mani la forza del Corpo politico, e quelli, che diſtinguonſi con la ſaviezza, e colla prudenza. I Ricchi devono ſoccorrere i Poveri, e i Poveri faticar pe' Ricchi; i grandi proteggere e tutelare coloro, i quali la provvidenza ha ſottopoſti al loro ſoave impero; e queſti preſtar ai loro Benefattori tutti que' ſervigj, che poſſono dal canto loro. L' uomo prudente deve dirigere colui, che altro non ha, ſe non la forza, e queſto dee impiegarla a benefizio e a difeſa di chi lo regge:

§. VI.

§. VI.

FONDAMENTI DELL' AMORE PE' PUBBLICI AFFARI, E DELLA LIBERTA' &c.

L' amor del pubblico intereſſe , lo zelo eroico , e l' amor della libertà , ed altri politici doveri rendono degni di ammirazione , e di onore coloro , che religioſamente oſſervanli , poichè deſſi naſcono da generoſi principj , ed indi alla ſocietà prezioſi Beni producono ; pertanto tuttochè generali ſieno , non poſſono aver luogo , nè agire , ſe non in libere Repubbliche , dove il ben pubblico è l' unico e vero oggetto del pubblico amore . Comecchè lo ſcopo della ſocietà è il comune intereſſe , e la ſalute del popolo in un medeſimo corpo compreſo , queſto ſcopo dev' eſſere neceſſariamente la ſuprema legge , che i gradi di azione dei diverſi membri della ſocietà gli uni verſo gli altri regoli e modifichi ; ma ſempre però ſia fermo queſto ſacro principio , che il comune intereſſe debba eſſere la dolce e grave cura della *comune ragione* , e del comune ſentimento di tutti . I ſemplici privati , o la claſſe particolare di uomini hanno voglie e penſieri lor proprj ; ma probabiliſſima coſa è , che queſti ſentimenti e queſti penſieri ſi trovino tra loro in conflitto con que' degli altri concit-

tadi-

tadini ; e quindi non potrebbero divenir leggi obbligatorie per esso loro. Così un governo, o un corpo politico può meritare questo titolo, e per non rassomigliare ad una turma di sfaccendati, o di schiavi, composto esser deve di uomini liberi, i quali col loro consentimento rattifichino le promulgate leggi, ma come di rado avviene, che unir si possano eglino in un solo Corpo, è mestieri, che trascelgano numero necessario di Rappresentanti per vegliare ai comuni vantaggi, e per dare l'assenso a nome di tutti allo stabilimento delle più utili Leggi, onde stabilire la pubblica sicurezza, e la comune felicità.

§. VII.

DOVERI POLITICI DI OGNI BUON CITTADINO.

Una società in questa forma ordinata è un grande obbietto di venerazione e di maraviglia agli occhi di tutti i popoli della Terra. Ella merita una particolare e inviolabile dilezione da tutti que', che la compongono, ed una sollecita premura, perchè sì bell' ordine non venga in qualche minima parte alterato. Qual sorte può mai essere uguale a quella di contribuire ciascun Cittadino dal canto suo al mantenimento, ed alla conservazione di un tal governo, d'impiegar per questa grand' opera tutto ciò che Id-

dio

dio O. M. ci ha benignamente compartito di *ragione*, di *forza*, di *talenti sì naturali*, che *acquiſtati*, d' impedire con ogni sforzo poſſibile ogni periglio o naſca da ſeduzione, o da violenza; e di ſagrificare il ſuo tempo, i ſuoi piaceri, il ſuo proprio bene, le ſue fatiche, il ſuo ripoſo, e ſe uopo ſia, la medeſima vita, e gli Amici per difenderla, e per ſalvarla. Non v' è Cittadino, il quale non poſſa, e non debba aſpirare a queſta felicità, la quale ha congiunta la Provvidenza divina co' ſuoi intereſſi più glorioſi ed illuſtri.

SEZIONE IV.

CAPITOLO I.

§. I.

DOVERI VERSO IDDIO:

FRA tutte le relazioni, ond' è capace l'anguſto ſeno dell' anima noſtra, quella, che paſſa tra *il Creatore*, e la *Creatura*, *tra il ſupremo Legislatore*, e i ſuoi *ſudditi* è la più nobile, e la più eccellente. Codeſta relazione ſgorga generalmente dalla natura di un Ente creato, e dalla coſtituzione dello ſpirito umano. Le più nobili facoltà, ed affetti della

la noſtr' Anima ſuppongono uno ſpirito univerſale; e ſenza queſto evidentiſſimo Principio mancanti e difettoſe elleno ſarebbero. Quanto per legittima ſeguenza imperfetto ſarebbe il ſiſtema morale, dove la ſuprema cagione alcuna parte non aveſſe? Le parti, che il compongono, non potrebbero collegarſi aſſieme, nè altro, che ſopra vacillanti baſi appoggiarſi.

§. II.

ESISTENZA DI DIO.

Da alcuna ſtoria de' progreſſi dell' Anima non ſi raccoglie, che un uomo ſia giunto col puro raziocinio a credere il Domma della *Eſiſtenza* di un Dio. Senza arriſchiarmi a decidere, ſe codeſta credenza ſia ſtata trasfuſa da Padre in Figlio per non interrotta tradizione, o pur s' ella ci ſia ſtata ſuggerita e dettata da una immutabile legge di noſtra natura alla viſta maraviglioſa del magnifico ſpettacolo, che l' Univerſo ſchiera con vaga pompa ai noſtri ſguardi; noi ci contenteremo unicamente di aſſerire, che giornaliera ſperienza pare ci ammaeſtri, che la *bellezza e magnificenza* delle Opere della Natura, come altrisì la ſtupenda convenienza, ed invariabile armonia, che tra loro ravviſaſi, deſtano neceſſariamen-

mente in esso noi una percezione del *disegno* e d una *causa*, che proponesi uno scopo, e ch' è la sorgente, d' onde scaturisce tutto quello, che noi veggiamo. Questa certa seguenza sì naturale, e sì semplice non è men chiara di quella, che viene dalla vista di bello e superbo edifizio, cioè che molto *eccellente sia stato l' artefice, che l' ha costrutto*; conciossiacosachè vi sia un principio generalmente costante e certo, che laddove discopriamo certo numero di cose tendenti ad un medesimo fine, o producenti unitamente un comune effetto, lì pure vi comprendiamo per una necessaria legge di associazione, che una causa vi sia, che operi per un fine proposto.

Nè monta, che naturali, od artefatti sieno gli oggetti, la stessa riflessione ha sempre luogo, e la correspettività tra l' effetto e la sua *adequata* cagione dappersestessa si presenta all' anima; nè per esser adottata per legittima e vera alcuno sforzo di raziocinio si richiede. Questo genere di pruova è ben più convincente, e più forte di quella, che da questo trito assioma deducesi „ che non possono darsi serie di cagioni, e di effetti all' infinito „ poichè dopo di aver ben apprese queste parole, nè più illuminati, nè più convinti restiamo.

La nostr' Anima pensa, ed ha proprietà, ognuna delle quali non possono essere state da essa prodotte.

Que-

Questa idea ci fa risalire rapidamente verso una prima intelligenza, la quale una picciola facella di pensiero e di attività ci ha infuso. Dall'altro canto conosciamo in noi stessi, e negli altri dolci e soavi affezioni; e fra questo numero prodigioso di Creature, che circondanci, alcuna non ne veggiamo, la cui natura esattamente non sia al suo stato adatta, e che il suo grado corrispondente di felicità ella non abbia alla sua forza e attività. Tutto questo ne move naturalmente a volger i nostri sguardi verso colui, ch'è il *Padre di ogni Spirito*, e di *ogni Carne*, e l'unica perenne sorgente di tutti i beni. Siccome noi concepiamo questo supremo stato anteriore, così per questo appunto gli attribuimo ogni sorta di *perfezione*, la *sapienza*, la *potenza*, la *infinita bontà*, la *necessaria esistenza* in tutti i tempi, ed una *immensità*, che occupa ogni picciol punto dello spazio; e quindi pure gli diamo i gloriosi titoli di *Creatore*, di *Conservatore*, di *Benefattore*, e di supremo *Legislatore* di tutta la sterminata classe delle intelligenti Creature.

§. III.

SUE RELAZIONI CON L'ANIMA NOSTRA.

Un'altra pruòva delle nostre Relazioni col grande Autore della natura può trarsi dai bisogni del nostro

ſtro eſſere, e dello ſtato noſtro poſti in confronto con alcuni de' noſtri più nobili iſtinti. L'anima traſcorrendo di oggetto in oggetto, ed eſaminando or l'una, or l'altra maraviglia, v' incontra ſempre qualche difetto; quindi deluſa e poco ſoddisfatta di averſi preſo una pena inutile e vana, nulla ella trova di tanto eccellente negli uomini, che uguagliar poſſa quel grado di ſtima, ond'ella è capace; alcuno oggetto nel corſo delle umane faccende non diſcopre, che la forza di ſua affezione attragga, e aſſorbiſca, per dir così; in ſomma dopo eſſerſi rivolta da tutte le parti, alcun ripoſo non può trovare, ſe non giunga a diſettarſi nella fonte ineſauſta di ogni Bene, qual'è l'Ente perfettiſſimo; a tale che la natura di queſto Ente corriſponde a quella dell' uomo; le cui facoltà intellettuali, e morali non conſeguiranno mai il loro fine, ſe prima queſto Ente non approvi, e giuſtifichi le ſue inclinazioni, e le ſue tendenze. La natural diſpoſizione dell' anima noſtra di venerare tutto quello ch'è grande e maraviglioſo nella natura, trova bene di ch'eſercitarſi nel contemplare colui, che ha fatto i Cieli, e la Terra, e che tiene tralle ſue poſſenti mani le redini dell' Univerſo.

§. IV.

§. IV.

CARATTERE IMMORALE DELLA EMPIETA'.

La più leggera e ſuperficial cognizione di moral facoltà baſta per provare, che a qualunque grado di perfezione riducaſi la oſſervanza de' noſtri doveri, che riſultano dalle noſtre relazioni coll' uman genere, altro che uno ſtrano accecamento di ragione, ed una totale depravazione del cuore può avvenire, che deviare ci faccia a quei ſacri doveri, che verſo il divin noſtro Creatore ſiamo tenuti di oſſervare. I gradi di merito, comunque imperfetti ſieno, eſiggono da noi ſtima e riſpetto, cui negar non poſſiamo ſenza la taccia vergognoſa di una ſtupida inſenſibilità; ma con quai termini eſprimer potremo mai l' abbominevole indifferenza di certuno, che a mille ed infinite pruove reſiſte della più elevata ſapienza, e della più ſopraffina Bontà! Amare la ſocietà, o alcuni membri, che la compongono, e alcun ſenſo non avere poi della intima relazione, che ci uniſce al Capo della ſocietà, nè alcun' affezione deſtarſi in noi verſo il noſtro Padre, e comun noſtro Benefattore; prenderſi la pena dell' approvazione, e del biaſmo de' noſtri concittadini, e nulla poi per quel-

lo, che con giusta lance pesa le nostre azioni, che può ricompensarle se buone, punirle se cattive? O fiera stupidità!

E' dunque manifesto, dover noi venerare con ogni più umile sommessione le divine Perfezioni, poichè ciascuna in particolare, e tutte insieme unite sono sì degne e della nostra ammirazione, e del nostro rispetto.

§. V.

LA VIVA PERSUASIONE DELLA ESISTENZA DI DIO NON PUO' SE NON RENDERCI MIGLIORI.

Una simile persuasione appoggiata su de' sodi fondamenti, e scolpita nella più intima parte de' nostri cuori deve necessariamente avere una felice influenza sopra la nostra condotta. Quello, che conosce il pregio della bontà, sia per averne sperimentato gli effetti, sia per averne dato frequenti contrassegni, deve formarsi una favorevole idea della umana natura, e concepire, che l' Autor suo non sia nimico, nè tiranno delle sue Creature, ma liberale e pacifico Monarca. Dall' altro canto un cattivo uomo, che null' abbia di buono e di eccellente da contemplare in sè stesso, nè rette intenzioni, nè alcun onesto sen-

ſentimento, rimira con occhio di diffidenza qualunque ſiaſi oggetto; e ſiccome ſiffatto uomo non vede il mondo, ſe non che a traverſo le tenebre di un Anima rea e depravata, ei non mira ſe non lampi fugaci e paſſaggeri della bellezza, e dell'ordine, e folle piacere guſta tutte le volte che s'immagina di aver colta occaſione di accagionar malizia, impotenza, o non curanza al ſupremo Sapientiſſimo Signor noſtro. Ei cangia e trasforma l'univerſo popolato di tante Creature diverſe, ciaſcuna delle quali è un *capo d'opera* di ſapienza, e di bontà, in un vaſto ed inoſpite deſerto, e vorrebbe veſtire del ſuo proprio empio carattere la ſteſſa Divinità attribuendole un poter arbitrario e cieco, e quello ſpirito di vendetta, ond'egli è invaſo. Siccome una ſiffatta deteſtabile diſpoſizione dell'anima conduce naturalmente all'Ateiſmo, ed alla ſuperſtizione, la quale non è men deteſtabile; dubitar non ſi può ch'ella non ſia *immoraliſſima*. Di più, ſe la credenza di un Dio è all'Anima connaturale, e la pruova della ſua eſiſtenza tirata dalla ſemplice conſiderazione delle ſue Opere deve movere ogni ſpettatore, per poco vi badi, e vi rifletta; l'affettata incredulità di coloro, che per poco d'illuminarſi non curano in un punto così importante, e ſono certamente ineſcuſabili, e *immorale* è la loro incredulità. Indarno addur ſi pretende ignoranza, od una peſſima educazione, concioſſiachè

ſieno gli effetti di una ſiffatta ignoranza, e di una tale educazione; poichè rimangono ſempre abbaſtanza lumi per ſottrarſi dall'infezione dell'Ateiſmo, in cui vuolſi a bello ſtudio cadere, vale a dire, dopo di aver ſovvertito e affatto perduto il ſenno, e dopo d'eſſerſi guaſto e corrotto il cuore col libertinaggio, e co' vizj.

§. VI.

RELAZIONE TRA LA ESISTENZA DI DIO, E LA VIRTU'.

Certiſſima coſa ella è, che la perſuaſione, che ſente l'uomo eſſere Dio l'Autore, e il Padrone del Mondo, ſia neceſſariamente congiunta con la virtù. Un uomo ſincero benefico ſenteſi naturalmente commoſſo dall'amor della *bellezza*, dell'*ordine*, e della *bontà*, nè potrebbe reſiſtere al mirare tanti vivi lampi, che ſugli occhi gli folgoreggiano, e che ſcintillano in tutte l'opere di Dio, nè a meno di amar quello, che n'è la luminoſa ſorgente, e il ſapientiſſimo Facitore; ei penſerà che Dio avendo adornato e riempiuto di beni tutte l'opere della onnipotente ſua deſtra, egli ami ciocchè è buono, nè manchi di felicitare colui, che il riveriſca, ed ami. E pure razza di gente c'è nel Mondo a di-

a dispetto di natura, i quali per una pessima educazione oscuri sentimenti hanno concepito, e indegni di Dio, e del suo governo, quantunque buoni ed onesti sieno i loro costumi. Confessar dobbiamo però, che simili nazioni non migliorino un *carattere morale*; e comunque elleno no'l deturpino, ciò nasce dall'esser le *affezioni* di un cuore onesto e buono ne' loro effetti più possenti di quello che sieno le opinioni e i vaneggiamenti di uno spirito, che pensi all'impazzata.

§. VII.

DOVERI DI GRATITUDINE, E DI AMORE.

Ma tutte le volte, che le nostre idee circa la Divinità, e la Provvidenza sono giuste, e che noi consideriamo esser elleno sorgente perenne di gioja e di luce accoppiante in se le amabili qualità di Padre, e di Sovrano, che alle sue Creature comunica una infinita varietà di talenti, e le provvede di tutto ciò, ch'è necessario alle loro bisogne, ed alla loro felicità; con quali termini, ripensando tutto questo, potremo esprimere i sentimenti di venerazione, e di gratitudine, che sì nobili nozioni nell'Anima destar debbono? Qual dolcezza di un cuore aperto alla verità, e a tutto ciò ch'è bello, grande, maraviglio-

ſo in natura, di contemplare, e di adorar colui, che racchiude eminentemente in sè tutte queſte ſparſe bellezze, tutte queſte maraviglie, vale a dire, la eſſenza della *bellezza*, e della *grandezza*; in cui la *Sapienza*, la *Potenza*, e la *Bontà* con ſoave armonia collegate ſono, e come in ſuo proprio Tempio riſiedono? Per vaſti ed ampj ſieno i deſiderj del noſtro cuore, la grandezza di Dio baſta per ſaziarli, qualunque Amore, che ſentiamo per eſſo lui, le mirabili ſue perfezioni n'eſigono ſempre di più; e la noſtra maraviglia non ſarà mai ſimile a quelle della Creazione, e della Provvidenza.

§. VIII.

ALTRE DOLCI AFFEZIONI.

Se noi conſideriamo Dio come noſtro ſupremo *Benefattore*, come *Padre di miſericordia*, il quale ama le ſue Creature, e le buone in iſpecialità; qual dipendenza, qual raſſegnazione, qual generoſa confidenza, qual fiducia in Dio, e nella ſua Provvidenza non dee occupare mai un Anima, che di lui formaſi sì amabili e sì care idee? Ella non può non ſentirſi preſa di dolce fiamma di amore verſo Iddio come ſuo naturale oggetto, come ſuo ultimo oggetto, ed effettivamente come l'unico oggetto, che ne ſia degno. Codeſte conſiderazioni riceveranno nuovi lumi, e nuovi gradi di forza, ſe vi aggiugniamo

la

la grata ricordanza di tanti benefizj, che abbiamo da Dio ricevuti; e questa rimembranza eccitar in noi i più vivi sentimenti della divina Bontà molto più di quello far lo possa una generale ed astratta contemplazione, e quindi produce una riconoscenza scevra da ogni vile interesse di mercede, e da timor di gastigo. *

Un carattere perfetto, in cui noi supponiamo sempre una infinita bontà diretta da una infinita potenza, è l'unico e proprio oggetto di un perfetto amore; Ei merita i nostri più profondi e teneri ossequj non solamente pelle rimostranze di benignità, che ci ha date, ma perchè sopra tutto accoppia in lui le perfezioni tutte, e ciascuna di esse in grado eminente. Così un amor mercenario verso Dio è del pari debole e servile. Se noi non amiamo per sè stesso l'oggetto più degno di esser amato, nè la speranza, nè il timore produranno mai in noi stessi alcun affezione, nè alcuna stima. Siffatti sentimenti non possono acquistarsi; il merito è il loro obbietto, ed una specie di merito è la loro ricompensa. Chiunque prova questi sentimenti intorno il sommo Bene, ama già sinceramente la virtù, e desidera con fervido ardore d'imitare colui, che n'è il perfetto esemplare, ed è persuaso, che i suoi più cari inte-

 ressi,

* *Vid. Serm. di Butler sopra l'Amore di Dio.*

reſſi, que' de' ſuoi Amici, e quei di tutto l'univerſo più ſicuri eſſer non poſſono, che nelle mani di una Sapienza infinita, e di una infinita Bontà. Alle amoroſe cure di una Provvidenza benefattrice dee dunque l'uomo dabbene riporre la ſua ſperanza, e la ſua felicità, ſenza temere ch'ella poſſa eſſere da alcuno ſtrano accidente turbata, ed alterata.

§. IX.

PENTIMENTO &c.

Chi conſidera la inalterabile purezza della natura Divina, e le innumerevoli perfezioni di lei, non può a meno di non annientarſi in un ſentimento profondo di umiltà alla preſenza del Santo de' Santi. D'altra parte non è poſſibile richiamar al penſiero la poca impreſſione, che ſopra di noi fa la preſenza, e la Maeſtà di Dio, la inſenſatezza, colla quale riceviamo i vivi contraſſegni ed effetti della paterna ſua bontà, la poca gratitudine, che queſta bontà riſcuote da noi, e la idea, che la noſtra condotta mal corriſponda alla perfezion della legge, ed alla dignità di noſtra propria natura, ſenza tingerci di un vergognoſo roſſore per aver mancato ai noſtri veri intereſſi, e alle noſtre più ſacre obbligazioni, e ſenza riſolverſi fermamente di diportarci coſtante-

temente meglio in avvenire. L'intimo rapporto, che i semplici atti di follia, e di vizio hanno co' rimorsi, e colla propria nostra ruina, essendo da Dio stabilito così, dà a divedere, che il nostro divin Facitore questi atti abbomina e detesta; e molto più, che l'abito del vizio, e del disordine dee farci piombare in una eterna miseria.

§. X.

SPERANZA DI PERDONO.

Intanto ciocchè il suo *carattere*, come il conosciamo dalle sue opere, ha di amabile, la dilazione, e la soave sospension de' gastighi, che i peccatori hanno spesso sperimentato, e il dolce dominante genio del suo Impero incoraggiscono un umile penitente a sperare, che colui, ch'è nel tempo stesso e Padre, e Giudice, lo rimirerà dall' alto con occhio propizio, se dopo essersi reso schiavo d' indomiti appetiti, ei risolvasi al fine di vivere d' una maniera conforme alla sua santissima volontà. Se l'anima sua ancora commossa e agitata da qualche dubbio e timore, e che possibile non siagli di concepire, come la somma bontà ed equità del suo governo divino lasciar possa impunite le iniquità, ei non ripu-

riputerà in modo alcuno indegno atto della clemenza, e della sapienza del suo Padre celeste di aver scelto un mezzo di conciliar gl'inviolabili diritti della sua santità con quelli della sua misericordia. Se la ragione non gli suggerisce questo mezzo, almeno lo inanimisce a sperarlo. Ma avvegnacchè la Religion naturale (della quale intendiamo ragionare semplicemente nella presente Sezione) dar non possa, che poca sicurezza e lume sopra un punto sì rilevante; ella dispone almeno i suoi Discepoli ad attendere con umile sommessione ciocchè è piacciuto a Dio ne' prefissi tempi da' Padri, e da' Profeti dal suo spirito illustrati mediante la Religion Rivelata manifestare alle genti; ad abbracciare questa rivelazione con un rispettoso sentimento didotta dalle invicibili puove di *credibilità*; e finalmente, se da questa medesima rivelazione risultano nuovi rapporti, e novelle obbligazioni, egli non è men tenuto di adempierle di quello che sia gli altri suoi naturali doveri.

§. XI.

CULTO, LODE, E RENDIMENTO DI GRAZIE.

Osserviamo quì, che tutte queste affezioni, che alla Divinità suprema supponiamo rapportarsi come a lo-

a loro primo ed immediato oggetto, sono dell'anima vitali facoltà; facoltà, che riduconsi e dispieganfi coll'atto, e che per una comune proprietà a quelle di lor natura nuovo grado di forza acquistano in spiegandosi. Nostro dovere è dunque, come nostro più rilevante interesse, di aver de' frequenti e regolati intervalli per adorare con solenne forma il grande Autore del nostro essere sorgente di ogni bellezza, e di ogni bene; di esprimere la nostra venerazione, e il nostro Amore, dimostrando quanto noi siamo rapiti e mossi dalle sue sovrane perfezioni, e di far vaga pompa della nostra umile riconoscenza col celebrare la sua Bontà, e segnatamente gli alti benefizj, che abbiamo da lei ricevuti. Dall' altra parte non siamo meno obbligati di protestargli di tratto in tratto per via di convenevoli esercizj i sentimenti di tristezza, e di umiliazione, di confessar la nostra sconoscenza, di riconoscere la nostra dipendenza da Dio, e la fiducia. che ne inspira la sua Bontà coll'implorare la sua benedizione, e il suo ajuto per superar la nostra fiacchezza, e per trionfare della nostra fatal corruzione; finalmente di confessare, che se noi siamo suscettibili di qualche felicità su questa misera terra, la ottenghiamo col vivere sotto il soave suo impero, col fare la sua volontà, e col rimetterci interamente con una profonda rassegnazione tralle mani della sua Provvidenza.

Per

Per altro questi doveri non sono obbligatorj, perchè Iddio n' abbia bisogno, o perchè alcun vantaggio ne tragga; ma perchè sono *decenti*, e *morali*, e alle relazioni e qualità di *Creatore*, di *Benefattore*, di *Legislatore*, e di *Giudice*, le quali sono tra esso, e noi, necessariamente convengono, perchè significano il nostro stato, e le nostre obbligazioni; e finalmente perchè ci rendono più pii ed umani, più ragionevoli, e per seguenza più felici.

§. XII.

CULTO ESTERNO.

Dopo di aver considerato la pietà interna, e le disposizioni dell' Anima verso Iddio, ci resta ancora, prima di chiudere questa Sezione, a dir alcune cose intorno il *culto esterno*. Questo culto è fondato ne' medesimi principj del primo, ed ugualmente che il primo ci obbliga di osservarlo. Esso si distingue generalmente in *privato*, ed in *pubblico*. La divozione interna, o puramente intellettuale è troppo astratta pella maggior parte dell' uman genere; conciossiacosachè le funzioni dell' Anima, massime quelle che circa sublimi ed eccelsi oggetti si aggirano, richiedono l' ajuto de' sensi e degli organi corporei, o almeno quello della loro immaginazione, senza di cui svanireb-

nirebbe la loro attenzione ben tosto. Le idee sono certe cose vacillanti e fugaci, che per imprimerle, bisogna fissarle; e sì sottili, che, se l'uomo non se le rappresenti per via d'immagini sensibili, spariscono affatto, nè alcuna impressione ci lasciano: Quindi l'atto di adorazione reso ad alta voce, come quello altresì della preghiera, di lodi, e di azioni di grazie sono mirabili soccorsi per accrescere, ed avvivare la nostra interna divozione, per fissare la nostra attenzione, per regolar ed animare i nostri pensieri, per imprimere più altamente nel cuor nostro gli augusti sensi della Maestà del grande oggetto del nostro culto, e con una specie di meccanica e natural influenza danno più di risalto ai nostri sentimenti di pietà, e rendonli più efficaci e più durevoli.

§. XIII.

CULTO PUBBLICO.

Ciocchè dicemmo del *culto esterno*, con più verità si può dire ancora del *culto pubblico*, nulla essendo più proprio ad eccitar la nostra divozione, che quello di cui una numerosa adunanza ci dia chiaro l'esempio.

Si toccherà con mano la eccellenza di questo culto, se si consideri, che Iddio ha voluto, che in Socie-

cietà conveniſſimo per opporci ai mali della vita, ai quali ſenza queſte eſpoſti ſaremmo ad ogni paſſo: che per procacciarci diverſi piaceri, ci ha inſerito una certa tendenza, e un certo guſto per uno ſtato ſociabile; ſicchè ſenza queſto doppio vantaggio la noſtra natura troverebbeſi molto diſtante dal grado di perfezione, cui ella adeſſo può francamente aſpirare; e d'altra parte, che ci ſono pubbliche benedizioni, e nazionali delitti, pubblici biſogni, e comuni pericoli; d'onde naſce, che le ſolenni ſacre funzioni ſono doveri indiſpenſabili, e vincoli più poſſenti della ſocietà, come altresì il più ſaldo ſoſtegno della Suprema Autorità, ed il più bello ornamento di amendue queſti grandi Oggetti.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

ELE-

ELEMENTI
DI
FILOSOFIA MORALE.

LIBRO III.

SEZIONE I.

CAPITOLO I.

DELLA MORALE PRATICA, E DELLA COLTURA DELL' ANIMA.

§. I.

DIGNITA', ED IMPORTANZA DI QUESTA MATERIA.

Bbiamo esaminato a dilungo i doveri, che tenuti siamo di adempiere *verso noi stessi*, *verso la società*, e *verso l'ottimo nostro Dio*. Considerando la prima classe di questi doveri, abbiamo indicato i mezzi di acquistar varie sorta di Beni, che la natura c' invita a cercarli, e nel tempo stesso accennato abbiamo di trattare intorno il mo-

modo di acquiſtare i beni morali dell' Anima in una particolar Sezione, richiedendolo ſommamente la importanza di queſto rilevantiſſimo punto. Queſta Sezione conterrà dunque una eſatta enumerazione de' mezzi, onde formare in noi ſteſſi abiti virtuoſi e morali, ed iſvellere i cattivi, che fitto v' abbiano profonde radici; materia tanto importante quanto difficile, cui, per altro ſtupiſco, Autori di morale Iſtituto sì poca cura ci abbiano poſta.

§. II.

IDEE SENSIBILI, E GUSTO SENSIBILE.

L' ordine, col quale germogliano le paſſioni ne' diverſi periodi della vita, non è mica accidentale, è dal capriccio degli uomini dipende, nè dall' opere della educazione, nè da introdotta volgar coſtumanza; ei riſulta dalla primitiva noſtra coſtituzione, e da una fiſſa e coſtante legge di noſtra natura, la quale preſcrive „ Che gli obbietti ſenſibili „ formino ſull' Anima noſtra le prime e più vivaci „ impreſſioni. „ Queſti obbietti diſpiegando la loro azione nell' Anima col ſoccorſo de' noſtri eſterni corporei organi, incantano la ſua attenzione, e ſono come tanti materiali delle ſue rifleſſioni, quando eglino più non l' affettano ſenſibilmente. Ciocche l' ani-

anima contempla in siffatte occasioni, comprendesi sotto il nome generico d'*idee*; e queste idee per altra naturalissima legge, lungi d' esserci indifferenti, producono anzi in noi movimenti di *desiderio*, di *avversione*, di *amore*, di *odio*, giusta gli obbietti, ond' elle sono, per dir così, l' espresse *immagini*, e fanno sopra gli organi nostri quando una dolce, e quando spiacevole impressione. Noi queste idee rapportiamo (colle quali ci si familiarizziamo durante il primo periodo di nostra vita) le rapportiamo, dico, al corpo, e ai sensi, e quel gusto, che indi per esse proviamo, *natural* gusto da noi si chiama. Quando la sfera delle nostre idee sulle prime sì picciola ed angusta comincia a poco a poco a dilatarsi fino a tanto che giunga a racchiuder nel suo seno nuovo ordine d' idee più complesse, l' Anima associandole insieme, vi scuopre *uniformità*, *varietà*, *rassomiglianza*, *regolare accozzamento di parti*, *rapporto ad un fine*, *novità*. e *grandezza*. Combinando fra loro queste idee, si può dar loro infinità di forme, e quindi prodigiosamente moltiplicarle, il che produce altre novelle affezioni soavi e care al par di quelle, che abbiamo innanzi gustate. Questa interna classe di percezioni, e d' impressioni si riferisce alla immaginazione, e forma un gusto più dilicato del *naturale*, ed ha una immediata influenza sopra le più belle passioni di nostra natura.

Gli Oggetti, che a queſto guſto hanno rapporto ſi, chiamano *grandi*, *maraviglioſi*, e *belli*; ma queſto ultimo epiteto è il più ordinario.

§. III.

IDEE MORALI, E GUSTO MORALE.

L'Anima continuando a ſvilupparſi, e ad arricchire il teſoro delle ſue idee, ſi occupa poſcia in alcuni *obbieti* di una tempera ancor più eccellente. come ſono, l'*ordine*, le *reciproche relazioni dell' anima*, le *loro affezioni*, i *caratteri*, le *azioni*, *e i diverſi aſpetti*, ſotto i quali ravviſar ſi poſſono. Le nozioni, che forma di codeſti obbietti, rendonla vieppiù attenta, e più graditi le ſembrano tutti gli altri, che ha dianzi aſſaporato. Quindi elle producono ſentimenti di *ammirazione*, di *ſtima*, di *amore*, di *onor*, di *gratitudine*, di *benivolenza*, ed altrittali. Codeſta claſſe di percezioni con le riſpettive loro affezioni, riferiſconſi (per iſcopo avendo elleno i coſtumi) a un ſenſo *morale*, e con lo ſteſſo nome di *morale* dinotiamo il noſtro *guſto* ad eſſe correlativo: d'onde ne ſegue, che dev'eſſervi neceſſariamente nell' univerſo *moral bellezza*, come avvene una, che *naturale* ſi appella.

Queſte diverſe idee ſono i materiali, ſopra di cui l'Ani-

l'Anima agifce, fabbrica, e modifica in mille diverfe fogge. Ella ha una forte tendenza ad accozzar asfieme quefte idee, tra le quali le par di fcorgere qualche conformità, fia che quefta fpecie di conformità abbia il fuo principio in natura, o in qualche *abitudine*, o pure fia ella puramente arbitraria; il fatto fi è, ch'ella è pronta ad affociar le idee della naturale bellezza, e della morale a cagione delle qualità, che fon tra loro comuni; per efempio un rapporto a qualche fine, una giufta difpofizione di parti, ed una medefima origine effendo elleno tutt' e due effetti della noftr' anima; un bello e leggiadro volto, un nobile portamento rifvegliano naturalmente idee di morale bellezza: e le varie efterne infegne di Corone, di Scettri, di porpora, e di Statue per forza di un certo abito contratto ci hanno fovente deftato le morali idee di *Maeftà*, di *Pietà*, di *Giuftizia*, e di *Virtù*. Se alcune particolari feguenze d'idee fonofi peravventura trovate in un medefimo foggetto accolte, l'anima chinerà fempre a congiungerle allor pure che la loro unione più non fuffifterà. Così perchè noi abbiamo alcuna fiata veduto un buon carattere da bella *fifonomia* accompagnato, la virtù unita alla *politezza*, e la ftima e riputazione al *merito*, noi fiamo proclivi a credere, che quefte cofe non poffano effer tra lor difgiunte. Quando alcune idee fono ftate prodotte da certi obbietti, e in certe im-

mediate occasioni, e che questi obbietti, e queste occasioni abbiano fatto nascere dopo seguenza d' altre idee, e d' impressioni non solamente dalle prime diverse, ma opposte eziandio, offerentisi i medesimi oggetti alla nostr' anima, sveglieranno la prima schiera d' idee, e non la seconda. Quindi è, che un ubbriaco alla vista di sua Bottiglia, del suo amico, di sua fantesca riempierassi di liete idee di cordialità, di amore &c. che la presenza di simili obbietti eciteranno in esso lui; e per un felice inganno ei dimenticherassi di que' dolori di testa, di que' sfinimenti di cuore, di quella stucchevole sazietà, e di tutte le altre dolorose impressioni, che sonogli avvenute anche subito commesso il disordine, e la intemperanza.

§. IV.

LEGGI DI ASSOCIAZIONE.

Ma qualunque sieno le cagioni, o una specie di conformità, o sia la coesistenza, o qualche altro rapporto, le quali facciano, che l' anima unisca insieme due, o più idee; ella è però una legge costante della nostra natura „ Che quando due, o più idee so„ no state spesso in noi eccitate in uno stesso tem„ po, formano una sì stretta unione, che difficilis-
„ si-

„ fima cofa ella è fceverarnele pofcia giammai„
Per cagione di efempio, un Amante non può dividere dalla fua Amata la idea del *merito*, il Cortigiano attacca infeparabilmente una idea di Dignità al fuo *titolo*, ed alla fua infegna; e quando un *Avaro* forma qualche penfiero di *felicità*, ei non perde mai di vifta il fuo *teforo*; l' anima ivi fi applica precifamente come nelle fue più aftratte e dolciffime contemplazioni. Dov' ella fia ftata una volta convinta della verità di qualche geometrica propofizione, per efempio, della uguaglianza degli angoli di un triangolo a due retti, avvegnacchè ella non badi, od abbia ancora dimenticato le intermedie idee. Così pure benchè fia quefta forfe la proprietà, che hanno le ricchezze, e il potere ben impiegate di contribuir al pubblico, e privato bene, onde nafce il *valore*; l' anima però dopo di aver fondata quefta relazione, obblia fpeffo la caufa, per cui sì diverfe idee fono ftate affieme congiunte, vale a dire, la difpofizione di farne buon ufo, e giugne finalmente ad ammirare la potenza, e le ricchezze per sè fteffe, immaginandofi, ch' effe abbiano un valore intrinfeco in qualunque foggia taluno le voglia impiegare. Quindi molte altre maniere ancora, ed altre forta di affociazioni d' idee produconfi; e le diverfe loro origini, di che s' è già parlato, trovanfi confufe e turbate da un femplice accidente, o dal potere e forza dell' efem-

 pio,

pio, dalla *fimpatia*, dalla educazione, o da qualche altro ftraniero capriccio; di modoche la idea di qualche bene naturale, qualunque ei fiafi, farà affociata con quella della bellezza morale; e le nazioni altresì le più contrarie in natura faranno infieme ftretta colleganza a fegno di non poterle in progreffo, fe non a gran pena fceverarle; come per cagione di esempio, la *Prudenza* coll' *aftio*, l' *onore* con la *ingiuftizia*, la *Religione* con la *inumanità*, la *corruzione*, e la *fedizione* con *l' amor della Patria*. Sono quefte pure affociazioni tralle idee della *Dignità*, e della *Felicità*, e quelle dl certi obbietti, che ci arridono con la idea completa del *Bene*. In forza di altra legge di noftra natura le affezioni noftre corrifpondono al noftro gufto, e da effo lui fono dirette: e a quefte affezioni tocca di determinare la mifura della noftra felicità.

§. V.

LE PRINCIPALI PASSIONI SONO REGOLATE DAL GUSTO.

Siccome le noftre principali paffioni dipendono dalla maniera, ond' elle fono dirette dal noftro gufto, e quefto dalle noftre principali affociazioni d' idee, fermiamoci per poco a confiderare più attentamente co-

come mai codeste associazioni prodotte sieno, per iscoprire l'occulta cagione della loro origine, de' lor progressi, e de' varj cangiamenti, ai quali sono soggette. Sarà questo l'unico mezzo di poter correggere le cattive, e di rettificar le buone passioni.

§. VI.

IMPORTANZA, ED USO DELLA IMMAGINAZIONE.

Per poco che l'uom disamini la umana natura, di leggieri dee persuadersi, non esservi obbietti, che sì possente impressione facciano sopra di noi, se non quelli, che feriscono immediatamente i nostri sensi, e che vivamente scolpiti sono nella Nostra immaginazione. Tutto ciò ch'è puramente intellettuale, come le astratte verità, le metafisiche relazioni, le incomprensibili differenze, muovono languidamente la nost' Anima, e avvegnacchè siffatte idee servir possono ad esercitare la nostra memoria, il giudizio e le intellettuali facoltà, pure è difficile, ch' elleno influiscano sopra le Nostre *Attive facoltà*, cioè sopra le nostre passioni, le quali sono le grandi ruote de' nostri movimenti. Dall' altro canto se l'anima fosse interamente sottomessa al governo de' sensi, nè altro che presenti oggetti operassero sopra di lei, il nostro

ſtato a quello de' Bruti ſarebbe in tutto ſomigliantiſ-
ſimo, i quali dall' iſtinto e da' corporei appetiti diret-
ti ſono, nè all' urto di qualſiſia impreſſione reſiſtere
poſſono. La provida e vegliante Natura ci ha dotati
di una *mezzana Facoltà* maraviglioſamente al noſtro
miſto ſtato di *ragione*, e di *ſenſo* adattata; il perchè
da un lato ella dà più corpo e conſiſtenza, e bellez-
za aggiugne ai concetti della noſtra ragione, e dall'
altro forma una ſpecie di teſoro di tutte le immagi-
ni, che i ſenſi gli offrono e cerca il modo d' impie-
garle. Queſta *media Facoltà* chiamaſi *immaginazione*,
ed è una delle più attive e vigoroſe facoltà dell' A-
nima. Nello ſteſſo teſoro, che abbiamo indicato, ſer-
banſi pure quelle immagini, e *forme morali* deriva-
te dalle morali noſtre focoltà di percezione, e ſoven-
te prendono ivi nuovi modi di eſiſtere, eſſendovi per
entro meſcolanza di forme, e d' immagini di coſe
naturali e ſenſibili. Queſta unione d' immagini no-
bilita e fregia la naturale bellezza per una giunta di
morali perfezioni rappreſentate ed abbellite da lei.
I piaceri de' ſenſi ſono depurati da una idea acceſſo-
ria della morale dignità, e queſta rendeſi ancor più
viſibile pel miniſtero de' ſenſi. Ma per poter meglio
diſcernere codeſta reciproca influenza, tornerà bene
produr in mezzo alcuni eſempj della grande efficacia
del principio di aſſociazione.

§. VII.

§. VII.

EFFICACIA DELLA IMMAGINAZIONE DAGLI ESEMPJ COMPROVATA.

Le sensibili impressioni essendo elleno le prime; che proviamo, ci fanno inchinare fortemente a tutto ciò, che chiamasi piacere. Vorrebbesi intanto giustificare questa tendenza e inclinazione, e perciò l'Anima a misura che va acquistando le più eccellenti percezioni del *Bello*, e del *Buono*; trae da esse un nobil corteggio d'idee, come sono la *finezza del gusto*, *la generosità*, l' *affezione sociale*, l' *amicizia*, e simili altre; e rivestendo le sue antiche idee di questi nuovi ornamenti, loro dà quindi una *dignità*, ed uno splendore, che affatto lor mancherebbero; e prima

§. VIII.

COLL' AUMENTARE I PIACERI, CHE DERIVANO DALLE IDEE DELLA BELLEZZA, E DELL' ORDINE.

Quando ci andiamo facendo più familiari e sensibili agli obbietti, che destano in noi le idee della *Bel-*

Bellezza, della *uniformità*, della *grandezza*, e dell' *ordine*, come *vaghi abiti*, una ricca suppellettile, eccellenti ritratti, Giardini, superbi Palagi, &c. la natura, o 'l costume, l' opinione, o l' esempio altrui ci avvisano di connettere a questi obbietti certe idee di *carattere morale*, di *dignità*, di *decenza*, di *liberalità &c.* Uno degli effetti di questa associazione si è, che gli obbietti, ai quali han rapportato le sue idee, crescono di valore, a misura che vanno egli-no crescendo. Il loro diletto, che recano, è spesso congiunto al piacere, e se non piacere, almeno riverenza e rispetto, e questi nell' opinioni di molti prepondera al godimento. Quindi nasce, che la idea della felicità collegasi assieme con quella del semplice possedimento, e quest' ultima è ricercata con ogni studio senza pensare ad un uso, che far devesi generoso e moderato, nè ad una orrevole e sobria contentezza. In questa maniera la passione fermasi ai puri mezzi; senza curarsi del fine, ed ismarrisce o perde il suo naturale obbietto.

§. IX.

COLL' ACCRESCERE IL VALOR DELLE RICCHEZZE, E DEL POTERE &c.

Dacchè trovansi gli uomini impiegati in una vita at-

attiva, e s' accorgono, che le Ricchezze, ed il Potere, che dinotasi col nome d' *interesse*, sono la via, che al godimento di tutti i piaceri conduce, essi amano di abbellire alcune forme morali per coonestare la loro passione. Se vogliam loro prestar fede, essi non vogliono dipendere da' vizj, e dalla altrui follia, provvedere alla lor sicurezza, e a quella de' loro amici, nè di prestare alcun reale servigio alla lor Patria. Per giugnere al felice punto di eccitare movimenti sì ragionevoli, e sì generosi, l'uomo ambizioso e cupido non ha troppo scrupolo circa la scelta dei mezzi. Dir non si può lo stesso di qne', che nel mondo chiamansi *piacevoli intemperanti*, i quali si pregiano di gustar lo spirito, di aver sentimenti di buona amicizia, di nobile franchigia, di compassione pe' miserabili, e di essere ugualmente disposti a far del bene a tutti; e pure questa bella apparenza di virtù ricuopre e adorna i costumi più sregolati.

§. X.

INFLUENZA DELLA INMAGINAZIONE SOPRA TUTTE LE NOSTRE PASSIONI.

Queste associazioni diversamente combinate formano, dopo essere stata la loro grandezza determina-

na-

nata dalla immaginazione, le principali paſſioni private, che volteggiano a lor ſenno la maggior parte degli uomini, come ſono l' *amore dell' azione*, delle *ricchezze*, del *piacere*, e della *riputazione*; eſſe influiſcono ſopra le pubbliche paſſioni, ed eccitano in noi ſenſi di gioja o di triſtezza, ſecondochè ſono proſpere, o avverſe; diſorta che codeſte aſſociazioni di bene, di male, di bellezza, e di brutezza ſono effettivamente le grandi ruote della vita umana, e le copioſe ſorgenti della noſtra felicità, o della noſtra miſeria. Proponiamo adeſſo

§. XI,

DIVERSE REGOLE DELLA COLTURA MORALE,

Dal che ne ſegue, che la vera coltura morale conſiſte a ben imbrigliare le principali paſſioni, e adattarle debitamente al valore de' ricercati oggetti qualunque eſſi ſieno; e prima è meſtieri di

§. XII.

AGGIUSTAR BENE LA NOSTRA IMMAGINAZIONE.

Per dar loro queſta ſaggia direzione, ed aſſegnare a cia-

a ciascuno la conveniente proporzione, è necessario, come dedur si può dal fin quì ragionato, che quelle associazioni d'idee, onde scaturiscono le passioni, sieno ben regolate. Per esempio un eccessivo attacco alle *ricchezze*, al *piacere*, al *Potere*, partendo dalla folle opinione, che più bellezza ci sia e felicità nel godimento e possesso di questi obbietti; bisogna, se impedir vogliamo che non oltrepassino queste passioni i loro giusti confini, cominciar dal rettificare la opinione, o pure, che suona lo stesso, snudare e sciogliere il fantasma della felicità, e di quel bene, che cotanto c' incanta, e che ammiriamo come tale; separar quelle idee, che lega alcuna non hanno fra loro; e massime quelle primitive di ricchezze, di potere, di piacere, da tutto ciò, che non è tale, per rilevarne il loro giusto peso e valore. Per meglio riuscirvi riflettiamo quanto poco vantaggio, (dove non se ne faccia buon uso) traggasi dalle ricchezze, e vedremo se meritano cotanto la nostra stima, gli affetti nostri, e le più sollecite nostre cure.

§. XIII.

RINUNZIARE A SE STESSO.

Se il piacere troppo ci solletica, ottimo avvedimento sarà di notomizzarlo ne' suoi principj, e di esa-

esaminare da quali attrattive il nostro cuore, e la nostra immaginazione sieno presi, per giustificare la nostra troppo corriva connivenza. Questo esame scemerà di assai il preteso valore di ciascun piacere; e quello, che rimane appena meriterà le nostre premure. A misura, che l' uom formasi favorevoli idee di un bene, qualunque ei siasi, vassi pure cangiando la nostra ammirazione, e l' affetto che c' inspira, perde necessariamente la sua forza. Mezzo eccellente di sminuire l' opinione, e quindi l' abito, che contraessi, consiste nel praticar alcuni virtuosi atti di opporsi a sè stesso, e di astenersi fino a certo segno dal ricercare, o fruire dell' accarezzato obbietto; e per venirne più facilmente a capo, noi dobbiamo evitar le occasioni, la compagnia, e il luogo dove siensi codeste idee in noi suscitate. Altro validissimo mezzo è di porre in opera altre passioni, di frequentar luoghi, e massime di formar strette amicizie, che pensino in una maniera diversa affatto dalla nostra tanto circa le naturali, che le morali qualità.

§. XIV.

PROFITTAR DE' VANTAGGI DI UNA BUONA EDUCAZIONE.

Comecchè sommamente importa a' Giovani, ch' en-

entrano nell' impegno di offervare i loro doveri, di piantar bene i primi paffi: quindi chi è deftinato alla lor cura, dee impedire, che non ifvaghino in diverfi oggetti, cui una fervida e vivace immaginazione offerifce ai loro fguardi: a quefto fine devono ful bel principio avvezzarli coll' iftruzione, e coll' efempio di molti efercizj, di buona circofpezione ne' gefti, e con diverfi modi di approvazione, e di biafimo, col far loro affociare idee di merito, di onore, e di piacere non alla nafcita, non agli abiti, al rango, alla bellezza, alla fortuna, al potere, e ad altri efterni vantaggi; ma le facciano unire alle virtuofe difpofizioni, ed al godimento de' piaceri, i quali dal faggio governo delle noftre affezioni rifultano, fpecialmente di quelle del genere fociabile. Simili idee del bello, e del buono fpeffo nell' animo ricalcate, e dall' autorità, e dalla cofcienza avvivate fono i mezzi più certi di afficurar quella poca tranquillità e felicità, onde fiamo capaci fopra quefta mifera terra, e di appoggiar le noftre virtù fopra un faldiffimo fondamento, che non vacilli giammai.

§. XV.

STUDIAR LA NATURA UMANA.

Importantiffima cofa ella è, per formarfi un gufto mo-

morale nel fatto di noſtra felicità, di ſtudiar, e conoſcere a fondo la umana natura, di porſi in mente quanto intricato ſiane il ſiſtema; nè perder di viſta dobbiamo codeſta *Gradazione* di *ſenſi*, di *facoltà*, e di *Potenze*, di cui già ragionammo, come neppure la ſubordinazione de' Beni, che indi riſultano, la quale dopo eſſerci ſtata dalla natura offerta, la ſperienza dell' uman genere ce la ratifica, e comprruova; il perchè per poco l'uomo penſi giuſtamente, e da qualche anticipato giudizio, o da torbida paſſione libero ſia, ei prezzerà molto que' ſentimenti di gioja del moral genere, come ſono quelli, che naſcono dall' amicizia, dalla natural affezione. Quando meſcolate ſieno inſieme diverſe ſorta di piaceri, biſogna cautamente ſepararle, e ciaſcuna ridurre alla ſua riſpettiva facoltà, ed eſaminare ciocch' ell' abbia di particolare, e di comune da ciocchè ſia di eſtraneo, e di accidentale. Che poi le *ricchezze*, la *grandezza*, la *gloria*, la *riputazione* poſte ſieno ſopra queſta bilancia, l'uom troveralle aſſai più leggere di quello che penſato avrebbeſi.

§. XVI.

ESAMINAR IL VALORE DEI VARJ BENI.

Rifletțiamo di più, ſe l' Anima poſſa eſſere padrona

na di sè ſteſſa, e ſentir dentro di sè una interna contentezza, avvegnacchè privi ſiamo di molti comodi e piaceri della vita, che molti poſſeggono, e benchè la provvidenza ci abbia diſpenſato di portar in ſugli omeri quell'inutil peſo di dovizie, e di potere, che molti ſi addoſſano, e ſotto il cui grave peſo miſeramente gemono. Conſideriamo ancora, che codeſti preteſi beni difficilmente ſi ottengono, che mal ſicuro e periglioſo è il loro poſſedimento, e che il più diſtinto ſentimento, che le ricchezze, e la grandezza eccitano in noi, è quello d'invidiar una felicità, che tanto ammiriamo ed amiamo in altrui. Finalmente giudichiamo della condizione de' Grandi dal ſincero ritratto, che fanno di sè ſteſſi. Eſſi ſono impazienti, e non dicono (che pur dovrebbero confeſſarlo) che la cura di conſervare, il timor di perdere, e l'inquieta brama di accreſcere la loro immaginaria felicità, cagiona nel loro ſpirito infinite inquietudini, e che la loro condizione altro in fine non è, che una luminoſa ſchiavitù. Che l'uomo ſi avvezzi a penſare in queſta maniera ſopra tutti gli obbietti di queſta natura, e vedrà chiaro, che, per affievolir le paſſioni da codeſti obbietti eccitate, nulla è più proprio, quanto diſtruggere, e ſminuire l'opinione, che dianzi aveaſi.

 §. XVII.

§. XVII.

OSSERVAR DA QUAL PARTE C' INCLINI IL NOSTRO CARATTERE.

Esaminiamo attentamente il nostro *carattere*, e il nostro temperamento, per rilevare, se ci portino rapidamente verso sensibili, o intellettuali oggetti, o se verso morali. Badiamo a quale di queste tre classi diamo più volentieri il voto, diportiamoci saggiamente, e armiamoci da ogni lato. Questo interno esame dee comprendere la nostra forza, e le nostre debolezze, la nostra fortuna, i nostri studj, e le moltiplici circostanze del nostro stato; altrimenti non sarebbe possibile di concepire giuste idee del nostro carattere, nè di far uso di alcun mezzo per correggerlo. Ottimo esito avremo in questa ultima impresa, se noi profittar vogliamo di que' dubbiosi momenti, ne' quali l' anima è disposta e vicina di ricevere qualche cangiamento; e destreggiare questa disposizione con forti risoluzioni, e con tutto ciò che indur ci possa a perseverare nella virtù; finalmente meditiamo sovente sopra le cagioni, che hanno influito il più a farci buoni, o cattivi.

§. XVIII.

§. XVIII.

ESERCITARSI IN MORALI OCCUPAZIONI.

Per raffinare il noſtro moral guſto, ed avvivare ciocchè havvi di virtuoſo nel noſtro carattere, tornerà bene di addeſtrare la noſtra anima ai frequenti eſercizj di morali ſentimenti colla lettura di opere ſtoriche, poetiche, e ſegnatamente Drammatiche, che d'oneſtà ſparſe ſiano, e di virtuoſe azioni ripiene; collo ſtudio delle bell'arti, coll'aſſidua converſazione di buone ed eccellenti perſone, e maſſime coll'eſercizio di reiterati atti di *umanità*, di *compaſſione*, di *amicizia*, di *politezza*, e di *oſpitalità*. Queſto eſercizio è ſalutare sì all' anima, come al corpo. Chi ſi avvezza a far uſo di ſua ragione, divien più ſaggio, e ſempre va guſtando le dolcezze della ſapienza; ed ogni uomo, che da compaſſionevoli oggetti commoſſo ſia colla lettura di qualche poetico ſquarcio, o d'iſtorico avvenimento, o alla viſta delle ordinarie vicende della vita, avrà l'anima più diſpoſta, ed inclinata alla pietà, e ad una nobile e ſoave triſtezza, che ſuſcita in noi l' altrui miſeria. Se occuparci vogliamo ancora ne' doveri di benivoglienza, di carità, noi coltiveremo con queſto mezzo una diſpoſizione, da cui dipendono e il

noſtro merito perſonale, ed uno ſtato di felicità sì preſente, che futura.

§. XIX.

SCEGLIERE UNA ONESTA PROFESSIONE.

Codeſta diſpoſizione ſarà molto avvalorata dalla ſcelta di qualche utile ed onorevole profeſſione, la quale non può produrre, ſe non eccellenti effetti; ella rinvigoriſce la noſtra ſperienza, forma in noi ſteſſi una certa abitudine di attenzione e di prudenza, e c'impegna tanto per neceſſità, quanto per intereſſe a vegliar ſopra le noſtre paſſioni, e a renderci eſperti contro l'apparenza della oneſtà, e della virtù, le quali ſono per sè ſteſſe amabili.

§. XX.

COLLOCAR GLI UOMINI IN FAVOREVOLI CIRCOSTANZE.

Nulla più ſoccorre, e influiſce all' eſercizio della benivoglienza, quanto ſituar la umana natura in felici circoſtanze, ſpiar bene i caratteri degli uomini, di dar alla loro condotta la più benigna interpretazione, che ſi poſſa mai, e di conſiderare tutto quel-

lo,

lo, che operano come feguenza de' loro errori, anzichè de' loro vizj, come effetto non di pura malizia, ma di amor proprio, il quale purpure merita qualche indulgenza.

§. XXI.

CHIAMAR IN SOCCORSO LA RIFLESSIONE, E GLI ESERCIZJ DI CRISTIANA PIETA'.

La natura, e le buone, o cattive feguenze della virtù, e del vizio formate effendo fopra la immutabile volontà di Dio, e fopra le leggi invariabili della noftra moral coftituzione, noi dobbiamo continuamente attendere al giudizio, che fa di effe il fupremo noftro Legislatore, ed agli effetti, che un giorno feguir dovranno quefto tremendo giudizio. Quindi gli efercizj di Criftiana pietà, come fono l' adorazione, le dovute lodi ai fuoi divini Attributi, l' invocazione del fuo Santiffimo nome, la ferma fperanza di ottenere il fuo divino ajuto, la confeffione de' noftri peccati per mezzo de' fuoi Miniftri, i rendimenti di grazie, e la divota raffegnazione ai fuoi divini voleri, ed altre pie e Criftiane virtù debbono praticarfi parte ogni giorno, e parte più fpeffo che fia poffibile, non folamente perchè efficaci rimedj alle noftre infermità, ma perchè fono eccellenti mezzi, che più perfetti ci rendono.

§. XXII.

BEN CONOSCERE LA VITA UMANA, E LA SUA RELAZIONE AD UNA VITA FUTURA.

Aggiugniamo a tutto questo nel por fine, che facciamo a questo Articolo, che nulla è più proprio a distruggere i cattivi abiti, e ad innestarne di buoni, quanto il ponderar seriamente e spesso la umana natura, come una preparazione per una vita eterna, e contemplarla come uno stato di pruova, che l'indole di questa durata a nostra gran ventura fissa e determina. Rammentiamoci, che le nostre buone, o cattive qualità saranno per essere al par di noi immortali, nè meno influir dovranno sopra la nostra futura condizione, di quello che sopra il nostro presente stato influiscono, e per chiara seguenza le nostre azioni debbon essere rimirate com' estendentisi oltre que' pochi anni di vita, che ci rimangono sopra questa misera terra. Una assidua applicazione a questa vastissima ed importante correspettività ad una vita avvenire renderà senza dubbio più nobili i nostri sentimenti, e più degne e gloriose le azioni nostre; come altresì ci renderà superiori ai piaceri, e ai dispiaceri della vita, e nobile ambizione c' inspirerà di perpetuare le nostre virtù al pari della nostra esistenza.

SE-

SEZIONE II.

CAPITOLO I.

MOTIVI ALLA VIRTU' DEDOTTI DALLA NATURAL PROPRIETA' CHE HA DI RENDERCI FELICI.

NOi abbiamo di già confiderato le obbligazioni, che ci fono impofte di offervar le facre leggi della virtù, come provegnenti dalla coftituzione di noftra natura, che ci obbliga ad approvar un cert' ordine di affezioni (Lib. 1. Sez. 1. §. 2. &c.). Ma oltre a quefto motivo, altri vene fono pure, che la virtù avvalorano, benchè di *genere morale* non fieno. Per efempio: la proprietà, ch' ella hà di contribuire al noftro particolar bene; conciofiaché la perfonale felicità di un uomo nafce dallo ftato della fua Anima, o da quello dell' efterne cagioni, che agifcono fopra di lui.

§. I.

FELICITA', CHE RISULTA DALLA MEDESIMA DISPOSIZIONE DI UN' ANIMA BUONA.

Osserveremo sulle prime la proprietà, che la virtù contiene di contribuire al felice stato dell' umano spirito. Questo punto è di somma importanza nella moral facoltà, perchè se non potiamo convincer noi stessi, nè agli altri persuadere, che l' adempiere le nostre morali obbligazioni, sia nel tempo stesso un proccurare alla nostr' Anima la maggior soddisfazione, che immaginar si possa, ci rimarranno sempre possenti pregiudizj contro la pratica della virtù, massime quando non vi sarà alcuna apparenza di ostacolo tra il nostro dovere, e il nostro interesse. Egli è assolutamente necessario a Creature, che bramano ardentemente felicità, e che da fiere passioni sono agitate, che la virtù non solamente apparisca onorevole, ma che vesta altresì amabile e benigna forma; e per poter giustificar la nostra elezione presso gli altri, dobbiamo cominciare a comprendere, che le vie della virtù sono rette, e pacifiche, e sicure. Con questo mezzo noi dimostriamo chiaramente non solo che i nostri doveri approviamo, ma che la nostra approvazione ancora è fondata sopra forti e convincenti ragioni.

§. II.

§. II.

INFLUENZA DEL VIZIO SOPRA LO STATO DELL' ANIMA.

Si determini dunque l'uomo d' impiegare alcuna di quell'ore tranquille e libere, in cui ſcevro da ogni altra cura turbato non ſia da alcuna paſſione, e rifletta ſeriamente ſopra lo ſtato della ſua anima, che molto a cuore dev' eſſergli vederla libera e paga di ſe ſteſſa. E che! ſceglierebb' egli peravventura un tenore di vita corrotto, i cui piaceri interotti non foſſero mai per poco dall' uſo della ragione; e darebbeſi in preda forſe a fantaſmi d' immaginaria felicità tra loro oppoſti, e tutti coſpiranti ad illuderlo, ad agitarlo or con vane ſperanze, or con pallidi timori? Amerebbe fors' egli per ogni picciola ingiuria provar un forte riſentimento? bramar inſaziabilmente il potere, le ricchezze, gli onori, i piaceri? trattar tirannicamente i ſuoi inferiori, e indegnamente adular tutti quelli, che a lui ſopraſtanno; e d' eſſer ſempre agitato da neri ſoſpetti contro tutto il genere umano? Vorebb' egli per ventura nè amare, nè eſſer amato da chiccheſia; nè ſentire alcun tenero e riſpettoſo ſentimento per l' Autore della ſua eſiſtenza, e di ſapere d' eſſer egli da tutti odia-

odiato ed abborrito; dai buoni, perchè loro non ras-
somiglia; e dai cattivi, perchè troppo seco loro con-
forme e uguale; di aver in dispetto il Padron di tut-
to l'universo; in una parola di far della sua Anima
un tenebroso ricetto di orgoglio, di vendetta, di una
tetra melanconia, di timori, d'invidia, e di tutte
le altre orribili furie, che sogliono tormentare i pra-
vi ed infelici mortali?

§. III.

INFLUENZA DELLA VIRTU' SOPRA IL NOSTRO TEMPERAMENTO.

Ei sceglierebbe piuttosto, non v'ha dubbio, sem-
plici e facili sentimenti, ed una ragione non ingom-
brata da fosche nobbie; un giudizio scevro da pre-
giudizj; una immaginazione saggiamente regolata,
la quale non adombrando di qualche falsa tinta gli
obbietti, che rappresenta, non sia quindi atta a nu-
trir le passioni; una pura gioja non alterata da spe-
ranza, nè da timore, nè corrotta da vani sospetti,
nè da spirito di vendetta. Ei sceglierebbe piuttosto
una saggia moderazione d'animo, che da un canto
il preservasse dalla vile schiavitù dei piaceri, e dall'
altro dall'immoderato desiderio di onori, di ricchez-
ze; un giusto discernimento, che lo mettesse in ista-
to

to di comprendere i varj casi della vita, i buoni, o tristi avvenimenti con occhio tranquillo e indifferente; un cuore modesto e generoso per sostenere il potere senza insolentire, gli onori senza orgoglio, la opulenza senza urtar nella prodigalità, o nell' avarizia; e che amasse meglio di fare, che di ricevere il bene; una magnanimità, la quale ammaestrassel o a convertire le disgrazie in benedizioni. Finalmente ei sceglierebbe piuttosto un dolce e amabil carattere, che dividesse ugualmente i diletti, e le noje cogli altri, che avesse un sincero affetto per tutto il genere umano, e che sentisse di meritar e stima e amore; che avesse un dolce trasporto pel suo Creatore; in somma una condotta eleggerebbe cara e gradita al divino Autor suo, e umilmente sommessa ai voleri della Provvidenza, ed approvata dal più saggio, dal più grande, e dal migliore di tutti i Giudici.

Quale de' due stati eleggerebbe mai per viver felice e tranquillo? Il primo faragli preferire il vizio, il secondo la virtù; ma dov' è il vizio, c' è a canto pur la miseria; e dove regna virtù, c' è pure allato felicità per consentimento universale di tutto il Mondo: dunque vera infelicità va unita al vizio, siccome perfetta felicità è a virtù congiunta; e per una necessaria conseguenza dove l' uomo più si avvicini ad uno di questi due estremi, più ancora si rende

più,

più, o meno felice; vale a dire, che ciascun grado di vizio, e di virtù è in ragion reciproca di un grado di miseria, e di felicità.

§. IV.

DOLCEZZE, CHE SPARGONSI SOPRA L'AMABIL CARATTERE DI UN UOMO DABBENE.

Le prime dolcezze, che diffondonsi sopra un uomo dabbene sono, che quantunque alcuni mali accaduti sieno dalla sua imprudenza, o dalla sua debolezza, pochi però ve ne sono, che amareggiati sieno dal crudele sentimento di aver violato i diritti della sua coscienza; ch'ei li divide con tutto il genere umano, cioè, ch' ei non è mai stato assalito da codesti mali, cui ei non abbia opposto una sincera virtù, ed una ferma persuasione, che le redini dell'universo sono tralle mani della Provvidenza, e che una perfetta rassegnazione alla volontà di Dio è il più sacro e più sicuro asilo, che trovar possa mai un uomo sopra la terra; che sono questi mirabili mezzi di guarire le malattie della nostr' Anima; e di assicurarne più diuturna e più tranquilla la salute; finalmente per chiudere questa enumerazione, i mali di un uomo dabbene sono considerabilmen-

mente diminuiti, e sovente addolciti dalla general simpatia, che sente per esso lui la migliore e più saggia parte del genere umano.

§. V.

SUOI PIACERI.

I suoi piaceri sono di gran lunga maggiori di que' de' cattivi; conciossiachè il suo carattere generoso lo rende a parte di tutte le altrui contentezze, ed ogni aumento di generale felicità, e di particolare è una addizione alla sua propria. Non negasi, che la compassione rendalo sensibile di que' mali, che in altrui compiagne; ma siffatte commozioni producono in lui una specie di tristezza, le cui dolci attrattive sono care, finchè si provano, e dove a mancar vengano, lo inondano sempremai di una pura gioja nata da una intima persuasione, che il nostro cuore sia tale, quale il vuole Iddio, cioè buono ed umano. Avvegnacchè i mezzi di far atti di benivoglienza possono mancare a un uomo dabbene, o l' esito non risponda alle sue rette intenzioni, nulla per tanto (come abbiamo osservato al Lib. 2. §. 2.) ei non lascia di sentire, ch' egli ha di buone affezioni, e questo sentimento è infinitamente più dolce di tutto ciò, che i trionfi e le glorie de' cattivi abbiano di

più

più mirabile, e di più sorprendente. Se l'*ambizioso*, l'*avaro*, e il *voluttuoso* trovansi ingannati nelle loro imprese, le lor passioni sembrano impadronirsi di essi, e li tormentano con una forza e veemenza proporzionata alla opinione, che fingono del valore de' loro obbietti rispettivi, ed alla speranza, che concepiscono di ottenerli. Dove che un carattere umile e dolce porta seco lui la ricompensa, trae 'l suo contento dal suo cuore, aggiugne un nuovo grado di piacere a quello, che nasce dal buon esito di sue azioni, e sgombra in qualche modo l'affanno di non aver conseguito ciocchè bramava.

§. VI.

EI CONOSCE DI ESSERE STIMATO ED AMATO.

Quella disposizione, che ha un uomo dabbene di amar, e di riverir tutti, eccita necessariamente in lui la persuasione di meritar pur da tutti *benivoglienza*, e amicizia; e queste idee producentisi scambievolmente sono per natura sua una sorgente inesausta di pura e vera gioja. Mediante questa scambievole simpatia di dolci affetti, e d'interessi, ei si sente intimamente unito a tutta la specie dell'uman genere; nè v'è piacere in lui, cui egli pure non c'entri

a par-

a parte. Quindi, come lo ha ben espresso grazioso Filosofo (Schaftsb. inq. into, Virtute. Book 2.) ei si forma una felicità di tutto ciò, che scorge di felice stato intorno a lui, di tutto ciò, che di onorevole e di buono negli altri, e ancora di tutti gli esterni segni, onde le Creature di specie dalla nostra diversa il loro contento e soddisfazione esprimono.

§. VII.

I SUOI PIACERI NON SONO NIMICI DI ALCUN ALTRO PIACERE.

Per altro sì generose affezioni non lottano con alcun' altra gioja a natura conforme, nè soffocano il sentimento di alcun altro innocente piacere, elleno anzi sono proprie a conservare alle diverse *facoltà* di *gioire* la loro forza, la loro estensione, e la lor purità. Il che apparisce da quella stupida indifferenza, che a poco a poco invade coloro, i quali ai piaceri, all' avarizia, e all' ambizione perdutamente si danno in preda. Qual differenza è mai tra il loro stato d'inquietudini, e di nojose cure ripieno, e quello di un' Anima tranquilla in pace con sè stessa, amica dell' uman genere, e sensibile a tutti i diletti che sono proprj dell' ottimo suo carattere? Quello,

lo, che si ha fatto un cert'abito di osservar le leggi della temperanza, e della virtù, non può non restar rapito dalle dolci attrattive dell'amicizia, e di un virtuoso amore, dal diletto, che gusta nel leggere opere eccellenti, in una parola, da tutte le innocenti gioje, che inondano tranquillamente l'Anima; e che la inducono a benedire sovente l'Autore della sua esistenza. In un cuore di questa tempra tutto è dolce e puro, e quindi puri ed innocenti sono i piaceri, che ne sgorgano a dovizia.

§. VIII.

MISERIA DELLE PASSIONI OLTREPASSANTI I LORO STABILITI CONFINI.

Noi potremmo, trascorrendo i varj gradi di affezioni, che al Lib. 1. §. 2., e 3. abbiam mentovato, dimostrare, che al riposo, ed alla quiete si giugne col serbar la proporzione in quel luogo prescritta. Se il timore oltrepassa i suoi limiti, degnera in melancolia, e cangiasi in abbattimento; se la collera monta all'eccesso, divien furore, che intorbida ed avvelena tutto ciò, che havvi di bello e di buono nel mondo, e infiniti mali produce. Le passioni private, particolarmente la sete di onore, e de' piaceri, i di cui urti sono più violenti a misura che

più

più oltre si estendano i suoi effetti: elle sono strumenti del piacere privato; ma se la debita proporzione a' nostri bisogni non mantengono, al valore de' loro rispettivi obbietti, o all' equilibrio, che dee sussistere tra esse, e le altre passioni ugualmente necessarie, e molto più amabili, elleno producono dolore, e rincrescimento. La passione non essendo più alla ragion ubbidiente, l' anima cessa di essere Signora de' suoi movimenti, e non può che patire per un sì strano sovvertimento.

§. IX.

MISERIA DELLE PASSIONI PUBBLICHE GIUNTE CHE SIENO ALL' ECCESSO.

Lo stesso dicasi quando alcuna delle pubbliche *affezioni* spinta sia all' eccesso; per esempio, quando la compassione diviene troppo effemminata e corriva, quando la tenerezza de' parenti verso i loro Figliuoli è cieca a dismisura, allora tutti i beni della società sono sagrificati. Quanto più la passione è sociabile e disinteressata, tanto più destreggiarla si deve, ed al suo termine indrizzarla; che s' ella divaga, ed alla ragion tolga il freno, divien simile a que' tumori del corpo umano, i quali non solamente assorbono e succhiano il nutrimento, che deve

diffonderſi per tutto il corpo, e lo conſumano, ma inſopportabili dolori altresì cagionano. Finalmente corre la ſteſſa analogia di tutte le naturali affezioni, come degli ſpiriti animali, che ſono di un uſo mirabile, dove nulla impediſca i loro liberi movimenti, a' quali ſono eglino deſtinati, ma il di cui impeto è terribile, quando oſtacolo v' intervenga, che rattengali.

§. X.

FELICITA' CONGIUNTA ALLE PASSIONI BEN REGOLATE.

L' uomo, che ordine ſerba nelle ſue paſſioni, ovvero, che non laſcia, che alcuna di eſſe non eſca fuori de' ſuoi confini, e ſi diporti in una maniera facile ed uniforme, egli non è ſoggetto ad alcuni di que' nojoſi conflitti d' intereſſi, e di affetti, che ſollevanſi ſpeſſo nel cuore umano; ei mai ſi altera, ſe non quando la neceſſità ve 'l coſtrigne, vale a dire, quando il ſuo bene privato, o quello del pubblico ſiſtema, o affari importanti dell' uman genere richiedono neceſſariamente una nobile indignazione; e allora pur ſerba modo e freno a queſta paſſione comunque legittima e giuſta ſia; in una parola ei proporziona ciaſcun' affezione al valor dell' obbietto cercato, e all' eccellenza del fine, che ſi propone.

§. XI.

§. XI.

EPILOGO DI QUANTO FINORA DICEMMO.

Per ridurre in pochi versi quanto finora dicemmo, l'uomo dabbene possede in eccelso grado tutti que' vantaggi, che non ha lo schiavo del vizio. La maggior parte de' piaceri di quest' ultimo sono superficiali, fuggiaschi, ed al capriccio degli uomini e di fortuna soggetti. Ma il puro contento di un uom dabbene regna nel cuor suo, e quindi non teme nè accidenti, nè gli urti d' inconstante fortuna; le sue gioje sono vive, care, e permanenti, da dignità accompagnate, e dalla coscienza riverite; elle si possono da lui gustare in ogni tempo, in ogni luogo. La sorte del vizioso è torbida e inquieta, alla natura avversa, e atta soltanto a sollevar passioni fiere e burrascose. Codesta strana specie di folle felicità ha pur questo di particolare, che que', che la seguono, sono sempre inconsolabili, se sia mai che loro a mancar venga; e se la posseggono, i loro desiderj dan luogo ad altri più torbidi e violenti, e a più crudeli inquietudini. I piaceri della virtù sono naturali e tranquilli, e quai soavi frutti prodotti da benefiche affezioni, e da buone e onorate azioni; le loro attrattive rapiscono o si mirino davvicinio, o

da lungi si contemplino; esse non iscemano mai, nè mai perdono il loro grato sapore. Finalmente la felicità di uno stato virtuoso può conseguirsi senza protezione, e senza grandi talenti; ella si offre agli uomini tutti sien grandi, o piccioli, sien poveri o ricchi, purchè accorti e saggi sieno per ricercarla; ella può sostenere l'esame il più rigoroso, nè cangia punto per sopravvegnenti circostanze, nè perde il suo lustro per girar di anni. Non v'è persona, che dir possa d'esserne stato privo da frode o da violenza; e, per dar l'ultima pennellata a questo quadro, ben lontana di essere nimica degli altrui diletti, ella anzi li depura, e più vivi e più graditi li rende.

SEZIONE III.

CAPITOLO I.

MOTIVI ALLA VIRTU' DEDOTTI DALLA ESISTENZA, E DALLA PROVVIDENZA DI DIO.

OLTRE i motivi rilevantissimi, che la materia hanno fatto della precedente Sezione, due altri vene sono efficacissimi alla virtù strettamente alla vita umana congiunti, e dalla costituzione della medesima nostr'anima scaturiscono. Il primo è *la esi-*

esistenza, e la Provvidenza di Dio; il secondo la *immortalità dell' Anima*, cui nella futura vita aspetta ricompense, o pene.

§. I.

LORO IMPORTANZA.

Sembra dalla 4. Sezione del Lib. II., che il Creatore abbia destinato l'uomo ad aver sentimenti di Religione. Essi sono intimamente congiunti coll' Autor del loro essere, e da lui necessariamente dipendono. Da codesta una, e neccessaria dipendenza nascono diverse obbligazioni, ed un gran numero di doveri, il cui adempimento è pur necessario per non render vane ed inutili le nostre più belle affezioni, e le più nobili facoltà nostre. Di più l'uomo è una Creatura ragionevole, ed immortale, quindi è manifesto, che l'uomo non ravvisaressimo, se non da qualcuno de' suoi lati, quando non considerassimo altresì questa importante proprietà di sua natura, e idea non averessimo della vita umana, se non mettessimo a conto questa parte di sua durata, che ha per misura la eternità. Quindi noi esamineremo in questa Sezione i motivi, che nascono dalla prima stretta unione, riservandomi a trattar dell' altra nella seguente Sezione.

§. II.

PIETÀ.

Abbiamo già dimoſtrato nella Sezione IV del Lib. II. „ che riverire la Divinità, amarla, e ſottom-
„ metterſi con umile raſſegnazione alla ſua Provvi-
„ denza, e aver la ſua approvazione, ſia una parte
„ fondamentale della virtù, ed un compleſſo delle
„ più nobili perfezioni di noſtra natura. „

Ma ſiccome la *Pietà* è da un lato eſſenzialiſſima parte, ella contribuiſce altresì dall' altro, e ne avviva e ſoſtiene l' eſercizio e la pratica. Quando ſi contempla, e ſi ammira un Ente ſommamente perfetto, qual' è Dio, l' anima dee naturalmente rivolgerſi con impeto verſo di lui, e guſtar in eſſo ſovraumane dolcezze degne dell' eſſer ſuo, e del ſuo grande oggetto; concioſſiachè (Vvhictoot' s' Sermon Part. II., VI.) „ la grandezza di un oggetto, e la
„ eccellenza di un' azione diretta a queſto medeſi-
„ mo oggetto ajutano mirabilmente a eſtendere, e
„ a perfezionare le facoltà dell' Agente. „ Piccioli oggetti, volgari cure, e baſſe occupazioni impiccoliſcono, per dir così, l' anima, offuſcano le ſue pupille, e poco pochiſſimo camminar la fanno nelle vie della virtù. Ma quando ella s' innalza da queſte

baſſe

baſſe terrene coſe ſino alle beate regioni, dove abita la Divinità aſſieme con le pure Intelligenze, ſol degno di lei ſembrale quel divino ſoggiorno. La Virtù è, ſe così lice parlare, in uno e l'effetto, e la cauſa della grandezza dell' Anima. Ella eſige, che l' uomo ſi diporti con nobiltà, e con libertà, ora qual coſa mai contribuiſce il più alla libertà di penſare, ed alla dignità dell' azione, quanto l' avere di Dio giuſte e ſublimi idee, di adorare le ſue perfezioni, di far sì, ch' eſſe ſieno il modello della noſtra condotta, di mai ſcordarſi, che tra lui, e noi ſtretta unione vi paſſa, e che ſiamo l' immagine rappreſentante la ſua gloria, e la ſua Divinità? Siffatti ſentimenti ci faranno ſprezzare le vili e indegne azioni di noſtra natura; e la relazione, che corre tra Dio, e noi, impegnerà queſto Ente benefico, e Pio a comunicarci i ſuoi lumi, e i neceſſarj ſoccorſi.

§. III.

LA NOSTRA RELIGIONE PORGE ANCH' ESSA NUOVE FORZE, E NUOVI STIMOLI ALLA VIRTU'.

La influenza, e l' efficacia della Religione poſſono rimirarſi ſott' altro punto di viſta. Non v' è al-

cuno, il quale ignori, che la prefenza di un Amico, di un congiunto, o di certo numero di fpettattori, maffime una ragguardevole adunanza, non operi con efficacia fopra lo fpirito di coloro, i quali perduto non abbiano affatto ogni fenfo di onore e di vergogna. Potiamo concepir lo fteffo riguardo alla Religione, cioè, che l'onore dovuto ad una fuprema Intelligenza confiderata come teftimonio delle azioni noftre dagli uomini ignorate, e di un poter riveftita di ricompenfarle, o di punirle, non ci lafcierà fenza dubbio cadere in turpi e abbominevoli eccefli. Stendiamo ancora più oltre quefta idea, e fupponiamo, che i noftri più reconditi penfieri, e le più occulte azioni noftre fcoperte e conte fieno agli occhi della Suprema Intelligenza, la quale è nel tempo fteffo fepttatrice, e giudice della condotta degli uomini, e quindi inferiremo, che ficcome ciocchè additammo col termine di fuppofizione, ella fia un veriffima Verità; e quindi pure l' influenza, e l' efficacia di lei dev' effere proporzionata alla certezza, che ne abbiamo, e quindi porre ogni ftudio nell' offervanza de' rifpettivi doveri.

§. IV.

§. IV.

GLI ESERCIZJ DI CRISTIANA PIETA' AUMENTANO I GRADI DELLA VIRTU'.

Osserviamo di più „ che la persuasione intima,
„ che Dio presieda al governo di quest' ampio Uni-
„ verso cangia le nostre mire, e ci fa comprende-
„ re sapienza ed ordine in que' medesimi obbietti,
„ la cui unione par che formino lugubre e trista
„ scena di confusione e di miseria „. Ma questo stes-
so non dee forse inóndar la nostr' anima di una gio-
ja la più viva, ed innalzarci oltre alla bassa schiera
di queste misere cose, che sì care e pregiate pajono
alla maggior parte dell' uman genere? Qual dolce e
possente influsso non hanno mai eglino sopra il ca-
rattere di un uomo saggio l' ammirazione, e l' amo-
re verso la divina Bontà, quando sovvengasi, che
la immensità di questa perfezione riempie ogni spa-
zio, e si manifesta a tutti gli Enti capaci di qual-
che sorta di felicità, e che la sua durata è eterna?
Un esempio sì degno di rispetto, e d' imitazione
non può se non produrre in quelli, che lo ricopia-
no, sentimenti di condiscendenza, di dolcezza, di
generosità, di clemenza, e di rassegnazione; ei de-
sterà ancora una sincera riconoscenza, ed una dolce

spe-

ſperanza di non ceſſar mai di eſſere i cari oggetti della Protezione di Dio, e il nobile deſiderio di ottenere l' approvazione della più perfetta di tutte le Intelligenze ſupreme. Finalmente la idea della divina onnipreſenza ammeſſa come certa e indubitata, anzi ſentita vivamente dentro di noi, aggiugnerà un nuovo grado di forza e di vita a queſti, e a tutti gli altri principj della virtù,

SEZIONE IV.

CAPITOLO I.

MOTIVI ALLA VIRTU' DEDOTTI DALLA IMMORTALITA' DELL' ANIMA.

§. I.

ARGOMENTI METAFISICI A FAVORE DELLA IMMORTALITA' DELL' ANIMA.

L' altro motivo di già accennato è la immortalità dell' Anima, ove ricompenſe, e gaſtighi attende. Le pruove metafiſiche della immortalità dell' Anima riduconſi a tre principalmente. I. L' anima è ſemplice e indiviſibile; dunque non eſſendo compoſta di parti, a diſtruzione non è ſoggetta. II.

L' Ani-

L' Anima ha un principio di movimento in sè stessa; dunque ella non può perdere colla distruzione del corpo una proprietà dal corpo non conferitale. III. L' Anima, e la materia hanno tra loro diverse proprietà; l'una è lenta, goffa, e inerte; l' altra inchiude una prodigiosa attività. Ella misura in un istante i più lontani termini, schierasi come presenti gli oggetti: dissotterra gli occulti e sparsi di oblio, e nudi e semplici contemplali; prevede cose le più rimote, e di sua futura esistenza ha vivi presentimenti; dunque ella non potrebbe godere tante proprietà spirituali, senza aver giusta parte al general privilegio degli spiriti, cioè, alla immortalità. Ma siccome la forza di codesti metafisici argomenti circa la natura, e la differenza, e attributi dell' anima, e del corpo non ci sono ad evidenza cogniti, nè manifesti; quindi io non consiglieri peravventura alcuno ad appoggiar la pruova di un articolo di questa importanza su di, come chiamanle alcuni, scolastiche sottigliezze. Gli argomenti, che traggonsi dall' Analogia, dalla morale constituzione, e da Fenomeni dell' Anima, dai morali Attributi di Dio, e dall' ordine presente delle cose, sono forse di altra miglior tempra; essi sono chiari, semplici e proprj ad appagare ogni spirito ragionevole, e non guastato da vizio, o da corruzione. Accenniamone alcuni.

§. II.

§. II.

NUOVA MORALE TRATTA DALL' ANALOGIA.

Per determinare la natura e destinazione di ciascun Ente, mezzo migliore non c' è quanto quello di esaminare le sue facoltà, e di misurare il termine di codeste facoltà col suo stato; o, per esprimere la cosa stessa in altri termini, di confrontarle coll' apparato di azioni, che indi per certa divina determinazione ne derivano. Se questo Ente passa per diversi stati, e che troviamo una successione di facoltà adatte ai differenti periodi della sua esistenza, noi inferiamo che ei sia destinato a codesti successivi gradi, ed asseriamo, che la sua natura abbia un' indole *progressiva*. Se oltre la immediata progressione di facoltà, che atto rendanlo ad agire nella sua presente situazione, noi discopriamo un' altr' ordine e gradazione, che soverchia sarebbe, dove provvidenza altro stato non gli destinasse; e quindi conchiudiamo, ch' ei non sia per rimanere in quella situazione; ma che altra convengagli. Ora in forza di questo modo di argomentare, la vista di un insetto di ali armato, diciam, ch' ei non sia destinato di strisciar sempre il suolo, e di rimaner stupido

do e inerte, ma che abbia ad impennar l'ali, e ad ergersi a volo per l'aere. Senza codesta ulterior destinazione, il mirabile meccanismo di ale, e di altre novelle trasformazioni, assurdo sarebbe stato ed inutile. Lo stesso raziocinio può applicarsi all' uomo, mentre imprioganato nell'utero vive ancora una vita vegetativa. Egli è provveduto di uno stupendo apparato di organi, i quali ancora ad alcun uso non servongli (Vid. Ludov. Viv. Lib. 2. de Vita Uteri). Supponiam che lo esamini qualche attento spettatore, il quale non avendo avuto la menoma relazione coll'uomo, nè idea alcuna delle umane faccende, contempli questo strano fenomeno, cioè, una Creatura costrutta in tal maniera, e posta in una situazione, che in modo alcuno non convenga agli organi, ond'è sì provvidamente dotato; non penserà egli peravventura esservi grande artifizio impiegato per formarla, e soverchio ed inutile studio? Ma quando ei vegga il bambino dopo alcuni sforsi romper que' vincoli, che avviluppato teneanlo, uscir fuori dalla sua oscura prigione, respirar aria più libera, cercar la luce, ammirar i colori, incantarsi al suono &c.; svanirà ben tosto la sua maraviglia, e le sue dubbiezze, poichè intenderà la disposizione, e l' eccellenza dell' opra nel suo più chiaro meriggio, e l'aprimento di questa nuova scena dimostra e appiana il mistero del primo periodo. Avvegnacchè in

que-

questo secondo stato la Creatura viva unicamente una specie di vita animalesca dai sensi, e dagli appetiti diretta, ciò nulla ostante ei passar deve d' una in altra pruova, d' una in altra osservazione, acquistar qualche sperienza, e per un successivo sviluppamento di sue facoltà alla immaginazione relative disporsi a poco a poco ad una vita più eccellente, in cui la forza, o la destrezza saranno più agili e più spedite di quello che sia un penetrante e sodo discernimento. Nel seguente periodo, ch' è quello della ragione, e della intelligenza, il suo intelletto dianzi sì fiacco dispiegasi in tutta la attività sua e forza; egli esamina la natura delle cose, giudica e combina assieme le loro relazioni, deduce seguenze dal passato, accozzale coll' avvenire, e futuri avvenimenti ne presagisce. Col mezzo di questa successione di stati, e della coltura corrispondente a ciascuno di essi, l' uomo diviene finalmente una Creatura *Morale*, *Sociabile*, e *politica*; e questo è l' ultimo periodo della sua mortale carriera; ogni periodo forma catena coll' altro, e ciascuna vita disponelo ad un' altra più nobile e perfetta. La vita del Feto a quella di fanciullo, e via così discorrendo. (Vid. Butler s' Analog. P. 1.) Ma l' ultimo periodo dell' uomo è forse ristretto nel breve giro di questa vita? Termina forse quì l' atto; e appena l' Attore uscito di scena non ha forse alcun altra azione da rappresentare?

re? Non iscorgersi forse in esso lui nobile schiera di sopranumerarie facoltà, che non ispieganfi, se non a poco a poco, nè al lor fine giungono, nè a quel grado di perfezione, onde sono capaci? E per seguenza non abbiam forse valida ragion di conchiudere per analogica argomentazione, come fatto abbiamo coll'esempio del fanciullo nel sen della Madre, che l'uomo è destinato a salir un giorno sopra un Teatro più luminoso, per sostener un personaggio più nobile ed eccellente?

§. III.

FACOLTA' ACCENANTI L' UOMO ESSER FATTO PER UN ALTRA VITA.

Se si pone attenzione a quell' avida curiosità, ed insaziabil sete di sapere all' anima si connaturale in ciascun periodo, ch' essa trascorre; e si consideri, che per questo mezzo compie il giro continuo di occupazioni, e d' impieghi, è chiaro, che una sete sì ardente e sì nobile insieme non potrebbe spegnersi in questo presente stato di vita. I nostri sensi, che sono gli organi ordinarj, coll' ajuto de' quali introducesi la scienza nella nostr' anima, sono sempre imperfetti, e sovente fallaci; e le intellettuali facoltà dell' uomo in mezzo a tante opinioni diverse, a tan-

te

te turbolenti paſſioni ſono pur elleno difettoſe e mancanti, nè ad un compiuto termine poſſono mai giugnere in queſta vita.

§. IV.

DESIDERJ SEMPRE NASCENTI DI FELICITA', E DI ESISTENZA.

Oſſerviamo di più, che alcuni diletti, o piaceri di queſta vita non faziano, comunque grandi ed iſquiſiti ci ſembrano, le noſtre brame, nè riempiono il vaſto ſeno della noſtr' anima. I più felici e proſperi avvenimenti danno luogo ad altri, e più compiuti beni ad altri pure ci apron la via. A tutto queſto aggiugniamo quell' ardentiſſima brama della immortalità, che proviam tutti per chiara ſperienza, quel ſecreto ingenito orrore del nulla, e que' forti ed impetuoſi movimenti, che verſo una Perfezione ci ſpingono, cui non iſperiamo di ottener mai; così tutte queſte coſe ben ponderate, da per noi ſteſſi potremo giudicare, che quel magnifico corteggio ed unione di facoltà interne addita all' uomo, come vero ed unico oggetto di ſua ſperanza, una eterna vita. La natura dà l' ultima mano a certe opere, che null' hanno di nobile, nè di grande, e fa giugner ciaſcuna Creatura alla ſua perfezione, trattone l' uomo ſo-

lo.

lo. Guida ella forse la vita vegetativa ed animalesca nell' uomo fino al suo più perfetto grado per soffrir poi, che, giunto che sia a questo, la sua vita intellettuale, morale, e divina abbia poi a spegnersi per sempre, si può dire, in fasce? Come mai sì strano disordine potrebb' egli conciliarsi con quella perfezione di Sapienza, e di Bontà, che regola, conserva, ed abbellisce il Mondo tutto?

§. V.

QUINDI CONCHIUDESI ESSERE L' UOMO ALLA IMMORTALITA' DESTINATO.

Da quanto finora dicemmo, giustamente inferisco, che la presente vita sia riguardo all' uomo ciocch' è l' utero rispetto al Fanciullo, ch' è per nascere. I più nobili principj di sua natura non hanno fra loro proprj oggetti, su de' quali spiegar la loro azione, e per questo suppongono un' altro stato, che propriamente ad essi appartenga. Vedrassi allora, che l' uomo il più felice e beato, mentre vive quaggiù, è in fatto di perfezione e di felicità infinitamente inferiore a quello, che aspetta un giorno nelle celesti abitazioni. Senza la ferma idea di una vita avvenire, l' uomo è un pretto mostro in natura. Ma questa idea ammessa che siasi una volta, serba il suo

ordine e posto nella creazione, e divien amabile cura della Divina Sapienza; ciascuna facoltà sua inviluppata e oscura dispiegasi ed illustrasi, e conosce, perchè fugli concessa. S' ei muore, intende, che dee risorgere, e che, sciolti e spezzati i suoi mortali vincoli, abbia a volar libero e franco in seno alla Verità. Ma prima di terminare questo paragrafo, badiamo bene ad un punto osservabile dell' Analogia, cioè, che come nella matrice riceviam quella forma, e quella costituzione, che seco noi portiam fuori nel Mondo, e che sensibilmente influiscono sopra i varj stati di nostra vita; così altrettanto avviene circa il nostro carattere, e la condizione di una vita futura, che dipenderanno dalla condotta, che meniamo, e dagli abiti che da noi si contraggono in questa presente vita. Noi siamo attualmente in picciolo ciocchè saremo in grande in progresso. La bellezza del ritratto dipende dall' impasto, e dalla distribuzione de' primi delineamenti.

§. VI.

PRUOVE TRATTE DALLA DISUGUAGLIANZA DELLE PENE, E DELLE RICOMPENZE.

Diversi Autori traggono le pruove della immortalità dell' Anima, e di una vita futura di premio, e di

e di gastigo dalla maniera, onde sono distribuiti nella presente economia. Noi confessiamo spessissimo, che gli uomini non vengono puniti a misura delle loro colpe, nè abbastanza, come dovrebbero, ne sentono l'interno tormento e rimorso; il che nasce in parte dall'aver eglino spento nel vizio ogni buon seme di virtù, e in parte perchè la loro attenzione viene distratta da continui piaceri e faccende; convenghiamo ancora dall' altro canto, che per un funesto conflitto di cattive circostanze, le persone dabbene il frutto sempre non colgano dovuto alla loro virtù. I Filosofi saggi e ragionevoli inferiscono da queste considerazioni, che poichè un' ottima e benefica Provvidenza regge e governa il Mondo, ella dee riservare ad una vita futura la correzione di questo disordine.

§. VII.

VANTAGGI DELLA CRISTIANA RELIGIONE, E SUO RAPPORTO CON LA RELIGION NATURALE.

Trascorrendo questo picciol Sistema di Morale, e le ragioni, sulle quali egli è appoggiato, e il tutto confrontando colla pura Morale del Vangelo; l' uomo resta vinto e rapito dalla forza e lume, che quest'

ultimo Siſtema aggiugne al primo. Egli ſviluppa i nodi intricati della noſtra natura sì materiali, che immateriali, sì preſenti, che futuri; egli entra in un ampio minutiſſimo novero de' doveri, che tenuti ſiamo di oſſervare verſo Dio, verſo la Società, e verſo noi ſteſſi; ed eſprime queſti doveri con una ſemplice, intelligibile e popolar maniera. Ai precetti unicamente acconci a convincer gli Spiriti, ed a rapire i cuori, il Vangelo aggiugne nella Perſona del ſuo divino Autore il poſſente argomento, e la viva pruova dell' eſempio, nè laſcia di inſinuarci e la noſtra natural corruzione, e le funeſte cagioni di lei; ma facendoci conoſcere le noſtre miſerie, la Morale Evangelica ci addita altresì il rimedio, e dopo di averci iſtrutti intorno la grande Opera della Redenzione, ne ſomminiſtra i mezzi di riſalire a quel grado di grandezza, e di dignità, da cui il peccato ci ha vergognoſamente balzati. Finalmente quante belle lezioni ci porge il noſtro divin Salvadore e Maeſtro intorno il governo, e la Provvidenza di Dio? Ei la dipigne come avente ſubito per iſcopo un certo periodo deſtinato a conflitti, e ad ardue impreſe, ma in ſeguito come comprendente nel ſuo amoroſo ſeno gli avvenimenti più maravglioſi, cioè, la Riſurrezione de' morti, un Giudizio univerſale, una giuſta e ſolenne diſtribuzione di ricompenſe, e di gaſtighi, l' intero compimento del-

la

la divina volontà nello riſtabilimento finale dell' ordine, della Perfezione, e della Felicità. Chi mai potrebbe concepire abbaſtanza nel ſuo ſpirito ammirazione, ed amore verſo l' Auguſta e divina Cattolica Religione, che a gran ventura profeſſiamo, la quale pe' gran lumi, ch' ella ne porge, e pegli ajuti, che ne ſomminiſtra, raſſicura un premio giuſtiſſimo alla vera virtù, cui nè tempo, nè forza di ſecondarie cagioni oſcurare, nè togliere potranno mai?

CONCHIUSIONE DELL' OPERA.

Abbiamo già conſiderato la coſtituzione dell' uomo, e i ſuoi doveri riſpettivi; come pure eſaminato abbiamo alcune regole preſcritte per conſervarlo in uno ſtato di ſalute; le cagioni ancora abbiam indagato di codeſta ſua coſtituzione, e abbiam trovato, che tutte fra loro mirabilmente corriſpondono. Finalmente i principj abbiam noverato, che alla pratica de' doveri impoſti ad una ragionevole Creatura influiſcono.

Da tutto ciò deduciamo, che l' uomo ſia di varj ſenſi, e di molte facoltà, e paſſioni dotato, e ch' ei ad una infinità di pericoli, e di biſogni eſpoſto ſia, di *naturali* vincoli avvinto, e co' *civili* congiunto. Finalmente, ch' egli é obbligato di praticar un gran numero di doveri, che ſcaturiſcono dalla ſua ſteſſa

natura, dalla propria sua costituzione, e dalle sue medesime relazioni; e sembra, che riguardo all' uomo la somma di questi doveri possano ridursi all' uso de' suoi sensi, delle sue facoltà, e delle sue passioni appuntino proporzionate alle sue bisogne, ai suoi pericoli; che un simil uso sia da lui il più favorito ed approvato; che piaceri e diletti reali e durevoli vada tratto tratto recando; che il contento che nasce dall' esercizio delle pubbliche affezioni superi, e di gran lunga avanzi ogni altro in eccellenza; e che in questa eccellenza appunto consista la più grande felicità. Dall' altro canto abusarsi de' più nobili strumenti della nostr' anima, e lasciar un' azione libera a tutte le altre in preda, ciò non può essere vero amor di sè stesso, ma un voler giugnere al colmo della follia, ed un solennemente ingannarsi nel fatto rilevantissimo di felicità.

GIOVENTU' FELICE.

Dunque colui, il quale nella gioventù esercita le intellettuali sue facoltà nella ricerca del vero, e che depura e avviva le sue facoltà morali ed attive per l' amor della virtù, pel servigio degli amici, della sua Patria, e del genere umano; che animato e acceso sia di vera gloria, e che per la sua virtù siasi reso amabile e caro nella vita sociabile, e cui un

amor

amor virtuoso gustar faccia tutte le dolcezze della vita domestica; il cui cuore aperto sia a tutte le generose affezioni, e cui a tante amabili qualità si unisca una soda Religione, ed una Pietà lontana egualmente dalla superstizione, e dall' entusiasmo; *questo uomo, dico, passa la più dolce giovinezza*, e raccoglie un ricco tesoro di oneste azioni, e di veri piaceri per tutto il restante de' giorni suoi.

VIRILITA' PIU' FELICE.

E quello poi, che nella matura età governa, e raffrena saggiamente le sue passioni difensive, e private, che forma vincoli virtuosi di una buona amicizia, e che cerca riputazione, opulenza, e potere, che nelle private sue relazioni manifesti del pari temenza, e costanza, e nelle pubbliche per la Patria una perfetta equità, e un generoso spirito; finalmente ch'ei goda dei piaceri della vita con sobrietà, che con virtù e coraggio sopporti i mali, e che in tutte le situazioni, in cui è posto dimostri un sincero Amore di Dio, ed un profondo rispetto alla divina sua volontà, questi, dico, trascorre il più difficile e periglioso periodo della vita con una contentezza imperturbabile, e ad una felice e gloriosa vecchiezza si apre il cammino.

VECCHIEZZA LA PIU' FELICE.

Finalmente quello, che ſino al termine di ſua vita ſerbaci illeſo dagli incomodi e noje particolari a queſta età, dolci e care affezioni coltiva e nutriſce; che ſerveſi della ſua propria ſperienza, della ſua ſaviezza, e della ſua autorità con una maniera la più amabile e ſoave; che ſi diporta in modo come ſe aveſſe ſempre gli occhi del ſuo divin Autore ſopra la ſua condotta; che ogni giorno aſpiri alla immortalità; e che dopo di aver bene rappreſentata la ſua parte, abbandoni il Teatro di queſta vita con onore e con decenza; queſto, dico, è il più felice e il miglior vecchio di tutti.

Quindi il corſo tutto di una vita compoſta di gioventù, di virilità, e di vecchiezza, come abbiam quì ſopra diviſato, forma la migliore e più beata vita, che l'uom paſſar poſſa mai ſopra la terra.

L' UOMO DABBENE.

Quello poi, che per un effetto della primitiva ſua coſtituzione inclina il più verſo ſimili ſentimenti, e a tali felici diſpoſizioni propende, ha il miglior *carattere*.

L' UO-

L' UOMO VIRTUOSO.

L' altro poi, che codeſte diſpoſizioni coltiva quanto ſa il più, ha un carattere virtuoſo.

VITA CONFORME ALLA NATURA.

Il formar poi la noſtra vita ſopra un tale piano, e ſopra ſimili accennati principj, egli è un formarla ſecondo il dettame della natura: vale a dire, egli è un operar conforme la primitiva noſtra coſtituzione, e la ſubordinazione, che abbiamo all' ordine eterno delle coſe; è dunque manifeſto, che il *dovere*, la *ſaviezza*, e la *felicità* non ſieno altro che una coſa medeſima.

LA SOMMA DELLA VIRTU'.

La Virtù (e con queſta rifleſſione io terminerò queſt' opera),, è l'unico oggetto della ragione, la
,, ſovrana delle paſſioni, la fida cuſtode della ſalu-
,, te, della forza e della bellezza dell' Anima,, La ſua perfezione conſiſte nel laſciar libero corſo ed eſercizio alla retta ragione, nell' obbedire alla autorità di una illuminata perſona, nel fare uſo delle paſſioni difenſive con forza, delle private con temperanza, delle pubbliche con giuſtizia, e di tutte con ſingolare prudenza, ch' è lo ſteſſo a dire, di racchiudere le noſtre paſſioni tra i ſuoi giuſti confini,

e d assoggettarle ad un benefico *genio* tranquillo, e universale; consiste in fine la virtù nell' adorare, ed amar Iddio sopra tutte le create cose, nell' acquietarsi a tutte le mirabili disposizioni della divina Provvidenza. A misura che l' uomo si avvicina al suo eterno principio, avvicinasi pure verso la sua perfezione, e verso la sua Felicità; e dove più si allontani più ancora verso la miseria, e la sua infelicità si accosta.

NOBILE E MIRABIL SEGUENZA.

Da tutto questo esame, che fatto abbiamo della natura umana, chiaramente risulta una seguenza molto propria a riempirci di vera gioja: ed eccola. L'uomo è provvidamente fornito di sentimenti, di facoltà proprie ed acconce a farlo godere di una felicità alla sua natura conforme; i mezzi di ottenerla gli sono pure stati somministrati; la sua natura lo ammonisce in che mai codesta felicità consista, ed ha un forte movimento, che spignelo a ricercarla tanto per mezzo delle sue interne, quanto per via delle sue esterne passioni. Finalmente l' ottima e saggia direzione della Provvidenza ha rispetto a lui disposto le cose in modo, ch' ei contribuir debba spesso al vantaggio di un sistema particolare, e sempre alla felicità del Sistema Universale.

IL FINE.

INDICE

Delle Sezioni, de' Capitoli, e delle *Materie*, che contiene l' Opera presente.

LIBRO PRIMO.

Mi-

Se-

Lo-

LIBRO SECONDO.

La

Fine

Sin-

LIBRO TERZO.

Chia-

Genove
si
Filosofia
Morale